RIVISTA MILITARE

Settembre-Ottobre 1991
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ **GIUSEPPE DE RITA**
Dalla guerra del Kippur alla crisi del Golfo

★ **GIUSEPPE CUCCHI**
Mediterraneo: Egitto chiave della sponda sud

★ **VIRGILIO ILARI**
L'evoluzione del reclutamento e dell'ordinamento dell'Esercito dal 1945 ad oggi

Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.
In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

Pubblicistica Militare

RIVISTA MILITARE
1856

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.
All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

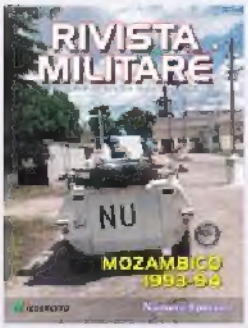
LIBRERIA

LE NOVITÀ

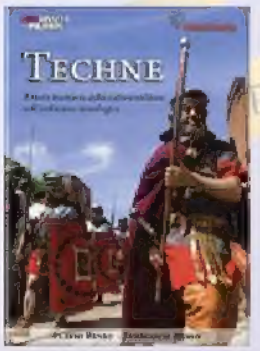
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Militaria in Europa

Con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

TERZA EDIZIONE
1991

Comandi, Istituti, Reparti e Scuole di Esercito, Marina, Aeronautica, Carabinieri e Guardia di Finanza sono vivamente pregati di esporre a «Militaria in Europa» la loro produzione di:

- **calendari e pubblicazioni**
- **distintivi e crest**
- **cartoline e cartoncini**
- **medaglie e collezioni**

Si prega di far pervenire il materiale in duplice copia entro il 5 ottobre 1991 a:
Rivista Militare, Via di S. Marco , 8 - 00186 Roma

loro l'indipendenza.

Oggi la famiglia, quasi sempre assente come autorità di primo livello, non può certo riconoscere né il proprio fallimento né la legittima sostituzione di altre istituzioni nell'educazione. Entrambe le retoriche sono ingiuste e non rendono merito all'obiettivo valore intrinseco dei giovani di ieri e di oggi.

I «soldatini», i «marmittoni» sono quelli che hanno contribuito a creare questo nostro Paese.

Da quando l'Italia ha un Esercito nazionale unitario, giovani di 20 anni, e talvolta anche meno, hanno preso parte da protagonisti alle vicende più sanguinose della nostra storia. Hanno combattuto su tutti i fronti con disciplina e hanno portato il proprio generoso contributo in tutte le grandi e piccole emergenze.

Anche gli unici «ragazzi» in divisa legittimamente tali, quelli della classe 1899 mandati al fronte nel 1917, si sono dimostrati più che all'altezza dei propri compiti.

In una nazione stremata dalla guerra in cui le riserve di classi anziane si andavano esaurendo o erano vitali per il sostegno economico, questi «ragazzi» passarono in pochi giorni dall'adolescenza alla maturità.

Atti di valore: tanti. Eroi: altrettanti.

Ma anche vicende scarne e semplici di «ragazzi» come Masiani Rinaldo, nato il 14 dicembre 1899, che a 17 anni e mezzo andò al fronte col 6° Reggimento Bersaglieri e si congedò nel 1920 con il seguente riconoscimento puntualmente annotato sui documenti matricolari: «Concessa dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà e onore».

E così per migliaia di soldati che sono caduti e si sono sacrificati senza aver mai pensato di essere «soldatini», una qualifica che nulla ha di affettuoso diminuitivo e tende invece a «sminuire» quando non ad essere un vero e proprio dispregiativo.

Se per i soldati di ieri vi sono state le guerre a rendere giustizia del loro valore a dispetto dell'anagrafe, per quelli di oggi vi sono interventi di pace e d'addestramento certo meno drammatici ma non per questo meno intensi e impegnativi.

Non appartengo alle generazioni che hanno fatto la guerra e per questo mi sento ancora più in dovere di rendere onore a coloro che hanno combattuto per la Patria. Però, nei miei vari anni di servizio non ho mai incontrato «soldatini».

Ho avuto, invece, la soddisfazione di comandare degli uomini che, a partire dall'immediato dopoguerra, hanno preso parte alla rifondazione dell'Esercito, così come hanno partecipato alla ricostruzione nazionale.

Giovani alle armi che con il loro continuo addestramento, affrontando con serenità i disagi fisici e psicologici che sempre si accompagnano all'esiguità delle risorse e alla freddezza del sostegno morale, hanno contribuito a dare all'Italia il giusto posto nell'ambito dell'Alleanza Atlantica.

Si deve anche a questi supposti «soldatini» se la NATO ha potuto costituire per oltre 40 anni uno dei principali fattori stabilizzanti della sicurezza internazionale; se è stata al tempo stesso un caposaldo ideologico ed un modello d'integrazione militare svolgendo un ruolo decisivo nel processo di democratizzazione dell'est europeo i cui effetti drammatici ma salutari, stiamo oggi vivendo.

Non erano «ragazzini» il Sottotenente di complemento Radin, i sergenti di complemento come Vito D'Errico o i fanti Graziani, La Barbera, Tognon con i quali ho condiviso le fatiche e i rischi di marce, ispezioni notturne, pattugliamenti di confine, esercitazioni a fuoco.

Come noi Quadri professionisti, ognuno di loro sapeva ciò che faceva e perchè. E quando lo scopo non era di così immediata comprensione subentravano il rispetto e la fiducia nei riguardi dei comandanti e dell'istituzione: ognuno di loro sapeva «per chi» lavorava e ciò era sufficiente a motivarne gli sforzi.

Bisogna aver grande maturità e coscienza di se stessi per essere capaci di questo e ritengo che a nessuno dei miei soldati di ieri e di oggi possano essere attribuite le qualifiche che così frequentemente vengono usate e che suonano come ingenerosi e immeritati marchi d'inferiorità.

Gli italiani sanno bene che non erano «bambini» o «soldatini» quelli che hanno portato i soccorsi a tutte le popolazioni colpite dalle frequenti calamità naturali. Quelli che hanno permesso che la macchina militare si muovesse con tempestività ed efficienza.

E non c'era sui volti della gente nessuna commiserazione per questi «imberbi» che alla guida di mezzi di combattimento o con la pala in mano portavano l'aiuto dello Stato, non l'elemosina ma l'intervento della collettività nazionale.

Per vecchi e anziani questi giovani non avevano età: erano i soldati a cui affidare la propria incolumità.

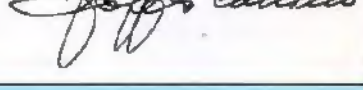
Con gli stessi sentimenti sono stati accolti i nostri reparti in Libano, in Namibia, in Iraq.

Facendo esclusivamente il proprio dovere e mettendo a frutto l'istruzione militare ricevuta questi cosiddetti «soldatini» anche in tempo di pace hanno dimostrato la loro vera essenza, ciò che i vecchi genitori non volevano avallare senza il consenso dello Stato e che i nuovi non si sentono mai di riconoscere: sono Uomini.

Tutti i diminutivi, i falsi vezzeggiativi e nomignoli usati nei loro riguardi sono strumenti di disinformazione e di manipolazione delle idee e delle coscienze. Inoltre, offendono profondamente il ricordo di coloro che si sono sacrificati per la Patria e vanificano l'operato dei Quadri e degli uomini alle armi.

È un'operazione indegna alla pari di un delitto che va riconosciuta e trattata come tale.

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Generale Goffredo CANINO



"SOLDATINI"

Da un pò di tempo taluni mezzi d'informazione ostentano il vezzo di riferirsi ai nostri soldati di leva con diminutivi e vezzeggiativi in apparenza bonari e paternalistici.

Così i nostri uomini alle armi, non importa in quale Forza Armata, sono presentati e trattati dalla pubblica opinione come «ragazzini», «soldatini».

Come di recente ha fatto giustamente rilevare un collega al direttore di un quotidiano, in realtà queste espressioni non sono affatto legate al dato anagrafico o al sentimento di affetto nei riguardi dei nostri figli al servizio della Nazione. Dirò di più: sono piuttosto «segni» comunicativi che nascondono l'intenzione di screditare l'intera organizzazione militare che conta proprio su tali «ragazzi». È un trasferimento d'immagine negativa che parte dalla giovane età, attraversa il dubbio di che cosa un «giovane» possa apprendere per difendere se stesso e la Patria e giunge alle conclusioni che qualunque sistema militare fondato sulla coscrizione obbligatoria non sia affidabile. Di contro, i sistemi sostenuti da «anziani» e «professionisti» sono efficaci ed efficienti, come se la professionalità e la maturità espresse da un volontario di 17 anni possano essere maggiori di quelle di cui è capace un soldato di leva a 19 o 20 anni. È chiaro, dunque, che non ci si ispira alla logica dell'età: siamo invece in presenza di un teorema tendenzioso e pericoloso con il quale si cerca di delegittimare una istituzione incorrendo nel rischio, non del tutto calcolato, di delegittimare una fascia indefinita di popolazione.

Non si capisce, infatti, come i nostri «ragazzi» a 18 anni dovrebbero essere sufficientemente maturi per scegliersi i rappresentanti in Parlamento e a 19 non essere in grado di iniziare un periodo d'istruzione militare che consenta loro di affrontare, dopo quasi un anno, un'emergenza qualsiasi. Se si mette in dubbio la capacità o la maturità di un ventenne, come minimo è ipotizzabile una maturità ancora inferiore per un diciottenne e, quindi, perderebbe di credito l'istituzione, come ad esempio quella parlamentare, che proprio dal voto dei giovani trae forza. In questo gioco il discredito ha una parte fondamentale perché non è legato alla razionalità, ma a fattori emotivi ed egoistici. Si fa leva sulla naturale resistenza degli interessati ad affrontare un sacrificio per la collettività e si coinvolgono i genitori e i parenti per i quali, altrettanto naturalmente, i propri ragazzi non sono mai pronti per niente.

Con questi ingredienti tutti i quesiti più beceri e banali diventano leciti. Come fanno i nostri «soldatini» a tenere in mano un fucile, a guidare un carro armato, ad affrontare un ipotetico nemico? Come fanno così giovani ad essere preparati ad assolvere i compiti di tutto un Esercito? Quello della presunta impreparazione dei nostri soldati è un altro preconcetto che, talvolta, assume il connotato di vera e propria ipocrisia, specie quando è manifestato da chi lo sbandiera per sminuire l'istituzione e, contemporaneamente, non può fare a meno di prendere atto che i compiti ad essa assegnati vengono puntualmente assolti, guardandosi però bene dall'ammetterlo. Con chi fa fronte l'Esercito, se non con i propri soldati, a tutti gli impegni della più varia natura che di volta in volta vengono affidati? E come fa un Esercito ad operare bene e con tempestività, come il nostro ha sempre fatto, se non ha Quadri a soldati preparati? Ma tant'è, e i dubbi più atroci assalgono le mamme sempre meno disposte a credere che i loro «ragazzi» abituati a rientri mattutini dopo spossanti ore in discoteca, possano alzarsi alle 7 per attività inutili quali la ginnastica o l'alza bandiera. Come fa questo «ragazzo» che non trova neanche le proprie mutande nel cassetto a farsi il letto da solo? Le mamme iperprotettive (ma molti padri non sono da meno) traslano quindi i propri dubbi dall'ambito individuale a quello collettivo e istituzionale. Ma chiedendo: «a che cosa serve un Esercito fatto di ragazzi?» non si rendono conto di confermare implicitamente una grande sconfitta sul piano educazionale e formativo. Perché questo «ragazzo» se non è maturo per la società non è né formato dalla famiglia né educato dalla Scuola. Alla base della strumentalizzazione dei comprensibili dubbi della famiglia c'è il ricorso ad una nuova retorica che cerca di opporsi, per motivi di convenienza e opportunità, ad una vecchia retorica. La nuova vuole i giovani in quanto tali inadatti alla vita militare così come la vecchia li voleva, in quanto entusiasti ed esuberanti, adatti.

Ma mentre la seconda ammetteva la delega all'istituzione militare del completamento formativo dei giovani, la prima vi si oppone preferendo il limbo dell'incertezza e l'assenza di autorità. Sono sempre meno frequenti i luoghi comuni che caratterizzano il servizio di leva come momento fondamentale di maturazione individuale. «Chi non è bravo per il Re, non è bravo per la Regina» è un detto divenuto quasi patetico in un mondo in cui le Regine hanno perso molto fascino. Nella società patriarcale l'autorità familiare, riconosciuto il proprio limite di comunicazione e di comprensione nei confronti delle giovani generazioni, riteneva importante il passaggio intermedio dall'Autorità Statale prima di «concedere»

In copertina:
Il 1° battaglione bersaglieri «La Marmora» trae le sue origini da un reparto, la 1ª compagnia bersaglieri, costituito il 18 giugno 1863 dal fondatore del Corpo, Alessandro Ferrero della Marmora.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
Gruppo Europeo Pubblicità
GEP Srl
Via Veneto, 146 - 00187 Roma
tel. 4881724-4828150 - Fax 465604.

Stampa
Gius Laterza & figli - Roma-Bari

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
M.E.P.E. Viale Famagosta 75 Milano

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1991
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 6.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da:
Augusto Mastrofini

© **1991**
Proprietà letteraria artistica e scientifica riservata

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE

Numero 5/91
SETTEMBRE - OTTOBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

2 **Dalla guerra del Kippur alla crisi del Golfo.** *(Giuseppe De Rita)*

14 **Mediterraneo: Egitto chiave della sponda sud.** *(Giuseppe Cucchi)*

28 **L'evoluzione del reclutamento e dell'ordinamento dell'Esercito dal 1945 ad oggi.** *(Virgilio Ilari)*

46 **Una guerra per professionisti. Le operazioni nel Golfo Persico.** *(Alberto Mondini)*

52 **Evoluzione della politica di sicurezza in Europa. Un'analisi: tendenze, possibilità e loro conseguenze per le Forze Armate austriache.**

68 **Editoria militare e marketing.** *(Carlo Margara)*

Scienza, tecnica e addestramento

80 **Prospettive per la contromobilità.** *(Gianni Botondi, Francesco Giannatiempo)*

92 **L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare.** *(Nicola Cabibbo)*

Storia

98 **Il cammino storico della Sanità Militare.** *(Rodolfo Stornelli, Antonio Santoro)*

106 **Il Monumento ai Caduti per Roma Capitale d'Italia.** *(Giampiero Panichelli)*

Militaria

114 **La Brigata «Friuli» attraverso l'araldica.** *(Alberto Gennaro)*

124 **Gino Boccasile: un maestro inimitabile.** *(Gian Carlo Torcelli)*

128 **Il National Army Museum di Londra.** *(Marco Pasquali)*

132 **Ordini e decorazioni prussiane.**

78 **Osservatorio**

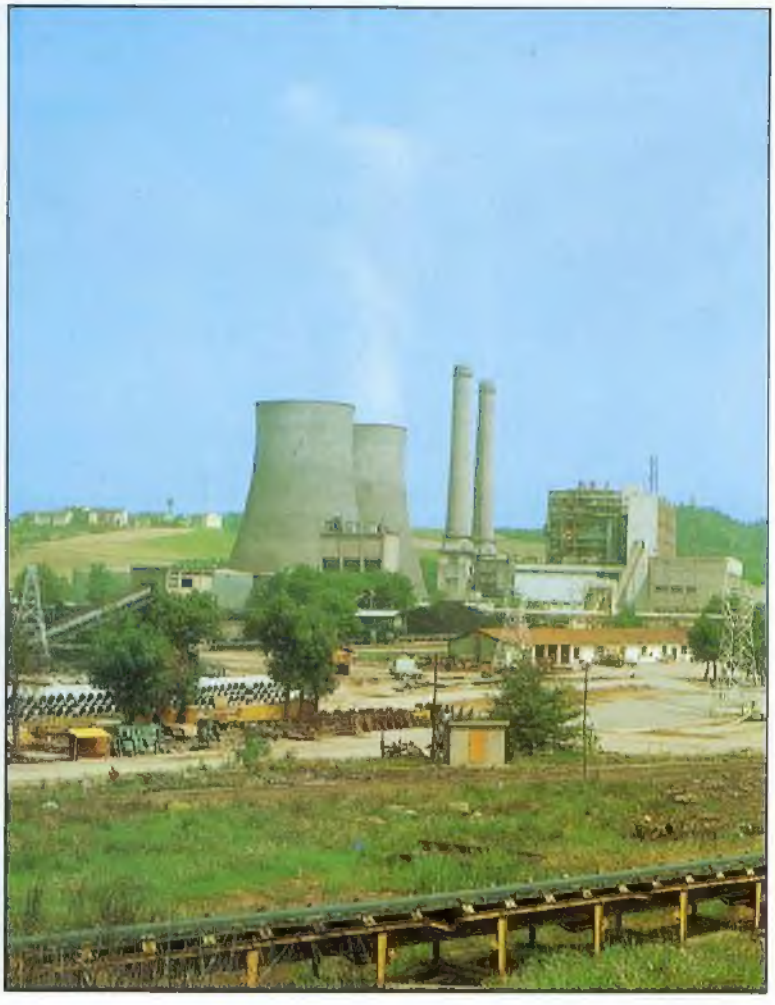
96 **NATO News**

136 **Recensioni**

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

DALLA GUERRA DEL KIPPUR
ALLA CRISI DEL GOLFO

In apertura.
Pozzo petrolifero al largo di Bilsiyim sul Canale di Suez.
A destra.
La centrale termoelettrica dell'ENEL a S. Barbara.



L'esplodere della crisi del Golfo ha riportato vigorosamente in primo piano, nel nostro Paese come del resto in tutto l'Occidente sviluppato, la questione energetica. Il mercato internazionale dei combustibili fossili ha subìto vistose tensioni, il prezzo del petrolio ha visto violente oscillazioni: spinto verso l'alto da ogni segnale negativo proveniente da quell'area del pianeta dove le tensioni e le minacce di guerra coincidono con il più grande serbatoio naturale di combustibile; o rilassato verso il basso a ciascuna sia pur effimera speranza che lo spettro della guerra si allontanasse. Si è insomma aperta una nuova crisi petrolifera, della quale non conosciamo gli esiti finali e che, in tutti i casi, presenta caratteristiche geopolitiche di base e tendenziali funzioni di sviluppo completamente diverse da quelle registrate nel passato prossimo (1973-1978). Paragonare quindi i comportamenti indotti dalle passate crisi energetiche a quelli caratteristici dell'attuale situazione è tanto arbitrario quanto inutile ai fini di una migliore comprensione della realtà e di una ragionevole previsione del nostro immediato futuro.

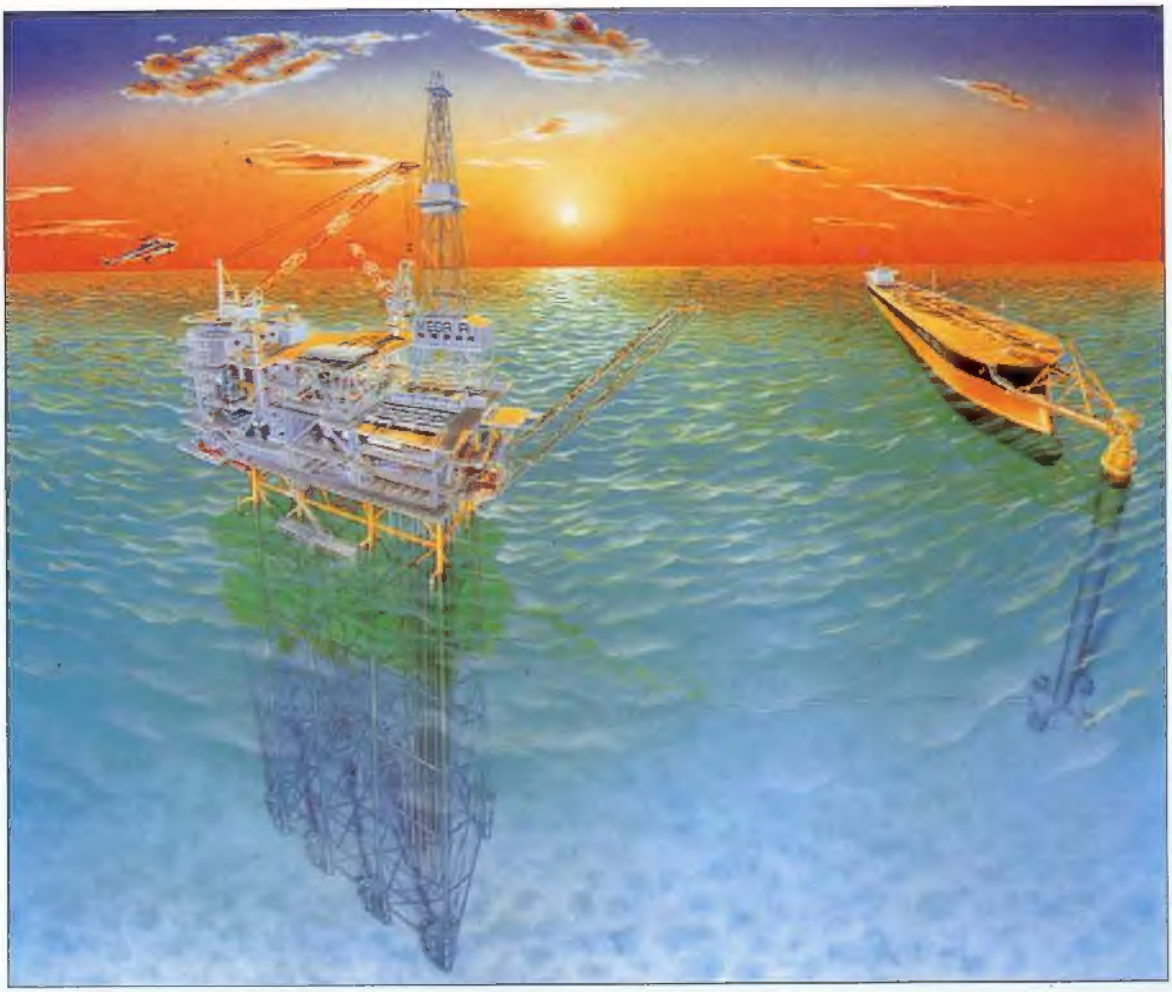
Contrariamente a quanto avvenuto nel corso dei due precedenti grandi *shock* petroliferi, in questa occasione la questione della penuria (contingente così come strutturale) di combustibili fossili non rappresenta affatto un elemento prioritario; non si parla affatto di un petrolio che sta per scomparire, ma soltanto di un petrolio (e con esso di altri combustibili fossili) sempre più caro; non si parla affatto di una crescita indiscriminata e duratura dei prezzi, bensì di una fase critica, magari anche prolungata nel tempo, ma al termine della quale il mercato del petrolio tornerà alle sue fisiologie «naturali».

È indubbio che l'esperienza delle due precedenti crisi ci ha addestrato a conoscere le dinamiche di questi fenomeni, abituandoci al fatto che, passata la grande bufera, i prezzi tornano a livelli certo più elevati di quelli di partenza, ma comunque accettabili per l'economia; ma il considerare gli effetti della crisi del Golfo come qualcosa di certamente temporaneo appare francamente imprudente. In 17 anni, quelli che ci separano dalla guerra del Kippur, l'Occidente e l'Italia sembrano aver vissuto un radicale mutamento di carattere culturale: dal panico indotto dalla penuria (penuria peraltro soltanto prevista attraverso una lettura catastrofista dei dati di fatto), siamo passati all'ottimistica consapevolezza della temporaneità e padroneggiabilità dei fattori scatenanti di crisi.

Questa consapevolezza è stata in gran parte la molla che ha fatto scattare le nazioni economicamente più sviluppate a darsi politiche energetiche precise, di padroneggiamento della loro fragilità energetica e di consolidamento nel tempo della loro autoconsistenza energetica. Spiace dire che questo indirizzo di tutti i Paesi avanzati è stato più o meno consapevolmente disatteso dalla sola Italia.

QUESTIONE ENERGETICA E ANOMALIA ITALIANA

Anni di sviluppo economico sostenuto e di combustibili a prezzi relativamente bassi e stabili hanno



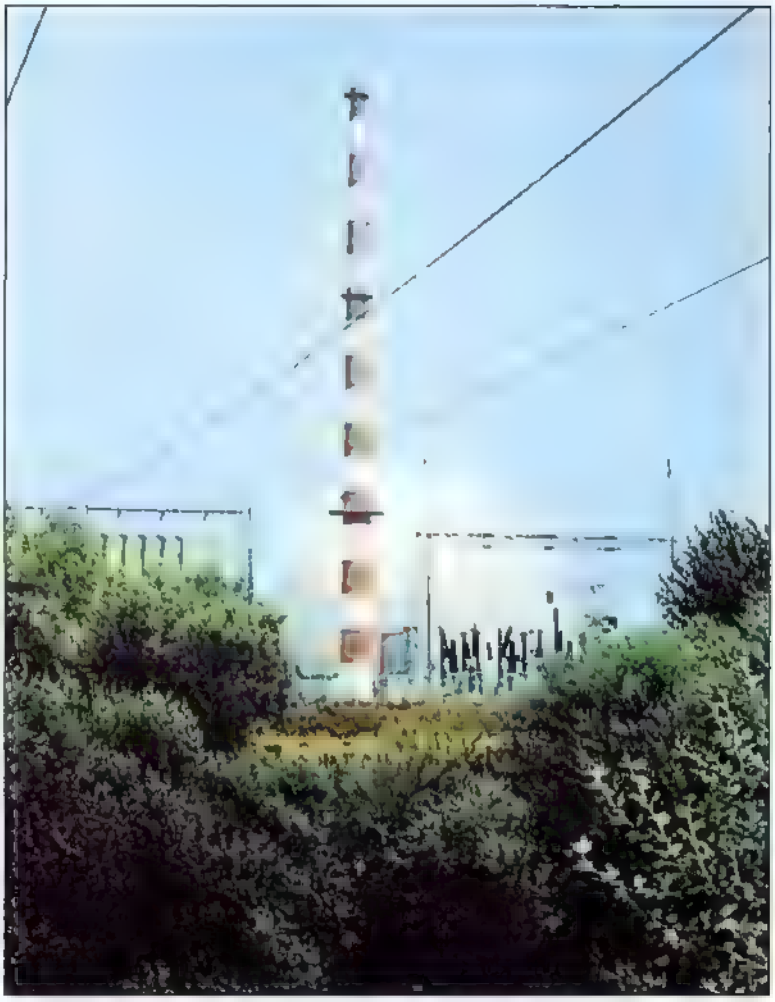
Rappresentazione pittorica della piattaforma Vega al largo di Marina di Ragusa

condotto il nostro Paese a non considerare la questione energetica come rilevante, anzi determinante proprio in funzione della capacità della nostra economia di crescere senza palesare ulteriori gravi distorsioni. Il Piano energetico nazionale del 1985 è stato travolto dall'onda lunga del «dopo Chernobyl», e con il referendum dell'autunno 1987 il nostro Paese ha di fatto deciso di rinviare *sine die* lo sfruttamento della risorsa nucleare. Nell'agosto 1988 è stato così predisposto un nuovo Piano energetico nazionale fondato su tre elementi chiave: risparmio energetico; protezione dell'ambiente; ottimizzazione dello sfruttamento delle risorse nazionali (rinnovabili e non). A circa tre anni dalla presentazione al Parlamento di quel documento ancora esso naviga nella paludosa avventura degli «iter parlamentari». In accompagnamento a quel Piano furono presentati tre disegni di legge di iniziativa governativa, e anch'essi non sono ancora diventati norma operante. Il governo della questione energetica è stato in questi cinque anni affidato sostanzialmente all'iniziativa normativa basata sullo sfruttamento delle delibere e dei decreti.

La questione energetica non è dunque stata affatto governata, se con questo termine si intende la pianificazione delle risorse e il loro coerente sfruttamento. Essa è stata piuttosto portata al guinzaglio, un lungo guinzaglio, incapace, per sua stessa natura, di indurre un cammino coerente, lineare, capace di risolvere i problemi energetici del nostro Paese.

L'Italia, da questo punto di vista, presenta infatti grandi fragilità. La nostra dipendenza energetica dall'estero si attesta ormai su valori massimi a livello dell'intero Occidente sviluppato. Eravamo in passato in buona compagnia, con il Giappone che presentava un tasso di dipendenza analogo se non superiore al nostro. Ma quei tempi sono revoluti, oggi l'Italia è certamente tra i «sette grandi» il solo Paese a presentare un così elevato

Centrale nucleare del Garigliano.



livello di fragilità sul piano dell'approvvigionamento energetico. Nel determinare questa situazione certamente molto ha inciso la scelta di mettere il nucleare tra parentesi, ma non è certo soltanto questa la causa: osservando i dati contenuti nel «Rapporto Energia '90», presentato al CNEL il 14 novembre 1990, si può infatti desumere che l'Italia presenta la più bassa intensità energetica dell'area OCSE, ma che essa stessa è calata a ritmi assai meno sostenuti che in Giappone. La tendenza a ridurre i consumi energetici per unità di prodotto, che risulta essere una costante di tutto l'Occidente a partire dal 1973, ci riporta qui ad un elemento chiave, al fatto che questi stessi consumi energetici non rappresentano una variabile indipendente, un valore assoluto intoccabile e immodificabile, ma sono il frutto di comportamenti, individuali come collettivi, e che questi comportamenti possono subire modificazioni anche radicali in funzione di azioni di governo.

La nostra dipendenza energetica avrebbe potuto presentare un andamento migliore se i consumatori di energia avessero colto l'opportunità di accentuare la tendenza al risparmio: i cittadini che utilizzano l'automobile, il piccolo imprenditore che muove i suoi macchinari con l'energia elettrica, il datore di lavoro che riscalda i suoi uffici con il gasolio o il metano, non sono stati indotti a risparmiare più di quanto il mero calcolo di accettabilità economica non abbia loro suggerito. Nella mancanza di un quadro di governo della questione energetica è mancato anche uno strumento capace di indurre un'accelerazione della tendenza al risparmio.

Negli ultimi scorci del 1989 si è constatata una tendenza al rallentamento dei consumi su scala globale, e anche su scala nazionale. Ma questa tendenza deve essere correlata ad un analogo relativo rallentamento dei ritmi di crescita dell'economia, piuttosto che ad azioni volte ad una contrazione più sostenuta dei consumi. E l'obiettivo che tutti individuano come principale non è certo quello di un arresto della crescita economica tale da limitare i consumi energetici, ma, ben evidentemente, quello di ridurre sempre più i consumi garantendo comunque un *trend* di crescita e di accumulo di benessere.

GOVERNO DELL'ENERGIA E COMPORTAMENTI COLLETTIVI

I nodi che ci si presentano come centrali, determinanti, appaiono essere dunque due: la crisi di governo dell'energia, da una parte, e i comportamenti, dall'altra

La questione del governo dell'energia non può infatti essere riassunta nella constatazione pur drammatica dell'assenza di una reale pianificazione, ma presenta una complessità propria.

In primo luogo la questione del governo dell'energia deve fare i conti con il quadro normativo preesistente, con le leggi già varate in materia, con gli investimenti già avviati, in generale con le scelte operate nel passato, sia esso remoto, sia esso prossimo. Non è evidentemente la stessa cosa pianificare l'azione di governo in tema di energia nel momento in cui il Paese è strutturalmente avviato verso una diffusione dell'energia nucleare, piuttosto che nella situazione attuale, che vede la temporanea rinuncia a que-

CONSUMI FINALI DI ENERGIA PER FONTI NEI PRINCIPALI SETTORI IN ITALIA
(milioni di tep)

Voci	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989
INDUSTRIA										
Combustibili solidi	4,7	5,1	5,4	4,8	5,5	6,1	5,1	5,5	4,8	4,8
Gas naturale	9,1	8,7	8,0	7,7	8,2	7,8	9,0	10,2	11,4	12,7
Petrolio	16,0	14,2	12,7	12,3	11,0	9,6	9,7	8,8	9,5	8,8
Totale combustibili	29,8	28,0	26,1	24,8	24,7	23,5	23,8	24,5	25,7	26,3
Energia elettrica	8,1	7,8	7,6	7,5	7,9	8,0	8,2	8,5	9,0	9,4
Fonti rinnovabili	—	—	—	—	—	—	0,1	0,1	0,1	0,1
TOTALE	37,9	35,8	33,7	32,3	32,6	31,5	32,1	33,1	34,8	35,8
Usi non energetici	7,8	7,7	6,1	7,2	7,9	8,0	7,8	8,4	9,0	9,0
TRASPORTI										
Petrolio	24,5	24,4	25,3	25,4	26,2	27,3	28,5	30,1	31,5	33,0
Energia elettrica	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4	0,5	0,5	0,6
Gas naturale	0,2	0,2	0,2	0,3	0,3	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2
TOTALE	25,1	25,0	25,9	26,1	26,9	27,9	29,1	30,8	32,2	33,8
USI CIVILI										
Combustibili solidi	1,0	1,0	0,9	0,8	0,9	0,8	0,9	0,9	0,9	0,7
Gas naturale	9,0	9,1	9,4	10,0	10,7	11,8	12,0	13,1	13,6	14,9
Petrolio	16,8	15,8	14,8	14,7	14,4	14,1	13,6	13,3	12,0	11,0
Totale combustibili	26,8	25,9	25,1	25,5	26,0	26,7	26,5	27,3	26,5	26,6
Energia elettrica	5,1	5,3	5,7	5,7	6,0	6,3	6,5	7,0	7,3	7,5
Fonti rinnovabili	—	—	—	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
TOTALE	31,9	31,2	30,8	31,3	32,1	33,1	33,1	34,4	33,9	34,2
AGRICOLTURA E PESCA										
Petrolio	2,2	2,1	2,1	2,1	2,1	2,2	2,2	2,4	2,6	2,6
Energia elettrica	0,2	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3
TOTALE	2,4	2,4	2,4	2,4	2,4	2,5	2,5	2,7	2,9	2,9

Fonte: Elaborazioni Eni su dati del Ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato.

sto strumento. Lo stesso discorso può essere fatto per alcune scelte operate in passato in materia di combustibili ed in particolare per la penetrazione petrolifera, cioè in relazione all'incidenza del petrolio sul totale degli approvvigionamenti energetici, incidenza che nel Paese tende a decrescere a ritmi meno sostenuti che altrove.

In secondo luogo, la questione del governo dell'energia sconta su di sé i prezzi di una generalizzata difficoltà degli strumenti della rappresentanza politica ad operare con tempestività e coerenza. Le leggi di accompagnamento del nuovo Piano energetico nazionale sono ancora ferme esattamente come molti altri disegni di legge presentati al Parlamento. L'instabilità politica pesa dunque anche sulla questione energetica e, pur non volendo qui entrare nello specifico del problema, occorre certo tenerne conto.

In terzo luogo, il governo dell'energia presuppone strumenti di intervento tempestivi ed efficaci capaci di modificare il mercato dell'energia in funzione delle mutate condizioni politiche ed economiche internazionali. Allo stato attuale l'unico strumento disponibile ed utilizzabile con tempestività è quello dei prezzi dei combustibili e dell'energia elettrica. Ma fino ad oggi esso è stato utilizzato soltanto in relazione appunto a mutamenti repentini delle condizioni generali.

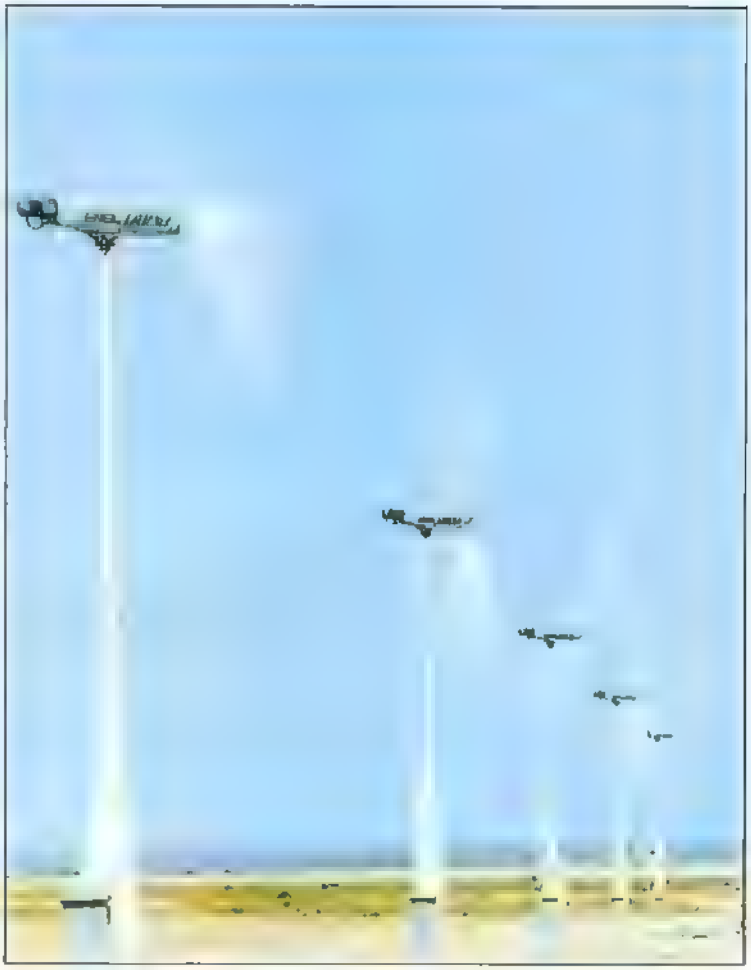
Eccoci dunque ricadere nella questione dei comportamenti, l'altro cardine intorno al quale ruota il problema; comportamenti che in assenza di un'azione complessiva di governo dell'energia possono essere

Aerogeneratori dell'ENEL nell'area di Altanurra in Sardegna.

modificati soltanto attraverso strumenti di carattere contingente, insomma attraverso la leva dei prezzi.

Non sono purtroppo mancati negli ultimi anni comportamenti dei consumatori finali meno attenti alla conservazione dell'energia, in conseguenza di un andamento favorevole dei prezzi in termini reali. L'inflazione, sia pur essa limitata, come è accaduto negli ultimi anni, al 5-6%, funziona egregiamente come supporto ai processi di assuefazione: di fronte ad un rincaro dei prezzi dell'energia, la reazione immediata del consumatore è quella di una più o meno accentuata tendenza al risparmio, ma questa stessa tendenza tenderà ad esaurirsi nel tempo. I consumatori insomma si abituano a spendere di più. E certo il nostro non lontano passato, caratterizzato da un'inflazione assai elevata, influisce molto, in termini di memoria collettiva che ci spinge a ritenere che il valore del denaro decresca a ritmi ben più sostenuti di quanto in realtà accade.

Ben diversa sarebbe la situazione se i comportamenti subissero non soltanto gli effetti delle azioni contingenti (prezzi) ma anche quelle di più ampio respiro di una vera politica di governo dell'energia. I due cardini del problema vengono qui ad interagire profondamente e a mettere in rilievo una distorsione tipicamente italiana, quella che consiste nel tendenziale accentuarsi degli interventi disincentivanti a fronte di una grande debolezza di quelli incentivanti. Non è la stessa cosa imporre tasse che disincentivino il consumo energetico piuttosto che avviare politiche di risparmio che incentivino una riduzione dei consumi. Perché ad un prezzo più elevato dei combustibili e dell'energia elettrica ci si può infatti abituare; mentre una politica d'incentivazione al risparmio rende ogni azione capace di ridurre i consumi sempre e comunque conveniente per il consumatore (sia esso il cittadino come l'impresa).



CONSUMI, COMPORTAMENTI E PREZZI

La rilevanza della questione comportamentale nell'affrontare il problema energetico emerge poi con ancora maggiore nettezza se si considerano gli effetti di questi comportamenti nei diversi ambiti in cui l'universo energetico è suddivisibile.

La prima considerazione va riservata agli usi finali dell'energia: nel 1983, il ritmo di crescita dei consumi da parte dell'industria è leggermente rallentato, ma, comunque, in misura analoga all'indice della produzione industriale. L'intensità energetica del settore industriale è insomma rimasta stazionaria, perché i prezzi dei combustibili, pur aumentati in termini reali, non hanno raggiunto livelli tali da incoraggiare iniziative per un uso più razionale dell'energia. D'altra parte, nel settore dei trasporti si è osservato un incremento dei consumi assai marcati, dovuto ad un aumento consistente del parco circolante e dei chilometri percorsi. Infine i consumi del settore degli «usi civili» (consumi domestici, dell'area dei servizi, del commercio e della pubblica amministrazione) hanno fatto registrare un incremento di quasi un punto pèrcentuale nonostante l'eccezionalità di un inverno mite, anzi arido. Appare dunque evidente come l'andamento dei consumi sia correlato, più che alla generale

CONSUMI DI ENERGIA ELETTRICA PER ABITANTE E PER REGIONE IN ITALIA (kWh/abitante)							
	1980	1982	1984	1986	1987	1988	1989
Italia settentrionale							
Piemonte	3.749	3.656	3.728	3.942	4.174	4.390	4.544
Valle d'Aosta	6.524	6.685	7.014	7.022	6.964	6.282	6.408
Lombardia	3.967	3.949	4.146	4.365	4.548	4.832	5.097
Trentino-Alto Adige	4.923	4.719	4.181	4.197	4.142	4.437	4.711
Veneto	3.498	3.503	3.677	3.910	4.138	4.395	4.578
Friuli Venezia Giulia	3.705	3.817	3.866	4.013	4.210	4.541	4.785
Liguria	2.709	2.789	2.807	2.859	2.997	3.040	3.074
Emilia Romagna	3.015	3.153	3.282	3.487	3.693	3.877	4.063
TOTALE	3.646	3.651	3.768	3.965	4.156	4.391	4.595
Italia centrale							
Toscana	3.023	3.145	3.334	3.542	3.660	3.880	4.008
Umbria	3.954	3.994	4.112	4.288	4.434	4.590	4.741
Marche	1.976	2.094	2.223	2.412	2.549	2.659	2.772
Lazio	2.065	2.205	2.307	2.464	2.637	2.731	2.839
TOTALE	2.510	2.635	2.768	2.946	3.093	3.235	3.352
Italia meridionale e insulare							
Abruzzo	1.999	2.229	2.455	2.611	2.775	2.884	3.026
Molise	1.660	1.708	1.705	1.884	2.044	2.130	2.324
Campania	1.579	1.676	1.785	1.902	1.995	2.094	2.192
Puglia	2.438	2.450	2.703	2.660	2.773	2.807	2.866
Basilicata	1.555	1.597	1.701	1.816	1.958	2.099	2.256
Calabria	1.332	1.488	1.660	1.673	1.742	1.813	1.916
Sicilia	2.036	2.086	2.202	2.291	2.476	2.584	2.735
Sardegna	4.218	3.964	4.350	4.746	5.051	5.269	5.264
TOTALE	2.068	2.120	2.284	2.385	2.526	2.622	2.723
ITALIA	2.867	2.915	3.044	3.197	3.360	3.525	3.673

Fonte: Enel.

attività economica, ai comportamenti dei consumatori. E questi comportamenti sono stati a loro volta fortemente condizionati dai prezzi.

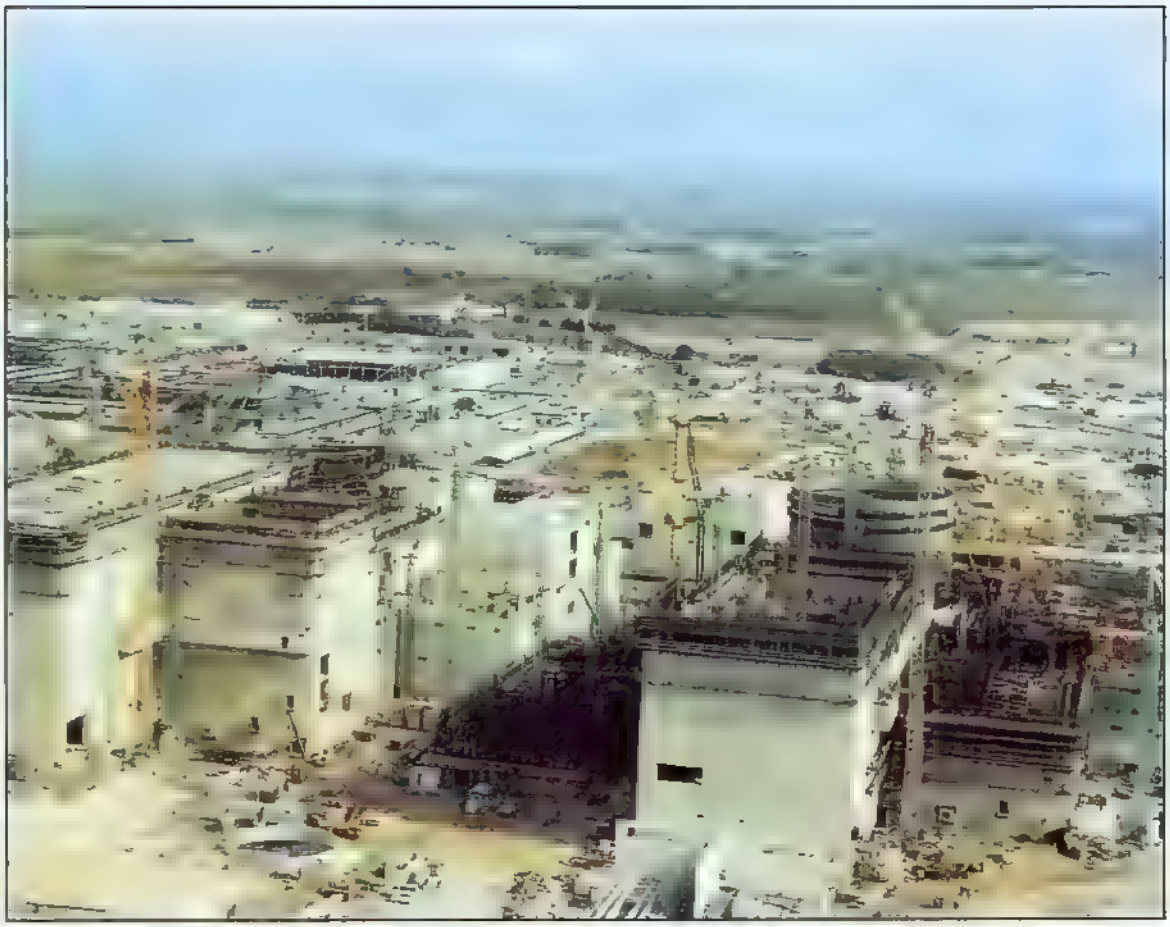
Un caso di dipendenza tra consumi energetici e comportamenti collettivi ancor più evidente è identificabile nel comparto dell'energia elettrica.

La prima considerazione va dedicata alla penetrazione elettrica, cioè alla quota di consumi elettrici sul totale dei consumi energetici. L'Italia, su questo fronte, presenta una situazione di relativo ritardo rispetto al resto dell'area OCSE. Nel senso che nel nostro Paese lo sviluppo del ricorso all'energia elettrica da parte dei consumatori finali ha presentato negli ultimi due decenni un andamento meno accentuato.

Ma bisogna anche osservare come nell'area OCSE globalmente intesa, questa corsa all'elettricità si sia quasi fermata a partire dal 1983, mentre in Italia la tendenza alla crescita continua. Questo sembra significare una qualche carenza, ancora una volta, sul fronte del governo dell'energia. Insomma, un qualche difetto nell'azione di controllo dei comportamenti. Ma se ci si spinge a considerare l'andamento dei prezzi dell'energia elettrica si arriva a constatare come questa tendenziale crescita del ricorso all'elettricità sia del tutto prevedibile e giustificata.

Nell'insieme dell'area OCSE i prezzi reali dell'energia elettrica per gli utenti finali sono diminuiti nel 1989 del 6,2%. Ma in Italia, la riduzione reale del prezzo del kWh registrata tra il gennaio 1986 e il luglio 1989 per le utenze domestiche da 6 kWh è stata del 31,2%. Complessivamente, per tutte le tipologie di utenza, la riduzione reale del prezzo del kWh si è mantenuta nello stesso periodo intorno al 30%.

Attendersi che i consumatori potessero assumere comportamenti tesi al risparmio a fronte di questa situazione è francamente un errore non marginale. Si è più sopra osservato di sfuggita come il comparto dei trasporti abbia visto nel corso del 1989 un significativo incremento dei consumi energetici. Ed anche questo dato può essere riletto e scomposto attraverso la lente prismatica dei comportamenti e dei prezzi. Il prezzo della benzina non ha subìto significative variazioni in valore assoluto dal 1984 ai primi mesi del 1990 e se si considera l'inflazione esso è in termini reali dimi



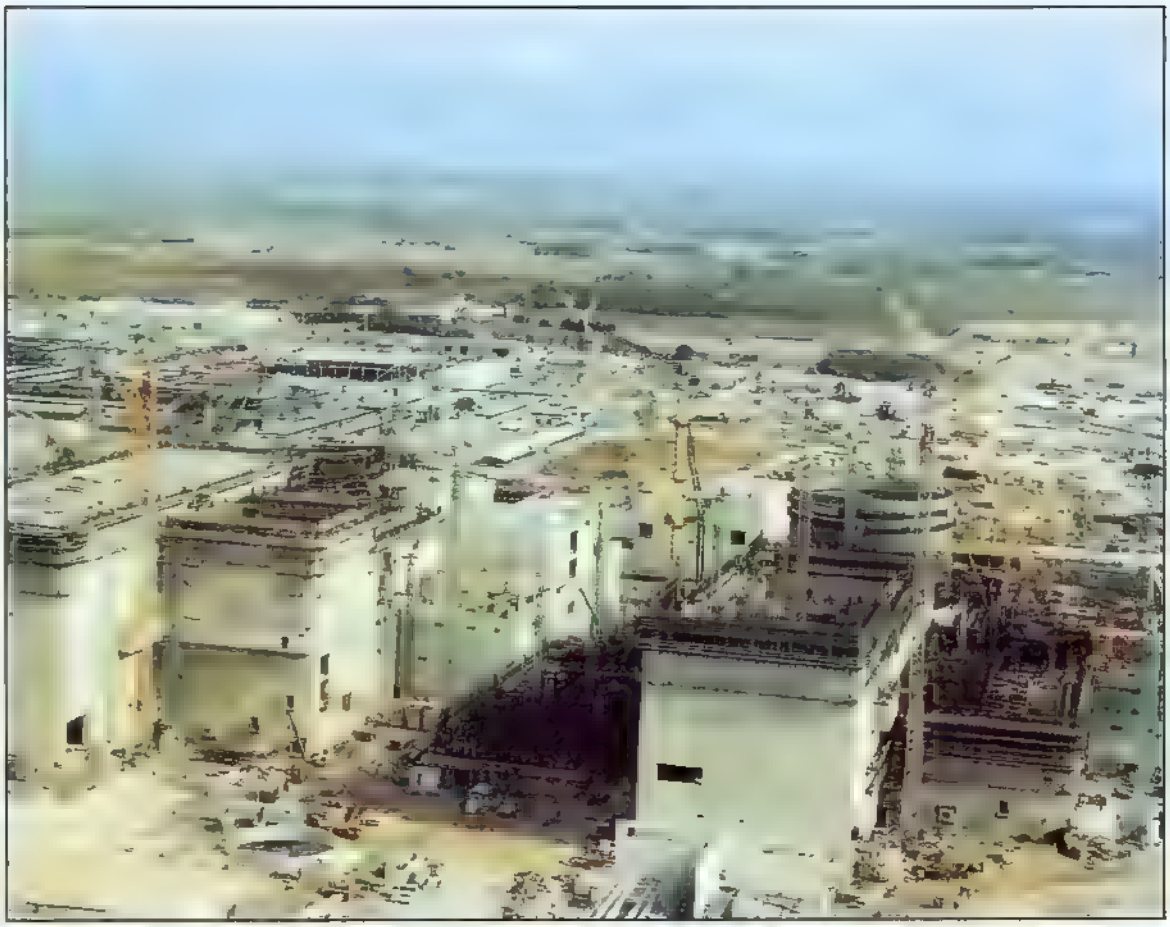
Il cantiere della centrale nucleare di Montalto di Castro.

nuito molto sensibilmente. In particolare, non bisogna dimenticare che nel 1986 il prezzo è addirittura calato in termini assoluti e che esso è poi rimasto stabile a partire dalla fine del 1987 fino alla metà del 1989. Anche in questo caso, non ci si poteva certo attendere comportamenti collettivi tesi al risparmio.

DIPENDENZA ENERGETICA E QUALITÀ ECONOMICA

La questione della dipendenza energetica del nostro Paese merita di essere osservata con particolare attenzione. Non tanto in relazione alla sua entità, quanto a proposito della sua natura. Sul fatto che un'economia aperta quale quella italiana possa patire conseguenze particolarmente negative da una situazione di dipendenza energetica così accentuata esistono molti e fondati dubbi. Lo stesso compianto Paolo Baffi, nel concludere la presentazione della relazione economica alla Conferenza sull'energia del 1987, ebbe a ricordare come l'estrema integrazione ed interazione delle diverse realtà economiche locali rendesse il problema della dipendenza energetica quasi secondario di fronte ad altre più significative variabili, quali la capacità di innovazione tecnologica, la capacità di adattamento dei modelli produttivi, la produttività non solo dell'industria ma in generale dell'attività economica, pubblica amministrazione inclusa. Baffi pose l'accento su due casi esemplari, quello del Giappone, qui già ricordato, e quello del Regno Unito. Il Giappone, disse Baffi, a fronte di una dipendenza energetica molto elevata presenta una qualità economica generale invidiabilissima.

Il Regno Unito, a fronte di una dipendenza energetica nulla o quasi nulla, presenta una situazione economica interna grave, difficile da sanare, squilibrata sul piano del confronto internazionale. Non vogliamo qui né far nostre le parole di Paolo Baffi, né rigettarle, ma soltanto considerare come la dipendenza energetica non possa oggi essere definita perentoriamente come un elemento frenante dello sviluppo economico. Possedere petrolio e centrali nucleari è un vantaggio, ma



Il cantiere della centrale nucleare di Montalto di Castro.

nuito molto sensibilmente. In particolare, non bisogna dimenticare che nel 1986 il prezzo è addirittura calato in termini assoluti e che esso è poi rimasto stabile a partire dalla fine del 1987 fino alla metà del 1989. Anche in questo caso, non ci si poteva certo attendere comportamenti collettivi tesi al risparmio.

DIPENDENZA ENERGETICA E QUALITÀ ECONOMICA

La questione della dipendenza energetica del nostro Paese merita di essere osservata con particolare attenzione. Non tanto in relazione alla sua entità, quanto a proposito della sua natura. Sul fatto che un'economia aperta quale quella italiana possa patire conseguenze particolarmente negative da una situazione di dipendenza energetica così accentuata esistono molti e fondati dubbi. Lo stesso compianto Paolo Baffi, nel concludere la presentazione della relazione economica alla Conferenza sull'energia del 1987, ebbe a ricordare come l'estrema integrazione ed interazione delle diverse realtà economiche locali rendesse il problema della dipendenza energetica quasi secondario di fronte ad altre più significative variabili, quali la capacità di innovazione tecnologica, la capacità di adattamento dei modelli produttivi, la produttività non solo dell'industria ma in generale dell'attività economica, pubblica amministrazione inclusa. Baffi pose l'accento su due casi esemplari, quello del Giappone, qui già ricordato, e quello del Regno Unito. Il Giappone, disse Baffi, a fronte di una dipendenza energetica molto elevata presenta una qualità economica generale invidiabilissima.

Il Regno Unito, a fronte di una dipendenza energetica nulla o quasi nulla, presenta una situazione economica interna grave, difficile da sanare, squilibrata sul piano del confronto internazionale. Non vogliamo qui né far nostre le parole di Paolo Baffi, né rigettarle, ma soltanto considerare come la dipendenza energetica non possa oggi essere definita perentoriamente come un elemento frenante dello sviluppo economico. Possedere petrolio e centrali nucleari è un vantaggio, ma

BILANCIA COMMERCIALE DELLE FONTI DI ENERGIA IN ITALIA (miliardi di lire)										
Voci	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989
IMPORTAZIONI										
Petrolio	17 315	25 277	25 509	24 143	23 291	25 472	12.439	11.483	9.172	12.014
Prodotti petroliferi	3.951	5 335	6.504	8 204	10 114	11 632	5.151	6.020	4.275	5.876
Carbon fossile	1 007	1 619	1 811	1 515	2 099	2 329	1.774	1 473	1 212	1.451
Gas naturale	1.116	2 142	2 636	3 184	4 978	5 283	(1)	(1)	(1)	(1)
Altre fonti	299	1 026	951	1.354	1.695	1.508	4.489	3.619	4.436	4.995
TOTALE	23.688	35.399	37.411	38.400	42.177	46.224	23.853	22.595	19.095	24.336
ESPORTAZIONI										
Petrolio	—	—	14	81	70	115	36	84	—	—
Prodotti petroliferi	3.680	5.257	6.684	5.813	5.731	6.842	4.044	3.625	3.014	3.466
Carbon fossile	2	4	1	1	2	7	1	1	—	—
Gas naturale	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Altre fonti	290	443	489	600	800	197	52	16	226	252
TOTALE	3.972	5.704	7.188	6.495	6.603	7.161	4.133	3.726	3.240	3.718
SALDO										
Petrolio	-17.315	-25.277	-25.495	-24.062	-23.221	-25.537	-12.403	-11.399	-9.172	-12 014
Prodotti petroliferi	-271	-78	180	-2.391	-4.383	-4.790	-1.107	-2.395	-1.261	-2.410
Carbon fossile	-1.005	-1.615	-1.810	-1.514	-2.097	-2.322	-1.773	-1.472	-1.212	-1.451
Gas naturale	-1.116	-2.142	-2.636	-3.184	-4.978	-5.283	(1)	(1)	(1)	(1)
Altre fonti	-9	-583	-462	-754	-895	-1.311	-4.437	-3.603	-4.210	-4.743
TOTALE	-19.716	-29.695	-30.223	-31.905	-35.574	-39.243	-19.720	-18.869	-15.855	-20.618

(1) È compreso nella voce: Altre fonti.
Fonte: Elaborazioni Eni su dati Istat.

non basta per creare sviluppo e benessere.

Questo vale però soltanto se si considera la dipendenza energetica sul piano della quantità. Su quello della qualità il problema invece cambia radicalmente coordinate. E la situazione italiana appare allora in tutta la sua gravità. Perché una cosa è importare petrolio da diversi Paesi produttori, trasportarlo in Italia con le navi e raffinarlo. Così come una cosa è incanalare il metano in una condotta e distribuirlo in fine casa per casa e caricare lunghe file di vagoni di carbone e bruciarlo negli alti forni. Diverso è comprare da altri Paesi energia elettrica già prodotta non ricorrendo ai combustibili tradizionali bensì al nucleare o all'idroelettrico. L'Italia è nel 1989 arrivata ad importare quasi 34 miliardi di kWh, pari al 15% dell'energia totale richiesta sulla rete. Ciò è in parte dipeso dall'annata particolarmente arida, che ha determinato un netto calo della produzione degli impianti idroelettrici (oltre il 15% in meno) e dall'arresto del sia pur marginale nucleare italiano (che nel 1985 aveva partecipato al bilancio elettrico italiano con una quota del 4% circa). Ma, soprattutto, è dipeso dall'ormai strutturale insufficienza del nostro parco elettrico.

Affidare una così cospicua quota del nostro fabbisogno elettrico all'importazione diretta significa esporsi a due gravi rischi: il primo è connesso alla fragilità e univocità della linea di approvvigionamento e il recente episodio «ecoterroristico» contro i piloni ENEL che conducono energia elettrica dalla Francia all'Italia ha dimostrato quanto ciò possa essere pericoloso; il secondo è connesso invece alla natura della produzione elettrica alla quale facciamo ricorso, e cioè al fatto che Francia e Svizzera ci vendono alcuni miliardi di kWh che essi producono in eccedenza. Il mestiere dell'EDF francese non è quello di produrre energia elettrica per l'Italia, e se domani, una volta completato il grande piano di realizzazione di centrali nucleotermoelettriche varato dai nostri vicini d'Oltralpe, essi raggiungessero la saturazione della domanda, il primo «taglio» che sarà operato dall'EDF è rappresentato proprio dalle linee ad alta tensione che collegano i due Paesi. Se gli approvvigionamenti in petrolio, gas e carbone hanno il difetto della precarietà strutturale, per motivi geopolitici ed economici, quelli di elettricità «chiavi in mano» hanno

SIEMENS

una grande tradizione per un grande futuro: componenti passivi e speciali Siemens

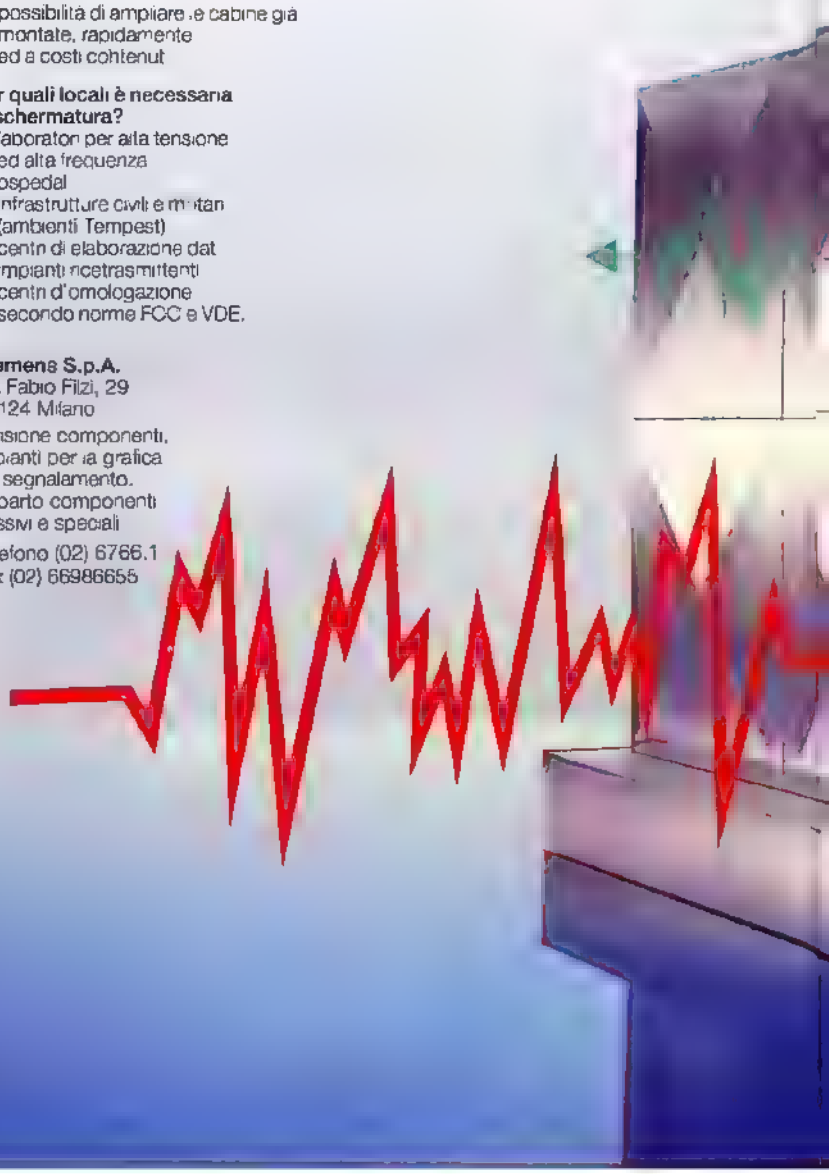
schermature complete di locali con cabine modulari Siemens

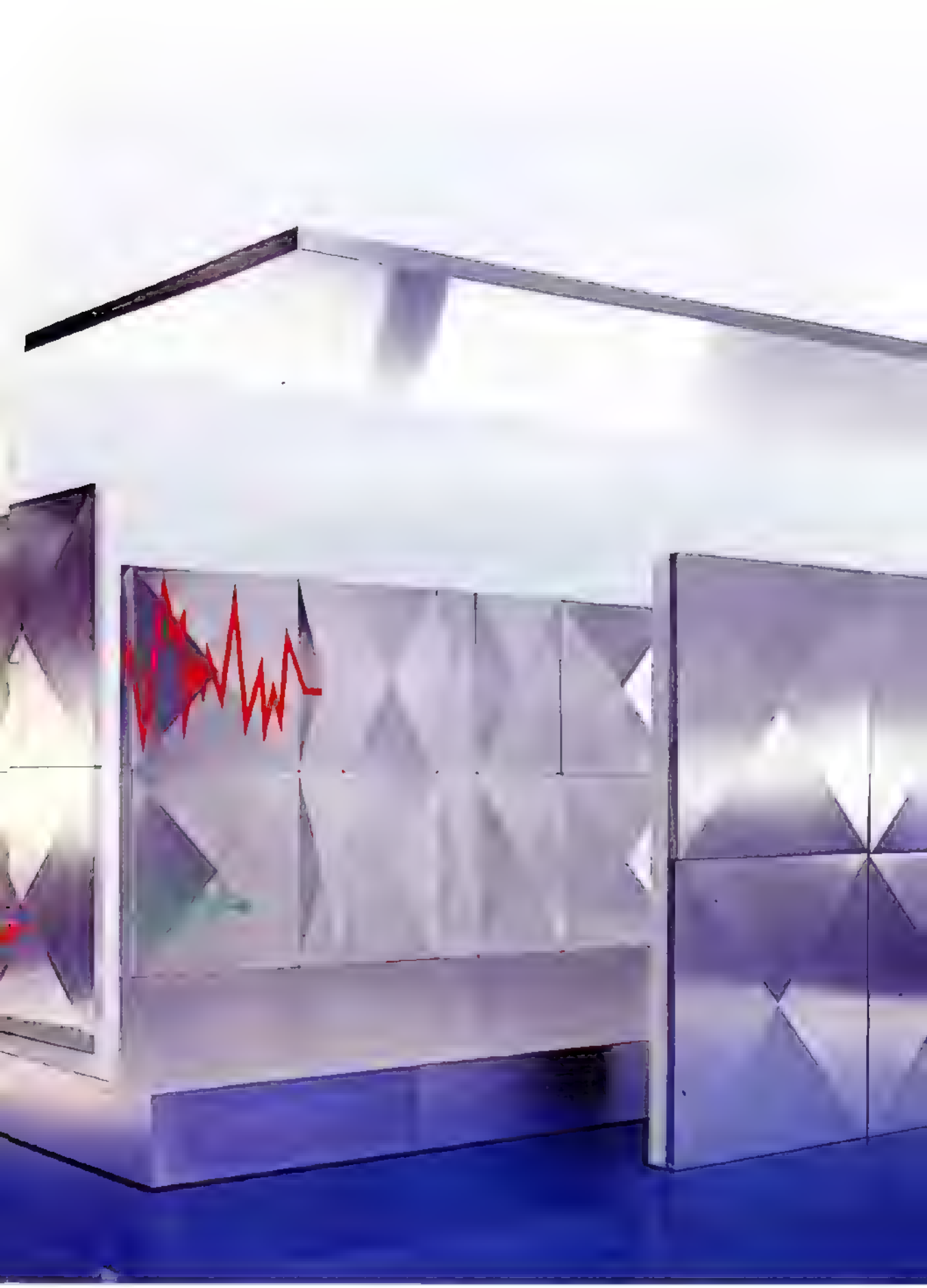
La schermatura dei locali protegge apparecchi e sistemi elettronici da interferenze elettromagnetiche. I locali di misura schermati rappresentano oggi l'equipaggiamento standard per quelle aziende che si occupano di tecniche di misura e prova.
E non soltanto in questo caso.
Il motivo è evidente: le stazioni di prova, misura, sviluppo e ricerca, nonché gli impianti EDP, gli apparecchi medicali ecc. devono essere protetti dagli influssi elettromagnetici esterni, ma nello stesso tempo occorre proteggere l'ambiente circostante dall'energia ad alta frequenza generata dai suddetti apparecchi, in quanto disturberebbe sensibilmente (se non opportunamente schermata) sia le trasmissioni radiotelevisive sia le apparecchiature elettroniche limitrofe. Inoltre la rapida diffusione della microelettronica richiede un impiego sempre più massiccio di sistemi schermanti; ciò significa che l'elettronica di domani non può più rinunciare a questo tipo di protezione.
La Siemens si occupa da decenni e con successo della tecnica di schermatura. Nella moderna elettronica le cabine schermate in esecuzione modulare si sono dimostrate la soluzione ideale. Esecuzione modulare, elevata robustezza meccanica e giunzioni esclusivamente a vite evidenziano i principali vantaggi dei sistemi di schermatura modulari realizzati dalla Siemens.

Caratteristiche principali:
- valori di attenuazione ottimali
- costruzione autoportante
- effetto schermante costante per parecchi decenni
- facilità di montaggio, riparazione e manutenzione
- flessibilità operativa dei sistemi già esistenti
- possibilità di ampliare le cabine già montate, rapidamente ed a costi contenuti.
- possibilità di ampliare le cabine già montate, rapidamente ed a costi contenuti

Per quali locali è necessaria la schermatura?
- laboratori per alta tensione ed alta frequenza
- ospedali
- infrastrutture civili e militari (ambienti Tempest)
- centri di elaborazione dati
- impianti ricetrasmittenti
- centri d'omologazione secondo norme FCC e VDE.

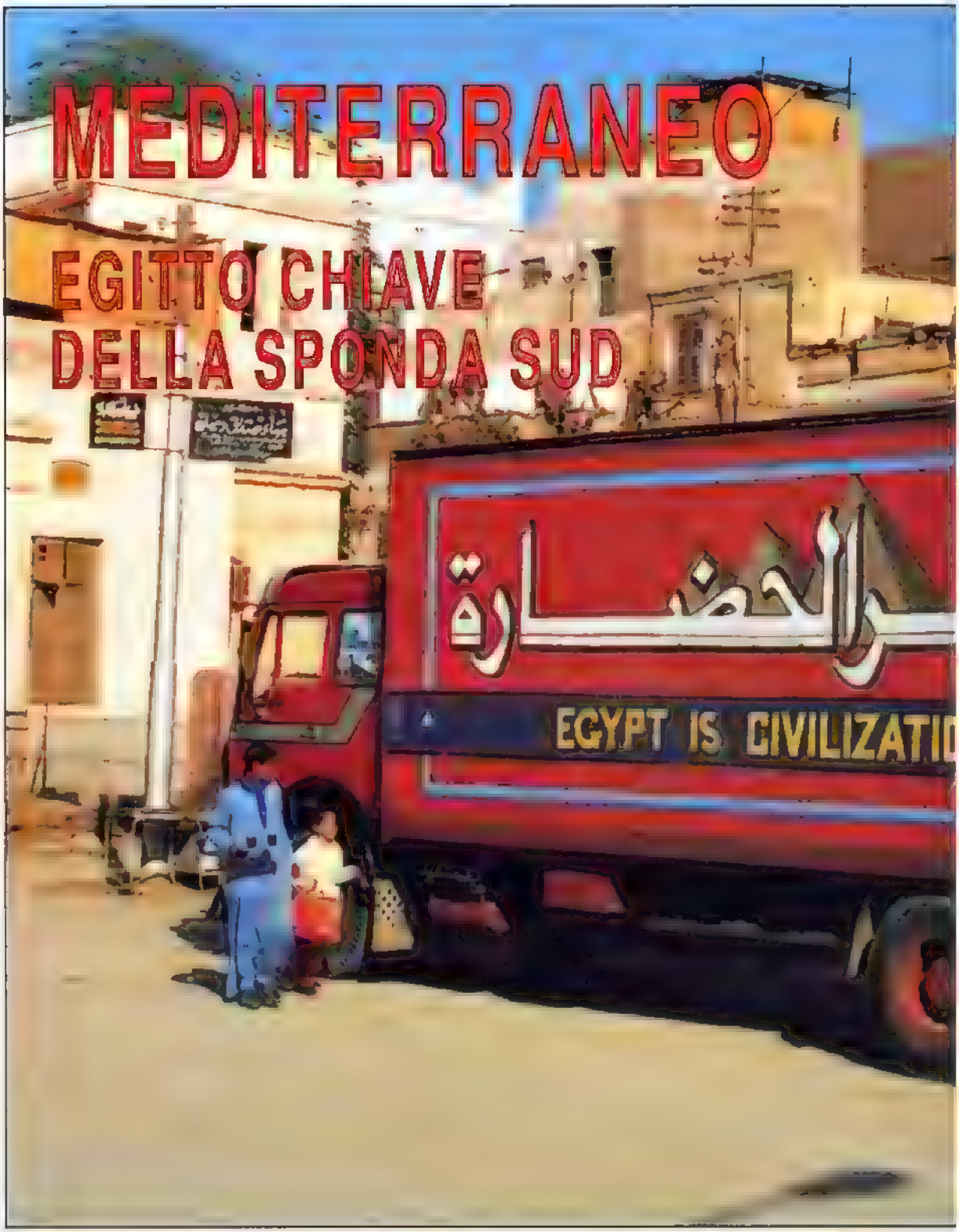
Siemens S.p.A.
Via Fabio Filzi, 29
20124 Milano
Divisione componenti, impianti per la grafica e il segnalamento.
Reparto componenti passivi e speciali
Telefono (02) 6766.1
Fax (02) 66986655





MEDITERRANEO

EGITTO CHIAVE DELLA SPONDA SUD



Una superficie pari a tre volte quella dell'Italia, un'area coltivabile che non supera l'estensione complessiva del Piemonte. Una popolazione che forse raggiunge già i sessanta milioni di abitanti ed ha ormai un ritmo di crescita esponenziale. Una dipendenza dall'estero per quanto concerne il fabbisogno alimentare che si aggira fra il 70 ed il 75%. Un debito internazionale che è il maggiore dell'Africa settentrionale, pure in presenza di uno sviluppo economico ed industriale per alcuni versi in continua confortante crescita. Forze Armate imponenti, qualitativamente e quantitativamente, che però procedono a velocità differenziate nei diversi settori. È l'Egitto, gigante malato, ago della bilancia della stabilità del mondo arabo, chiave della sponda del Sud del Mediterraneo, perno di ogni possibile revisione strategica della Regione Medio Orientale

Come l'Italia anche l'Egitto, anzi la Repubblica Araba di Egitto — poichè tale è il nome ufficiale — deve tener conto di diverse concorrenti esigenze nella definizione della propria politica interna ed internazionale. Il nostro Paese è, al medesimo tempo, europeo e mediterraneo. L'Egitto è invece africano, mediterraneo ed arabo

Nessuna delle tre caratteristiche ha un'importanza predominante. Ciascuna prevale, di volta in volta, a seconda delle circostanze e delle necessità contingenti in un gioco che conferisce all'immagine internazionale dell'Egitto quei caratteri di flessibilità, buon senso e moderazione che gli sono propri.

Sul piano della ricerca di una sicurezza collettiva del bacino ciò lo rende il partner ideale per chiunque voglia portare avanti un dialogo mirante alla cooperazione ed all'alleggerimento delle tensioni in atto, nella certezza che dal Cairo idee e decisioni si irradieranno alle tre bilance su cui l'Egitto ha un peso determinante, in direzione dell'Africa nera, del mondo arabo, del Mediterraneo.

«Egitto, dono del Nilo» scriveva Erodoto e nei millenni la situazione

Carrozzelle in una strada di Luxor

non è cambiata. La grande diga di Assuan (*the high dam*) ha bloccato la piena di luglio che il Paese attendeva annualmente, registrandola sui nilometri che costellavano il fiume da monte a valle. Sedici cubiti era la misura giusta; sopra la corrente sarebbe stata troppo impetuosa, sotto non avrebbe allagato tutte le terre coltivate. Dalla diga ora l'acqua fluisce regolarmente, dodici mesi all'anno, ma a monte il Nilo è ammalato. Dal 1980 al 1988 si sono susseguiti nove anni consecutivi di siccità. Due vacche magre in più rispetto alle sette della Bibbia. Il bacino a monte della diga — quel lago Nasser che con i suoi 500 chilometri di lunghezza ha quasi le dimensioni di un mare interno — ha consentito all'Egitto di sopravvivere, attingendo alle riserve. Il livello del lago è però calato pericolosamente, giungendo quasi all'altezza delle bocche di scarico delle turbine. Qualche metro ancora e sarebbe stata la catastrofe. La «high dam» e gli impianti idroelettrici ad essa connessi forniscono infatti circa un terzo dell'energia che alimenta il Paese.

Dal 1988 in poi le piene estive del Nilo sono state quasi regolari ed il livello del lago Nasser sta via via riprendendo quota. La paura è momentaneamente sparita, rimane la preoccupazione. Ciò che l'Egitto teme è soprattutto la possibilità che grandi lavori a monte del corso del fiume ne alterino la portata complessiva facendo filtrare sino ad Assuan una quantità d'acqua inferiore alle minime necessità del Paese. Si tratta di un rischio reale, visto che gli altri otto Paesi africani che insistono sul bacino del grande fiume contano tutti sull'impiego delle acque del padre Nilo per lo sviluppo della loro agricoltura.

L'Egitto ha sempre considerato il Nilo come la chiave della propria sopravvivenza e quindi come il pilastro della sua sicurezza nazionale. Fino a quando ha avuto mezzi sufficienti, Il Cairo ha controllato l'Alto Nilo con la forza o con la minaccia. Nelle prime decadi del 1800 Mohamed Alì, il fondatore dell'ultima dinastia reale egiziana, conquistò per questa ragione il Sudan e continuò a spingersi verso Sud, sino a quando i suoi uomini furono fermati ai piedi dell'acrocoro etiopico.

La dominazione egiziana su Kartoum durò, con il breve intervallo mahdista, ben più di cento anni, trasformandosi col tempo in un condominio anglo-egiziano. Allorchè esso terminò, all'epoca della decolonizzazione, tra Il Cairo e Kartoum fu siglato un certo numero di «trattati ineguali», tuttora in vigore, che attribuivano all'Egitto la parte del leone nella spartizione delle acque. Restava, a monte, il problema dell'Etiopia. Con Addis Abeba, Il Cairo ha utilizzato più volte l'arma della minaccia. Nasser dichiarò pubblicamente che avrebbe considerato quale «atto di guerra

Metodo e strumenti tradizionali per la lavorazione dell'alabastro.

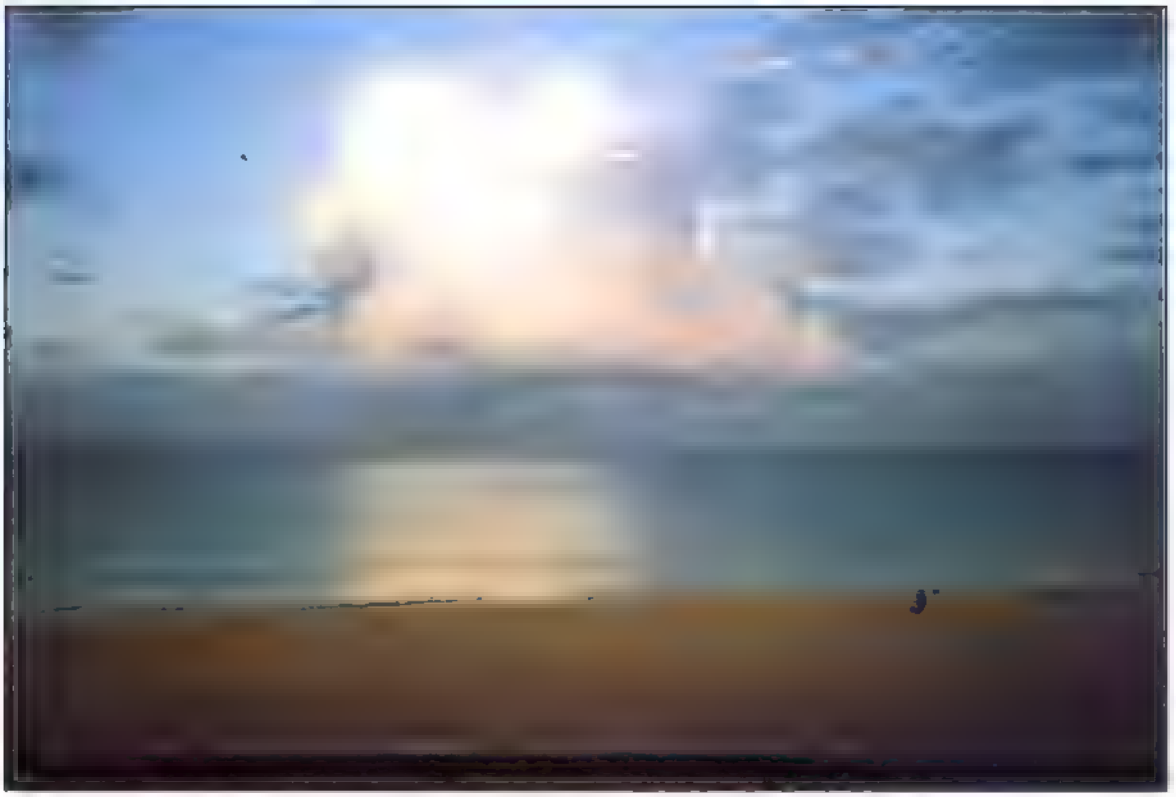
dichiarata» qualsiasi consistente modifica idrologica che avesse inciso sulla portata del fiume. Sadat minacciò, in una occasione, l'impiego di una Brigata paracadutista per arrestare un progetto di grandi lavori. Mubarak parla il linguaggio dei suoi predecessori, ma i tempi sono cambiati, come sono del resto mutati anche i rapporti di forza fra Il Cairo ed Addis Abeba.

La diplomazia e le trattative hanno così preso il posto della deterrenza armata. I nove Paesi del bacino del Nilo sono ora riuniti in una associazione regionale (il Gruppo di Oundugu) che tenta con riunioni aperiodiche di trovare una concorde soluzione al problema comune. Con scarso successo, poichè le necessità sono in costante crescita, mentre la portata del fiume diminuisce di anno in anno. La contesa è aspra ed accanita soprattutto fra Egitto ed Etiopia, a causa dell'attivismo con cui Addis Abeba persegue una politica di espansione agricola. L'ultimo scontro è stato sul cosiddetto progetto di Tana-Beles, ben noto in Italia perché finanziato da capitali nazionali e realizzato da ditte e maestranze italiane. Dopo varie vicissitudini ora il progetto è sospeso, con grande sollievo del Cairo, ma già i giornali cominciano ad accennare alla possibilità che i sovietici possano subentrare ove gli italiani hanno lasciato.

Mubarak riprende a lanciare moniti e non potrebbe essere altrimenti. La dipendenza completa da un solo fiume per il rifornimento idrico è la maggiore vulnerabilità del Paese. Una vulnerabilità destinata ad aggravarsi pericolosamente nei prossimi anni come dimostra, cifre alla mano, un dettagliato studio sul problema delle riserve idriche in Nord Africa e Medio Oriente — centrato principalmente sui bacini di Nilo, Giordano e Tigri/Eufrate — redatto pochi anni fa dall'Istituto di Studi Strategici di Georgetown (Stati Uniti).

Per evitare l'acuirsi di una tensione con Sudan ed Etiopia, che potrebbe rapidamente superare i livelli di guardia, l'Egitto ha attualmente due strade. La prima consiste nella ripresa dei lavori per lo scavo del cosiddetto Canale di Jongley, da tempo interrotti. Il Canale bonificherebbe una zona del Sudan meridionale vasta più o meno quanto l'Italia, sottraendo grandi estensioni di terra alla palude e nel contempo evitando l'inutile dispersione di acque che andrebbero invece ad arricchire considerevolmente la portata annua del Nilo. Soluzione attraente ma di realizzazione molto difficoltosa in quanto il tracciato della bonifica corre attraverso una regione che è perenne campo di battaglia tra il Governo di Kartoum ed i ribelli delle etnie nere e cattoliche delle province meridionali.

A meno di una schiarita della situazione sudanese, per ora tutt'altro che probabile, rimane quindi aperta solamente la seconda strada. Essa prevede lo sfruttamento di una enorme falda fossile imprigionata a grande profondità sotto buona parte del Sahara. In Libia essa è già stata utilizzata con efficacia nei progetti di espansione agricola. L'Egitto potrebbe seguire l'esempio libico, ma non dispone dei fondi necessari. La falda è infatti a



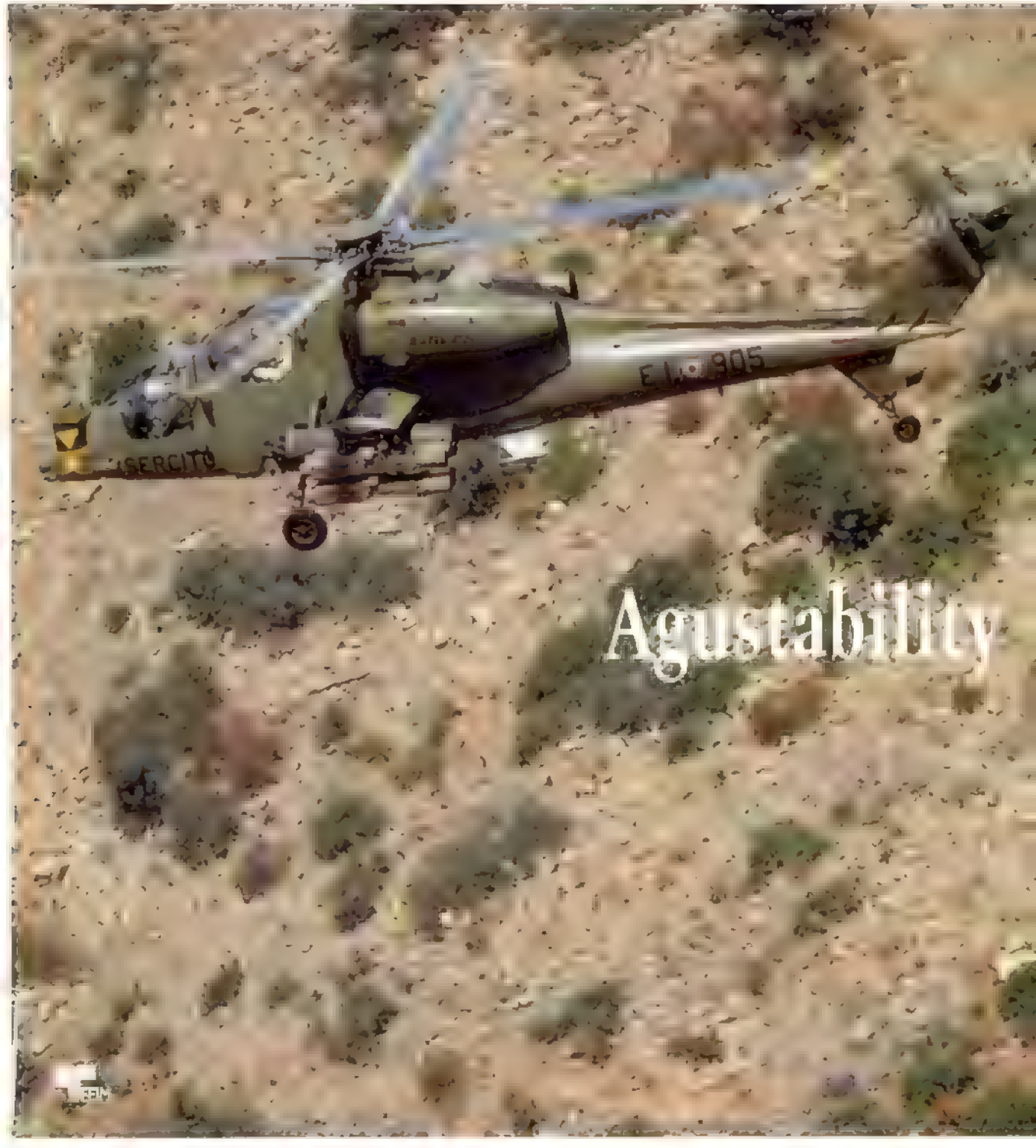
Il Golfo di Aqaba. All orizzonte si vede l'Arabia Saudita

grande profondità ed il suo sfruttamento — come dimostrato dai risultati di due progetti pilota gestiti rispettivamente dai tedeschi nella Nubia e dagli italiani nel Sinai richiederebbe l'impegno di grandi capitali. Il risultato comunque sembra adeguato alla posta in quanto l'acqua fossile è presente in tale quantità da poter far fiorire il deserto per 80/100 anni. Nel quadro dei piani per la cooperazione con i Paesi in via di sviluppo si tratta di sicuro di una ipotesi da valutare adeguatamente

L'Egitto è profondamente arabo ma verso il mondo arabo ha più o meno il medesimo atteggiamento che la Francia mantiene verso il resto dell'Europa. Sentimento di fratellanza, certo, ma condito da un substrato ove l'orgoglio della leadership storica si innesta su quello della primogenitura culturale. Ne fa fede il continuo richiamarsi agli splendori dei Faraoni ed alle glorie del «Regno della Terra Nera» che si esprime, fra l'altro, anche nelle cure dedicate ai monumenti della antichità egizia, mentre le testimonianze del Medio Evo islamico del Cairo un complesso di opere d'arte che non ha equivalente in tutto il mondo musulmano — sono lasciate più o meno nell'abbandono

Ma forse anche questo è un frutto della storia egiziana. Se l'epoca faraonica fu di splendore quella successiva, da Cambise e dall'invasione persiana in poi, non fu altro che un continuo susseguirsi di dominazioni straniere. Un rosario che si prolungò per circa 2500 anni, interrompendosi soltanto negli anni '50 di questo secolo con la rivolta dei dodici ufficiali liberi che detronizzò Re Faruk, egli stesso ultimo esponente di una dinastia di origine turca. A parte il brevissimo intervallo di Naguib, uomo di paglia destinato a figurare in facciata mentre avveniva la reale transizione del potere, Nasser fu il primo egiziano a ritornare dopo due millenni e mezzo sul trono dei Faraoni. Un elemento storico che, insieme alle doti di personale carisma, ben spiega l'alone di venerazione quasi mistica di cui egli fu circondato e che non fu a suo tempo correttamente valutato e percepito dai Paesi occidentali

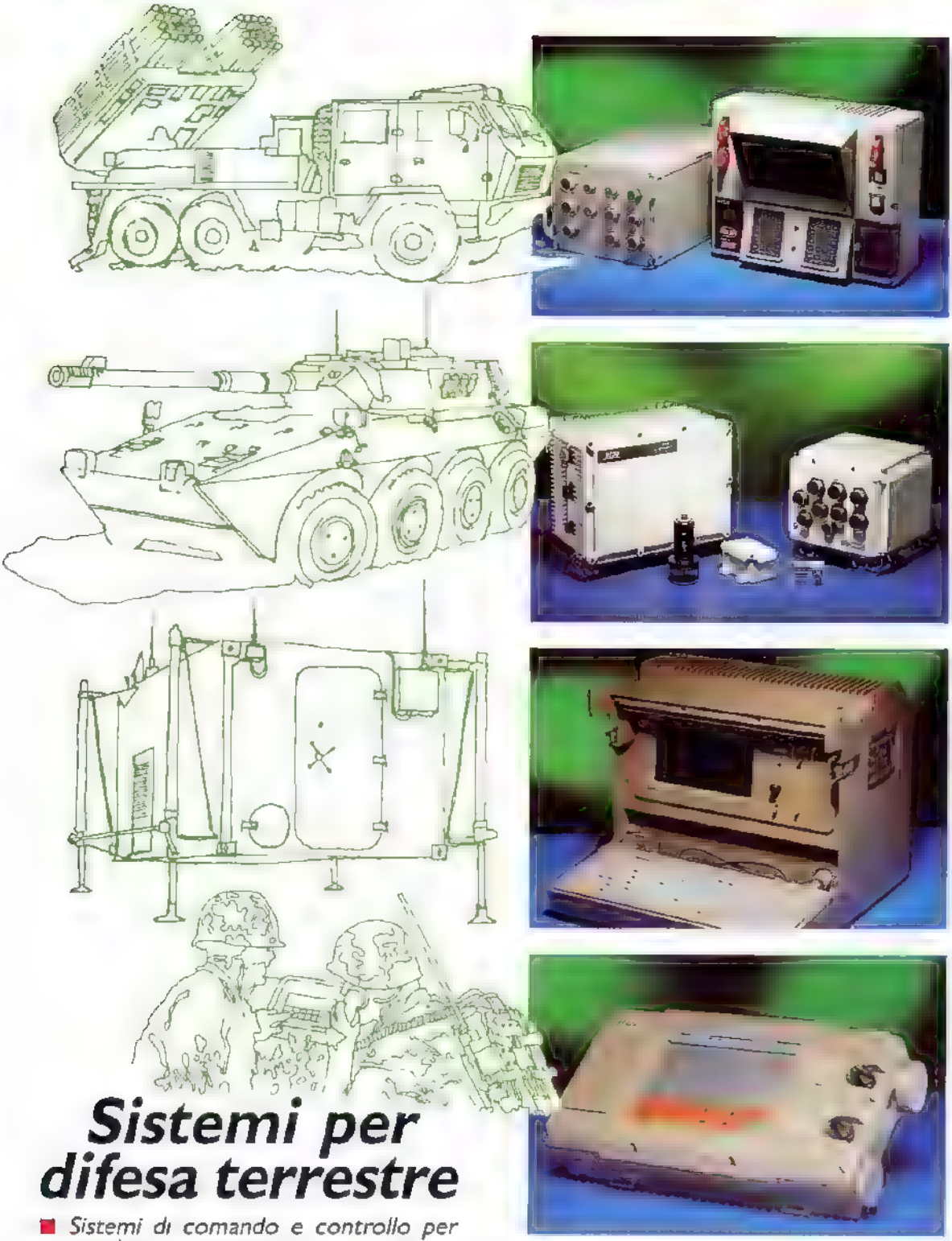
Con l'avvento di Nasser si apriva realmente la grande epoca araba dell'Egitto. Il Paese era in quel momento l'avanguardia del mondo islamico, libero, mentre tutti gli altri Paesi erano ancora sotto la dominazione coloniale. Guidato inoltre da un leader che doveva rivelarsi ben presto capace non solo di affascinare il proprio popolo ma anche di proporsi come un punto di riferimento preciso a tutte le masse arabe. Il panarabismo, l'idea che tutti gli Arabi fossero fratelli, appartenessero alla medesima nazione e quindi fossero prima o poi destinati a riunirsi in un solo Stato e sot-



È LA CAPACITÀ DI AGUSTA NEL PRODURRE SOLUZIONI TECNOLOGICHE ORIGINALI.

A129 Agusta agisce con determinazione nel progettare e produrre tecnologie innovative. E l'Agusta A129, il celebre Mangusta, è la massima espressione di questa capacità. Concepito come un vero e proprio sistema d'arma integrato. In grado di sopportare le più grandi sollecitazioni con estrema flessibilità, unisce le elevate prestazioni ad un alto grado di sopravvivenza nello svolgimento delle missioni. L'A129 grazie ai suoi avanzati sistemi avionici ed operativi rappresenta una delle più riuscite integrazioni uomo-macchina. Nella difesa, il Mangusta è oggi l'elicottero con il miglior rapporto costo efficacia. Gruppo Agusta un'impresa protagonista nello sviluppo di tecnologie proprie ed originali, nella partecipazione ai più prestigiosi programmi internazionali, nell'impegno su tutti i fronti al servizio della società civile.

GRUPPO AGUSTA



Sistemi per difesa terrestre

- *Sistemi di comando e controllo per artiglieria e mortai*
- *Terminali intelligenti di comunicazione*
- *Sistemi di direzione tiro per mezzi blindati e lanciarazzi*
- *Sottosistemi elettronici per supervisione campi di battaglia*

SEPA

Società di Elettronica per l'Automazione SpA

Corso Giulio Cesare, 294 - 10154 Torino (Italy)

Tel. (011) 26821 - Telex 221527 SEPA I - Telefax (011) 2420372

Il confine egiziano nella zona di Taba, zona contesa a lungo tra Israele ed Egitto ed assegnata recentemente al Cairo da un arbitrato internazionale.

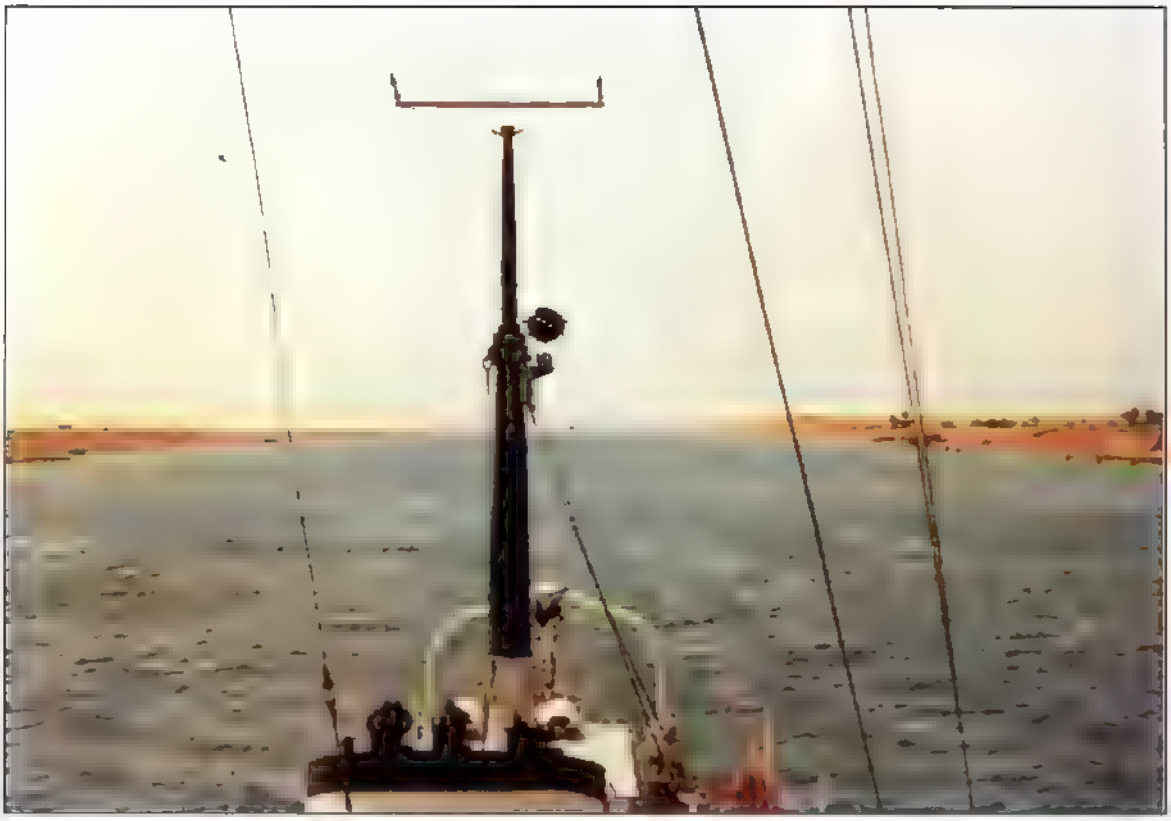
to una unica bandiera, non costituiva affatto una novità ma era rimasto sino a quel momento dottrina di élite.

Nasser seppe trasformare il panarabismo in una ideologia di popolo. Nella sua personale versione esso recepì anche degli elementi di islamismo, destinati col tempo a crescere di importanza, e di socialismo, che invece non sopravvissero alla morte del fondatore. La dottrina, oltre agli effetti psicologici, non tardò a produrre anche conseguenze politiche. Alcune furono positive. Nel momento immediatamente successivo alla decolonizzazione il mondo arabo sembrò essere attraversato da una spinta all'unificazione e prima due Paesi, l'Egitto e la Siria, poi tre, l'Egitto, la Siria e l'Irak, confluirono nella Repubblica Araba Unita. Di quel tempo ora restano soltanto il colore delle bandiere, il rosso, il nero, ed il bianco che ricordano gli Abbassidi, gli Omayadi ed i Fatimidi, le tre dinastie che regnavano rispettivamente a Damasco, a Bagdad ed al Cairo. Altre conseguenze furono negative. Quale leader ideologico del mondo arabo, Nasser non potè infatti esimersi né dal collocarsi in prima linea nella lotta contro Israele né dal fornire aiuto ai Paesi fratelli. Il risultato fu una sfortunata, lunga serie di avventure militari da cui ogni volta l'Egitto uscì sempre più stremato. Il malcontento interno crebbe ed il regime, nato dal consenso, finì coll'irrigidirsi progressivamente. Il carisma di Nasser era comunque tale che fino a quando egli visse il suo popolo continuò a considerarlo come un padre ed il mondo arabo a fare riferimento a lui come all'incontestabile faro ideologico.

Con la sua morte i nodi giunsero al pettine: l'Egitto era stanco di guerre e di miserie ed il ruolo privilegiato del Paese in seno alla famiglia araba ed alla comunità internazionale non compensava più gli stenti ed i lutti dei contadini del Nilo. Il successore di Nasser, Sadat, uomo tanto pragmatico quanto il predecessore era stato idealista, agì rapidamente. Con la guerra dello Yom Kippur — che in Egitto è conosciuta come «Vittoria del Ramadam» — soddisfece l'orgoglio nazionale troppe volte umiliato da Israele. Il conflitto, a dire il vero, ebbe un esito militare equilibrato: una prima fase a favore del Cairo, con il forzamento del Canale di Suez, una seconda a favore di Tel Aviv, con l'accerchiamento dell'Armata egiziana ad Ismailia. I risultati politici definitivi furono comunque a favore degli egiziani ed è ciò che ha valore per la dottrina di guerra islamica che non ammette separazione fra la fase armata e quella diplomatica di un conflitto, considerandole come un tutto unico.

La «Vittoria del Ramadam» spianò la strada ai cambiamenti successivi, conferendo a Sadat quel prestigio che poteva permettergli di agire. Con due spettacolari colpi di scena, intervallati di alcuni anni, egli modificò dapprima il proprio sistema di alleanze internazionali cacciando i sovietici ed aprendo il Paese all'influenza statunitense — normalizzando in seguito i propri rapporti con Tel Aviv attraverso la firma degli accordi di Camp David (1978).

Il mondo arabo considerò la ratifica dello strumento diplomatico come un tradimento da parte egiziana. Eppure, a ben guardare, Sa-



Un convoglio transita nel Canale di Suez con le navi distanziate di due chilometri l'una dall'altra.

dat aveva agito tenendo presente non soltanto gli interessi egiziani ma anche quelli dei Paesi fratelli. Negli accordi di Camp David compare infatti per la prima volta quel concetto di «terra contro sicurezza» che sembra essere l'unico principio cui sia possibile fare riferimento per porre un termine all'eterna disputa fra Israele ed i suoi vicini

Neanche i palestinesi sono dimenticati. Gli accordi contengono infatti una clausola con cui Tel Aviv si impegna a rivedere lo status dei territori, clausola che in seguito non ha mai trovato una precisa e completa applicazione, ma certo non per colpa del Cairo.

Allo sdegno dei Paesi arabi fecero seguito l'espulsione dell'Egitto dalla Lega Araba e la tragica uccisione di Sadat. L'espulsione fu comunque più formale che reale Del mondo arabo l'Egitto era il massimo pilastro portante, il padre fondatore, il membro con maggiori risorse demografiche e militari. Senza di esso la forza araba risultava in pratica dimezzata Come si poteva, realmente, rinunciare all'Egitto?

Sicuro della propria forza l'Egitto, e per lui il Presidente Mubarak, non reagì all'espulsione, limitandosi ad attendere passivamente, sicuro che il tempo e le circostanze avrebbero lavorato per il Paese. E così avvenne, sotto la duplice spinta della paura e della frustrazione. Il resto del mondo arabo realizzò infatti ben presto che senza l'Egitto ogni azione comune contro Israele diveniva velleitaria

Ad est inoltre la minaccia di una avanzata sciita diventava sempre più immanente, mentre la prima linea del mondo sunnita, l'Iraq, stentava a contenere le offensive iraniane.

Il rientro «in famiglia» degli egiziani fu dapprima solamente informale e si materializzò in un continuo flusso di aiuti inoltrati verso Bagdad, attraverso il Sinai e la Giordania. Poi, alla fine degli anni '80, Il Cairo fu formalmente riaccettato all'interno della Lega. Come dicono gli egiziani con un certo orgoglio, comunque «l'Egitto non ha rinunciato a nulla e non ha mutato di un filo la propria posizione, sono gli altri che hanno dovuto prenderci come eravamo».

La recente crisi irachena ha di nuovo spaccato il mondo arabo e questa volta in diversi tronconi. Alcuni Paesi hanno appoggiato Saddam Hussein, altri hanno mantenuto un atteggiamento neutrale, altri infine sono scesi in campo contro di lui. L'Egitto è stato fra questi, fornendo alla coalizione multinazionale un contingente terrestre secondo per numero soltanto a quello statunitense. Nella decisione interventista di Mubarak rientrano forse anche motivazioni di leadership regionale. Di sicuro però i motivi deter-

Il Lago Nasser al confine fra Egitto e Sudan.

minanti del suo atteggiamento sono da ricercare negli orientamenti ideologici della politica egiziana. Nel quadro dell'idea del panarabismo, di cui ancora in un certo senso Il Cairo si ritiene il custode, l'invasione del Kuwait appariva come un gesto inaccettabile, un illecito da reprimere a tutti i costi, se necessario anche con la forza. Inoltre il gesto di Saddam rischiava di creare fra il mondo arabo e l'Occidente una pericolosissima contrapposizione che Mubarak vuole ad ogni costo evitare, anche e soprattutto perché si considera un poco come il tramite attraverso cui avviare e gestire una cooperazione che può essere proficua per entrambe le parti.

Da quando Napoleone ruppe il suo isolamento di secoli, l'Egitto oltre a rimanere parte dell'area islamica è anche rientrato a pieno diritto a far parte di quella mediterranea. Non a caso le due principali città del Paese, Il Cairo ed Alessandria hanno carattere completamente diverso. La prima è pressochè completamente arabica, immersa in una pioggia di cupole e di minareti, il grande suk di Kan el Kalili con la tradizionale suddivisione delle strade a seconda dei mestieri, le vecchie case in cui ancora agevolmente si indovina l'originaria destinazione a caravanserraglio. La seconda è completamente mediterranea, stesa sulla riva del mare, con case e vicoli che sono gli stessi di Napoli, di Barcellona, del Pireo, la *corniche* che luccica al sole nei bagliori del flusso ininterrotto di auto.

Appena finita l'epopea napoleonica, chi fortemente volle e perseguì senza scrupoli e remore l'apertura del Paese all'Europa fu Mohamed Alì, in un certo senso il padre fondatore dell'Egitto moderno

Appena preso il potere egli avviò, nella prima metà dell'Ottocento, una serie di sostanziali riforme Circondato da consiglieri ed esperti provenienti da ogni Paese d'Europa, soprattutto dalla Francia, il Kedivè riuscì, in un tempo relativamente breve, a far compiere al Paese un vero e proprio salto di qualità. Nell'ambito dell'Impero turco di cui ancora almeno formalmente era parte, l'Egitto divenne un'isola di modernità e di efficienza. Il Paese ha infatti una peculiare caratteristica: non rifiuta quanto di buono gli viene dall'esterno ma lo adatta, lo piega, lo fa proprio sino al momento in cui riesce ad assimilarlo completamente. Nel corso della sua storia questa è stata la sorte che esso ha riservata ad ogni conquistatore. Persiani, Greci, Romani, Arabi e via via per tutta la lunga serie, sono giunti ed hanno preso il potere soltanto per ritrovarsi dopo poco tempo trasformati e conquistati dall'Egitto. Nella sua apparente debolezza esso ha una forza ed una

Il Nilo nei pressi di Assuan

pazienza infinita; a lasciarlo fare digerisce anche gli elefanti.

Le riforme di Mohamed Alì, e quelle successive — nel periodo del controllo da parte inglese — furono anche esse assimilate e trasformate Sottoposta ad un analogo trattamento, negli anni '20 di questo secolo, la Turchia si è rapidamente europeizzata, assimilando dall'Occidente anche costumi, idee e modi di vita. Un cambiamento che, pur non essendo forse permanente, è risultato tuttavia radicale e duraturo. Dell'influsso europeo l'Egitto ha invece accettato solamente la parte tecnica. Il substrato del Paese non è cambiato con il progressivo passaggio dall'era agricola a quella industriale. Gli unici mutamenti di rilievo hanno avuto luogo nella fascia costiera mediterranea nonchè nelle tre città sgranate lungo il tracciato del Canale di Suez, Port Said, Ismailia e Suez stessa, dove la presenza occidentale è stata continua e l'influenza europea determinante per ben più di cento anni.

L'Egitto ha comunque ben chiaro che ora, per sopravvivere e migliorare, ha bisogno come ieri e più di ieri dell'Occidente. Ai tempi di Mohamed Alì, ed ancora sino a quelli più recenti di Farouk, il Paese era autosufficiente. La popolazione, relativamente limitata, veniva nutrita dalla terra fertile del Nilo che in alcune località e per determinati prodotti consentiva sino a tre raccolti all'anno. Negli ultimi quaranta anni però le migliorate condizioni igieniche e sanitarie hanno prodotto un vero e proprio boom demografico.

Se esaminato con una ottica europea, il balletto delle cifre ha progressivamente assunto un ritmo allucinante. Nel 1985, un incremento di popolazione di novecentomila unità. Nel 1986, di un milione e cinquantamila. Nel 1987, di un milione e duecentocinquantamila. E via di questo passo. Ora nessuno sa più con precisione quanti siano gli egiziani, anche perché i sistemi di rilevamento anagrafico si sono perfezionati soltanto nel corso degli ultimi decenni. Probabilmente il loro numero si aggira fra i 56 e i 60 milioni, un totale destinato — secondo le stime dell'ONU a salire a 67 milioni nel 2000, a 78 nel 2010. Per il momento poi non vi è alcun modo per fermare o rallentare la marea. Ostano ragioni pratiche e motivi religiosi. Nei Paesi in via di sviluppo il figlio maschio è considerato come l'unica possibile assicurazione per la vecchiaia. La femmina no, quella entrerà nella famiglia del marito e sarà ad essa che darà il suo apporto.

Il credo islamico è ferocemente contrario ad ogni sistema di controllo delle nascite. In simili condizioni l'unico provvedimento che può prendere il Governo è quello di far ripetere ossessivamente da ogni *mass-media* «come staremmo meglio se fossimo meno numerosi». Per un certo periodo le trasmissioni televi-

sive venivano chiuse dall'apparizione di un particolare quadrante di orologio che riportava il numero complessivo degli egiziani e le cui lancette scattavano ad ogni nuova nascita. All'epoca vi era uno scatto ogni tredici secondi.

Confrontata all'aumento vertiginoso della popolazione, la fertilità della terra nera del Nilo è divenuta da parecchi anni insufficiente. Ciò che produce la zona coltivabile, oltretutto continuamente erosa dal crescente insediamento umano, ora non basta più. L'Egitto ha iniziato ad importare derrate alimentari ai primi degli anni '60 e da allora la sua dipendenza dall'estero in questo settore è andata sempre crescendo, sino a raggiungere il livello del 70-75% del fabbisogno. Un onere colossale, se tradotto in termini economici, e che per la maggior parte è rimasto a carico dello Stato.

In Egitto, nell'osservanza di una vecchia legge dei tempi di Nasser, vige infatti ancora il cosiddetto «sistema dei sussidi». In base ad esso la parte più povera della popolazione riceve gratuitamente quella ventina o poco più di generi che le sono indispensabili per sopravvivere. Un'altra fascia di reddito, quella immediatamente superiore, ha inoltre diritto a ritirare i medesimi generi da speciali spacci, a prezzo politico. Il costo dell'intera operazione è vertiginoso, alcuni miliardi di dollari. Il pregio è che nessuno nel Paese conosce la disperazione che va di norma di pari passo con la fame. Quei miliardi di dollari, in sostanza, pagano la tranquillità sociale dell'Egitto.

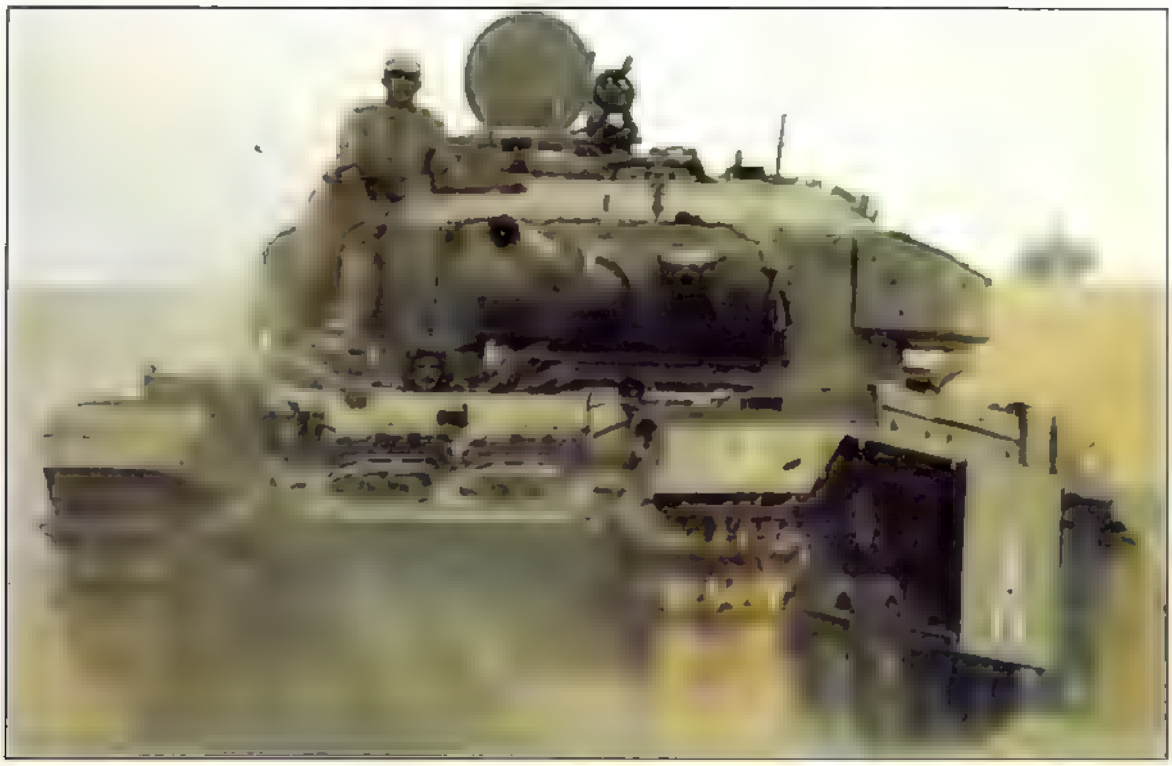
In simili condizioni, la protesta e la contestazione, allorchè esistono, sono più intellettuali che di popolo. Il monopolio del malcontento sembra infatti appartenere, in Egitto, agli studenti ed alla classe impiegatizia media. Si tratta, probabilmente, dell'effetto secondario derivante dalla frustrazione intellettuale propria di chi — dopo aver conseguito un certo grado di cultura — non riesce a trovare un impiego di livello corrispondente.

Nel ristagnare dello sviluppo industriale i licenziati delle università appaiono infatti più o meno tutti destinati ad ingrossare i ranghi della burocrazia statale. Un complesso che soffre di elefantiasi, che è sottopagato ed è divenuto da tempo molto più ingombrante che utile, esercitando sul Paese un effetto paralizzante che si sperde in una marea di leggine, di cavilli, di autorizzazioni da richiedere in decine di uffici di ministeri diversi

Malcontento e frustrazione sfociano in qualche modo nel settore politico, seppur con scarsa giustificazione in quanto — stando almeno alla classificazione dell'autorevole «Economist» l'Egitto è uno dei pochi Paesi arabi (soltanto cinque) guidato da un regime in rapida transizione verso la democrazia. Da alcuni anni persino in Parlamento, nell'Assemblea del Popolo, unica camera che ha anche poteri legislativi e non soltanto consultivi, si è affacciato il pluripartitismo. In precedenza la rappresentatività era interamente concentrata negli eletti del Partito Nazionale Democratico (P.N.D.), partito unico più o meno monolitico nato ed affermatosi con la rivoluzione. A partire dalle elezioni del 1987 una minoranza variegata, ma che in totale raggruppa il 30% dei seggi, si è affiancata al P.N.D. che resta sempre largamente maggioritario ma si trova a dover affrontare il controllo e la dialettica di una reale opposizione. Ne ha guadagnato la figura del Presidente, considerato ora come una specie di grande arbitro politico nettamente al di sopra delle parti.

Il Paese si muove e cambia, dunque, pur nella sua costante dipendenza dall'estero per gli approvvigionamenti, l'economia e lo sviluppo.

Dall'estero, in particolare dall'Occidente, giungono le derrate alimentari, dall'estero giungono le tecnologie industriali, dall'estero



Carro armato «Centurion» dell'Esercito egiziano.

giungono investimenti e prestiti, forse troppi. Nel corso degli ultimi anni infatti il debito estero egiziano era cresciuto vertiginosamente, ponendo l'Egitto al primo posto tra i Paesi debitori del mondo arabo, al quarto fra i debitori di tutto il mondo. Una situazione molto difficile con il rischio che il pagamento dei soli interessi fosse tanto oneroso da vanificare ogni tentativo di sviluppo.

Dalla recente crisi irakena l'Egitto esce comunque irrobustito sul piano economico. Una consistente parte dei 50 milioni di dollari del debito è stata cancellata dai maggiori partners dell'Alleanza. Gli Stati Uniti hanno cassato la parte militare, mentre altri contributi sono giunti dai Paesi della Penisola Arabica e dalla CEE. Pressochè 20 milioni di dollari sottratti al totale. I residui 30 milioni hanno inoltre buone probabilità di essere a breve scadenza riscaglionati, con termini di pagamento molto più favorevoli.

Sul Paese incide però in maniera negativa il massiccio rientro degli emigrati dall'Irak. All'inizio della crisi gli egiziani che ivi lavoravano erano circa un milione e seicentomila. Nelle prime fasi della tensione l'esodo, attraverso la Giordania, ha rapidamente assunto dimensioni bibliche.

Un numero imprecisato di profughi, si parla di un milione e trecentomila persone, è rifluito in Patria, per la maggior parte confluendo sul Cairo ed aggravando la già pesante situazione di una città difficilmente gestibile, un alveare superaffollato da circa quindici milioni di abitanti. Per di più si tratta di uomini che hanno perso ogni loro bene, costretti ad abbandonare in Irak o lungo le strade il frutto di anni di lavoro. Potenzialmente esplosiva, la loro situazione dovrebbe risolversi favorevolmente a breve scadenza. Arabia Saudita ed Emirati si sono infatti offerti di accoglierli al posto degli altri immigrati, asiatici e soprattutto palestinesi, partiti ai primi venti di guerra. Una sistemazione che risolverebbe i problemi economici e sociali connessi al rientro ed oltretutto aumenterebbe la presenza, e quindi l'influenza, egiziana nella delicata zona del Golfo Persico.

Una influenza che l'andamento della crisi e quello del dopo-crisi ha contribuito ad incrementare giorno dopo giorno.

Sin dalle riunioni della Lega immediatamente successive alla invasione del Kuwait è stato infatti chiaro che le opinioni dei Paesi arabi erano molto divise e gli eventuali appoggi agli Stati invasi o minacciati necessitavano di un ben preciso punto fermo intorno a cui coagularsi. La decisa ed immediata presa di posizione del Presidente Mubarak ha automaticamente imposto l'Egitto per questo ruolo. La sua fermezza, che ha raccolto un consenso maggioritario, ha altresì avuto effetto dissuasivo evitando che i simpatizzanti dell'Irak, la Mauritania, il Sudan, lo Yemen, si schierassero

sulla medesima linea di Bagdad.

La presenza di truppe egiziane nel quadro della grande coalizione che ha affrontato Saddam Hussein, è servita ad attenuare il carattere prevalentemente occidentale della azione militare. Il contingente del Cairo è stato tutt'altro che simbolico. Come già accennato, sul piano della consistenza numerica il totale degli effettivi è stato secondo soltanto a quello schierato dagli Stati Uniti. La partecipazione all'offensiva finale è poi stata reale e non di facciata, anche se limitata per ragioni di opportunità politica, al solo territorio kuwaitiano.

Del resto, dopo il ridimensionamento delle Forze Armate irakene, quelle egiziane restano, per consistenza e mezzi, di gran lunga le più potenti dell'intero mondo arabo. L'intero complesso, è vero, soffre del fatto di dover procedere a velocità differenziate. Delle quattro Forze Armate due, l'Aeronautica e la Difesa Aerea, sono ad un ottimo grado di efficienza e dotate di materiali modernissimi. La terza, l'Esercito, affianca ad unità di elevato standard altri reparti dotati di materiali ormai superati e di minor livello di preparazione. Un effetto della abitudine, propria dei Paesi in via di sviluppo, di gonfiare questa Forza Armata con effettivi apparentemente spropositati. Gli organici, sovradimensionati rispetto a necessità e possibilità militari, consentono però di flemmatizzare gli elevati livelli di disoccupazione del Paese mantenendo per qualche anno centinaia di migliaia di braccia lontane dal mercato del lavoro.

La quarta Forza Armata, la Marina, è infine molto ridotta. Trascurata per un certo numero di anni sta riprendendo quota soltanto adesso, soprattutto nel settore dei materiali.

Nel complesso lo strumento militare egiziano appare predesignato a costituire il cuore di ogni forza multinazionale interaraba destinata, nel corso del prossimo periodo, ad essere l'elemento di controllo del nuovo assetto che dovrebbe assumere la zona Medio Orientale.

Il Presidente Bush non ha fatto mistero della sua intenzione di ritirare quanto prima dallo scacchiere le unità americane, per lo meno la maggior parte di quelle terrestri. Prima che ciò avvenga l'equilibrio locale, e quindi la pace, dovranno essere garantiti da altre forze, arabe o per lo meno islamiche. Nelle ipotesi che si ventilavano prima del conflitto tale compito sembrava destinato, congiuntamente, ad egiziani e pakistani. Gli sviluppi immediatamente successivi alla conclusione delle ostilità hanno però evidenziato la possibilità che il ruolo venga destinato ad Egitto e Siria, mentre gli oneri finanziari ricadranno sulle monarchie del Golfo.

Una coabitazione, quella fra Il Cairo e Damasco, solo apparentemente difficile. Per un certo periodo nel passato i due Paesi hanno infatti già convissuto in seno alla cosiddetta Repubblica Araba Unita. Gli stessi Presidenti sono legati da una conoscenza personale ormai di antica data che sembra aver resistito alle traversie dei rapporti politici fra i Paesi.

Certo, gli orientamenti politici generali restano per ora differenti, anche se la Siria ha approfittato di questa crisi per compiere un virata di centottanta gradi, abbandonando gli alleati di un tempo e schierandosi con i suoi antichi avversari.

Una conversione forse non sincera ma di sicuro dettata da parecchi convergenti imperativi di *realpolitik*: la necessità di abbandonare l'Unione Sovietica, considerata perdente nello scacchiere mediorientale, quella di contrastare la rapidissima crescita dell'influenza di Saddam Hussein nel mondo arabo, il bisogno di rivolgersi all'Europa alla ricerca di un aiuto economico, la possibilità di approfittare della situazione per venire a capo della resistenza di Aoun in Libano. Un cambiamento definitivo, dunque, per lo meno nei limiti che il termine «definitivo» può assumere in Medio Oriente. Oltretutto la mediazione dell'Egitto può facilitare l'avvio di quel dialogo indiretto con Israele di cui Damasco ha bisogno sia per consolidare la propria presenza a Beirut che per chiudere il contenzioso relativo alle alture del Golan.

Nello schieramento del dopo-Golfo, l'Egitto si trova dunque a svolgere la funzione del perno, intorno a cui ruotano Arabia Saudita, Monarchie del Golfo e Siria. In prospettiva anche Israele e l'Iran, potranno entrare a far parte del sistema, sia pur indirettamente, e dentro precisi limiti ed eventualmente in un prosieguo di tempo.

Un grosso successo per Il Cairo che si riconferma come ago della bilancia della stabilità del mondo arabo, chiave della sponda Sud del Mediterraneo, perno di ogni possibile revisione strategica della Regione Medio Orientale.

Gen. Giuseppe Cucchi

MEDITERRANEO

EGITTO CHIAVE DELLA SPONDA SUD

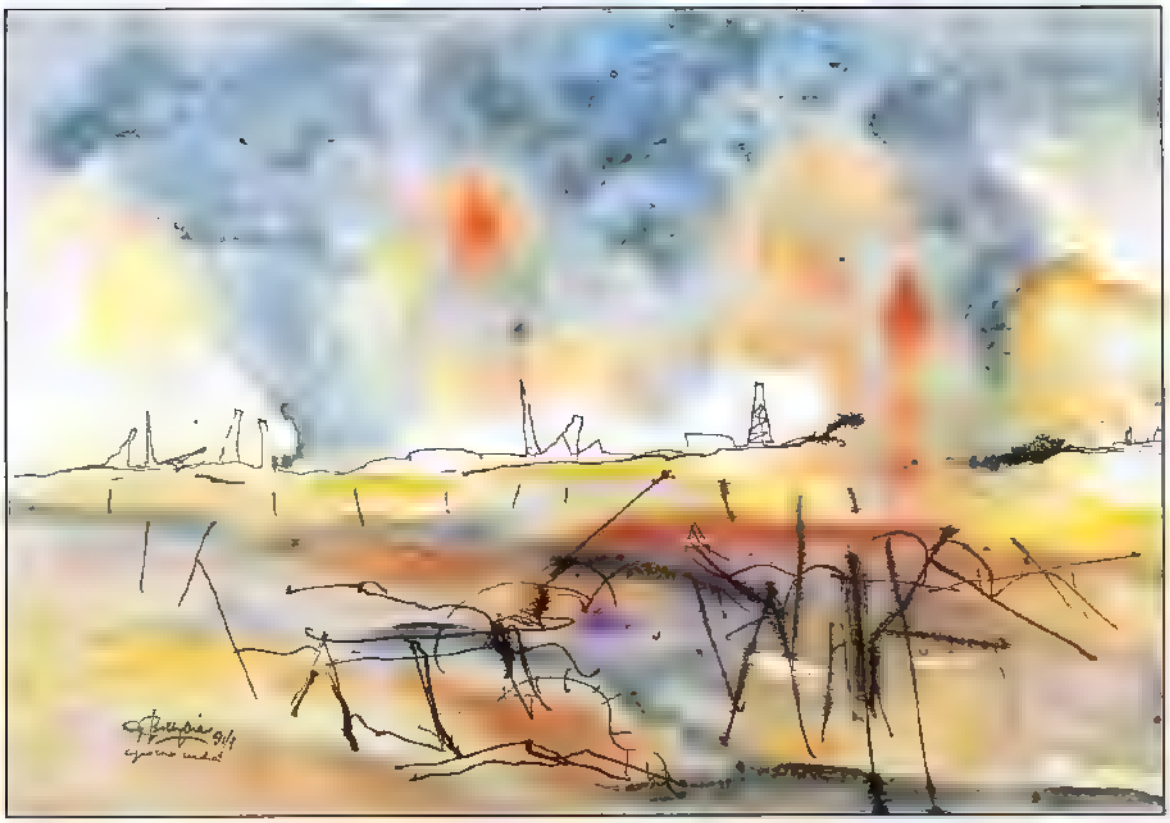
91/2

L'EVOLUZIONE DEL RECLUTAMENTO E DELL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO DAL 1945 AD OGGI

LA STRUTTURA DELL'ESERCITO: DALL'ESERCITO DI MOBILITAZIONE (1870-1940) ALL'ESERCITO «DI CASERMA» (1945-1990)

Tra il 1870 e il 1940 l'Esercito ha avuto una struttura «a larga intelaiatura», risultante, più che dall'influenza del modello tedesco di «nazione armata», da uno squilibrio tra «quantità» e «qualità» delle forze, provocato a sua volta da una pianificazione sempre troppo ambiziosa rispetto alle disponibilità di bilancio. La versione italiana del modello tedesco era infatti caratterizzata da vistose anomalie: l'assenza di un corpo di sottufficiali di carriera del livello quali-quantitativo richiesto dal modello al quale ci si ispirava; la scarsa importanza data (almeno fino agli anni Trenta) alla formazione dei Quadri di riserva; il sistema di reclutamento «nazionale» (tranne che per le truppe alpine, dov'era a base «regionale»), il quale non favoriva lo spirito di corpo e contrastava col sistema di mobilitazione, che si era cercato invece di rendere «regionale» allo scopo di accorciarne i tempi.

Con troppi Ufficiali di carriera (da 15 a 25.000), troppo pochi Sottufficiali (da 9 a 17.000), pochissimi volontari di truppa a lunga ferma, una forza bilanciata da 160 a 250.000 militari di leva il cui addestramento era costantemente intralciato dai servizi di caserma e di ordine pubblico (in mancanza fino agli anni Venti di una forza di sicurezza interna sufficiente), ci si lusingava di mantenere in tempo di pace una forza nominale di 12 Corpi d'Armata (1882-1915), più tardi di 31 Divisioni (1919-1935), senza contare le Truppe alpine e mobili. Il contingente annuale (passato da un minimo di 80 a un massimo di 200.000 incorporati, ossia dal 35 al 50 per cento dei visitati prima del 1915, e dal 40 al 70 per cento nel



In apertura.
Pensando al giorno dopo la scadenza dell'ultimatum, tecnica mista, cm 51 × 36
Sopra.
Piattaforma in fiamme, tecnica mista, cm 50 × 70

periodo 1919-1940), era sottoposto a una ferma ridotta a 2 anni nel 1910 e a 18 mesi nel 1923: l'obbligo di servizio militare era stato invece quasi raddoppiato dopo la prima guerra mondiale, passando dal termine del 39° anno di età a quello del 55°. Un Esercito che si pianificava di mobilitare al livello di un milione di uomini (36 Divisioni di 4 reggimenti) nel 1915, e di due milioni (60 Divisioni ternarie, poi 88 «binarie») a partire dal 1919, e che in entrambi i conflitti finì invece per raddoppiare addirittura quel livello (raggiungendo la forza di 2,3 milioni di uomini alla vigilia di Caporetto e di 3,7 milioni alla vigilia dell'8 settembre 1943). Ad eccezione delle forze «di copertura» (i 26-27 battaglioni alpini), nessuna grande unità era operativa in tempo di pace: un Esercito, dunque, che non poteva entrare in campagna se non mobilitando almeno una decina di classi di riservisti. Questo Esercito «di mobilitazione», distribuito quasi uniformemente sull'intero territorio anziché concentrato alle frontiere, implicava una strategia offensiva, o almeno la certezza che l'iniziativa della guerra sarebbe restata all'Italia.

Al contrario, dopo il 1945 il ruolo dell'Esercito è divenuto difensivo: anche prima dell'ingresso nella NATO si era scelto di concentrare tutte le forze disponibili per la difesa avanzata a Nord-Est. La strategia della NATO contro la minaccia sovietica è in sostanza analoga a quella tradizionale della Francia contro la minaccia tedesca: una strategia che richiede di conseguenza forze organizzate secondo il modello che i vecchi manuali di organica chiamavano «modello francese» o «Esercito di caserma», o «di qualità», e che aveva ispirato anche l'Armata Sarda e poi l'Esercito del Regno d'Italia dal 1854 (riforme di Lamarmora) al 1870 (riforme di Ricotti e Mezzacapo).

L'Esercito «di qualità», che ha per scopo quello di impedire un attacco di sorpresa, piuttosto che di attaccare per primi, non è altro, in fondo, che un Esercito semi-mobilitato fin dal tempo di pace, basato sulla «prontezza operativa» più che sulla mobilitazione. Del resto, man mano che lo sviluppo della tecnologia militare innalza il tasso di capitalizzazione delle forze terrestri, è ovvio che anche queste ultime vengano organizzate secondo i criteri un tempo caratteristici delle forze navali ed aeree.

Nell'epoca contemporanea, infatti, le dimensioni delle forze terrestri mobilitabili dipendono sempre meno dalle capacità demografiche e sempre più dal numero dei sistemi d'arma e logistici, cioè dal li-

Tabella 1

FORZA BILANCIATA 1945-1990

	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE	CARABINIERI	CIVILI
1945-46	165.000	65.000			65.000	
1946-47	282.000	40.000				
1947-48	150.000	40.000				
1948-49	165.000	35.000	23.287	215.000	65.000	
1949-50	175.000	35.120	25.000	225.000	65.000	
1950-51	195.000			247.215		106.404
1951-52	220.000			248.218		104.453
1952-53	230.000	37.000	40.000	307.445		106.984
1953-54	232.000			343.762		105.098
1954-55	235.000			341.263		101.762
1955-56	247.000	37.000	50.000	334.101		100.287
1956-57	281.000	37.000	53.000	371.463		91.490
1957-58	256.000	37.000	54.000	347.900		88.328
1958-59	259.000	37.000	54.000	350.971		86.023
1959-60	258.000	37.600	56.500	352.128		79.798
1960-61	268.000			362.103		76.653
1961-62	265.000			361.713		75.925
1962-63				427.257		82.428
1963-64				427.309		82.197
1965				368.127		80.700
1966	267.570	39.365	64.150	371.053	80.500	79.754
1967				378.653		78.896
1968				402.234		78.529
1969				405.921		76.086
1970	295.000	45.000	73.000	413.846		74.272
1971				415.112		74.439
1972	306.500	44.500	76.500	427.647	86.000	77.696
1973				434.428		72.752
1974				427.500		
1975	306.500	44.500	70.000	421.000		62.263
1976	240.000	42.000	70.000	352.000		
1977	240.000	42.000	70.000	352.000		
1978	254.709	43.012	70.449	368.170	84.328	
1979						
1980	268.690	43.163	71.033	382.895	91.573	
1981	271.005	43.425	70.694	385.124	91.523	55.687
1982	278.124	44.458	72.688	395.270	92.206	
1983						
1984	275.162	49.177	73.726	400.065	97.795	
1985	270.000	47.200	70.600	387.800		
1986	265.000	50.300	73.000	388.300		
1987	265.000	48.000	73.000	386.000		
1988						
1989				398.417	110.173	
1990				384.471	110.000	

vello delle spese militari.

Nel caso dell'Italia, le dimensioni pianificate nel 1948 (12 Divisioni attive e 3 di mobilitazione), poterono essere raggiunte nel 1954, ma soltanto in parte, e soltanto grazie agli aiuti militari americani (1.100 miliardi di lire dal 1950 al 1957, che si aggiunsero ai 500 miliardi stanziati autonomamente dall'Italia per il riarmo postbellico). Dopo che tali aiuti cessarono, non fu più possibile ammodernare un Esercito di quelle dimensioni, e la struttura dovette essere progressivamente ridotta, prima mettendone una parte in posizione «quadro» per risparmiare sul personale, e poi addirittura sciogliendo e contraendo la maggior parte delle unità, in modo da risparmiare anche sulla quantità del materiale da approvvigionare. Riduzioni si ebbero nel 1956, 1959, 1964: nel 1975 la «ristrutturazione» comportò la riduzione di un terzo delle forze terrestri (da 12 a 8 Divisioni, con 24 Brigate attive e 4 di mobilitazione) Nel 1990-'91 restarono soltanto 19 Brigate attive, mentre quelle di mo-

Sì ai fiori. No alla guerra, tecnica mista, cm 50 x 70.

bilitazione passarono da 3 a 6...

Mentre prima del 1940 il rapporto tra gli effettivi di pace e quelli di guerra era di 1 a 8, nel 1990 non è che di 1 a 2: mobilitate, le Forze Armate non raggiungerebbero adesso che 750.000 uomini, cioè i 4/5 degli effettivi del 1915 e i 2/5 della forza del 1940. Il rapporto tra le unità operative attive e quelle di mobilitazione, che era di 1 a 2 nel periodo tra le due guerre, è passato a 4 a 1 negli anni Cinquanta (12 Divisioni contro 3), a 5 a 1 negli anni Sessanta (10 Divisioni contro 2), a 8 a 1 dopo il 1975 (24 Brigate attive contro 4 e poi 3 di mobilitazione, cioè 8 Divisioni contro 1). Solo nel 1991 è risalito a 3 a 1 (19 Brigate attive contro 6 di mobilitazione, ossia 6 Divisioni contro 2).

Tra l'altro, almeno nelle unità operative, gli effettivi di pace si sono ravvicinati agli effettivi di guerra: la «divisional slice» (ossia il rapporto tra forza bilanciata e numero delle unità attive), che era di circa 7.000 uomini prima della guerra, è più che triplicata dopo il 1948.

La dislocazione delle unità operative sul territorio nazionale è mutata: quasi i tre quarti di queste unità sono state infatti dislocate in prossimità dell'unica frontiera che restava da difendere. La proporzione delle grandi unità alpine sul totale è passata dal 5-6 per cento di prima della guerra al 20 e fino al 25 per cento del dopoguerra, anche se in termini di effettivi sotto le armi in tempo di pace l'aumento delle truppe alpine sull'insieme dell'Esercito è stato più contenuto (dall'8 al 12-15 per cento).

A partire dal riarmo degli anni Cinquanta la forza alle armi è stata notevolmente superiore che nel 1870-1940, mantenendosi fra i 350 e i 434.000 effettivi: da 250 a 306.000 nell'Esercito, da 37 a 50.000 nella Marina, da 53 a 76 000 nell'Aeronautica. E ciò senza tener conto dei Carabinieri, i cui effettivi, nonostante già nel 1946 fossero raddoppiati rispetto all'anteguerra (da 30 a 64 000), sono andati costantemente aumentando, raggiungendo gli 80 000 nel 1966, i 91.000 nel 1980, i 110.000 nel 1987 e i 130.000 pianificati all'inizio degli anni Novanta. Progressione analoga, del resto, a quella degli altri quattro corpi, militari e civili, di polizia, che ormai raggiungono tutti insieme i 350.000 uomini (di cui 20 000 «ausiliari» di leva reclutati a domanda), naturalmente senza contare le polizie municipali e gli istituti di vigilanza privati. Dimensioni triple rispetto all'anteguerra, ormai quasi pari a quelle delle Forze Armate degli anni Novanta (380.000 uomini), le più alte in Europa, con un rapporto di un agente dell'ordine ogni 163 abitanti.

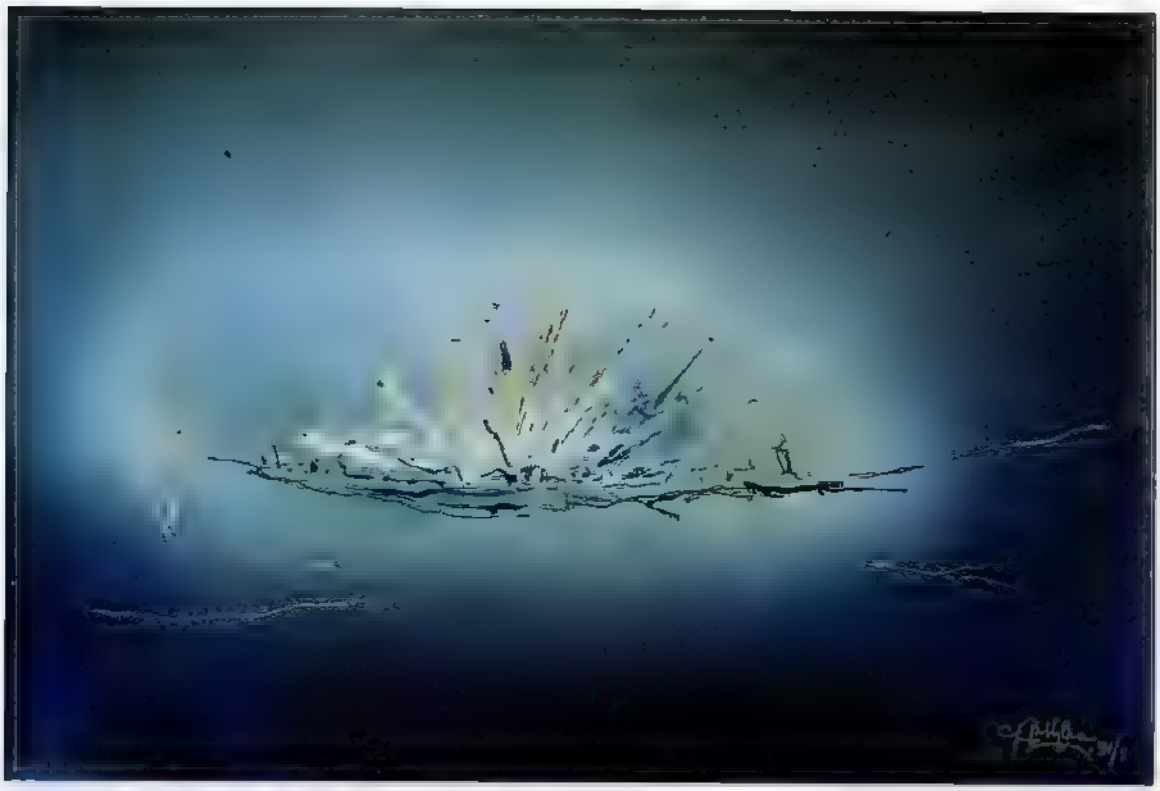
Cambiamenti notevoli si sono inoltre prodotti nel rapporto tra le diverse categorie del personale delle Forze Armate. Nell'Esercito e nella Marina il numero dei Quadri è rimasto complessivamente al livello d'anteguerra, perché la riduzione del numero degli Ufficiali è stata compensata da un sensibile aumento dei Sottufficiali. Ma nell'Aeronautica il numero degli Ufficiali è aumentato e quello dei Sottufficiali addirittura quadruplicato. Di conseguenza, grazie soprattutto all'aumento dei Sottufficiali, i Quadri di carriera sono complessiva-

Tabella 2

FORZA BILANCIATA 1967, 1978, 1980, 1982, 1984

	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE	CARABINIERI
1967 (1)					
Ufficiali	20.788	3.683	6.840	31.311	1.940
Sottufficiali	29.073	12.514	28.600	70.187	17.035
Ferme speciali	3.272	7.026	1.600	11.898	57.525
Truppa di leva	213.895	16.140	27.100	257.135	4.000
totale forza	267.030	39.363	64.140	370.533	80.500
1978 (2)					
Ufficiali in s.p.e.	12.839	3.771	4.562	21.172	1.682
Ufficiali cpl.	3.264	611	3.048	6.923	334
Uff. cpl. 1ª nomina	5.003	358	373	5.734	128
totale Ufficiali	21.106	4.740	7.983	33.829	2.144
Sottufficiali in s.p.e.	21.543	8.534	25.052	55.129	17.815
Sottuff. f.v. e rafferma	3.833	6.365	8.969	19.167	1.072
totale Sottufficiali	25.376	14.899	34.021	74.296	18.887
Truppa ferme speciali	3.358	1.882	1.606	6.846	57.193
Truppa di leva	204.869	21.491	26.839	253.199	6.104
totale forza	254.709	43.012	70.449	368.170	84.328
1980 (3)					
Ufficiali in s.p.e.	12.385	3.216	4.605	20.206	1.702
Ufficiali cpl.	9.092	1.239	3.209	13.540	441
totale Ufficiali	21.477	4.455	7.814	33.746	2.143
Sottufficiali in s.p.e.	23 446	8.876	27.465	59.787	19.734
Sottufficiali f.v. e raff.	4.746	7.956	7.260	19.962	—
totale Sottufficiali	28.192	16.832	34.725	79.749	19.734
Truppa ferme speciali	26.799	2.245	1.607	30.651	57.696
Truppa di leva	192.231	19.631	26.887	238.749	12.000
totale forza	268.699	43.163	71.033	382.895	91.573
1982 (3)					
Ufficiali in s.p.e.	11.852	3.326	4.232	19.410	1.629
Ufficiali cpl.	9.521	1.341	3.497	14.359	503
totale Ufficiali	21.373	4.667	7.729	33.769	2.132
Sottufficiali in s.p.e.	24.590	9.061	29.019	62.670	19.323
Sottuff. f.v. e rafferma	6.303	8.997	4.940	20.240	—
totale Sottufficiali	30.893	18.058	33.959	82.910	19.323
Truppa ferme speciali	6.031	1.507	2.321	9.859	58.751
Truppa di leva	219.827	20.226	28.679	268.732	12.000
totale forza	278.124	44.458	72.688	395.270	92.206
1984 (4)					
Ufficiali carriera	16.828	4.316	7.283	28.427	2.229
Uff.li cpl. 1ª nomina	5.623	514	700	6.837	—
totale Ufficiali	22.451	4.830	7.983	35.264	2.229
Sottufficiali	28.621	19.940	34.743	83.304	20.655
Truppa ferme speciali	6.720	1.728	1.241	9.689	55.641
Truppa di leva	217.370	22.679	29.759	271.808	19.200
totale forza	275.162	49.177	73.726	400.065	97.775

(1) Ministero del Tesoro, *Dipendenti delle Amministrazioni Statali*, 1967 (cfr. E. Cerquetti, *Le FF.AA. italiane dal 1945 al 1975*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 407). (2) Istituto Studi e Ricerche Difesa, *Annuario 1981-82*, ISTRID, Roma, 1981, p. 544. (3) Roberto Cicciomessere, *L'Italia armata*, Gammalibri, Milano, 1982, pp. 86-87. (4) Cfr. *Informazioni Parlamentari Difesa*, 1985.



Bombardamento nel deserto, tecnica mista, cm 50 × 70.

mente quasi raddoppiati, dal 20 al 38 per cento della forza.

Dal 1978 al 1989 gli Ufficiali di carriera sono saliti da 28 a 32.000, per ridiscendere a 29.000 nel 1990: cifre che corrispondono, è vero, alle tabelle organiche, ma nelle quali circa un quarto è rappresentato dagli Ufficiali di complemento richiamati o trattenuti, il cui massiccio reclutamento ha lo scopo di coprire, almeno in parte, le deficienze organiche di Ufficiali inferiori (in particolare subalterni) alle quali, com'è noto, corrispondono vistose esuberanze nei gradi superiori. In sostanza, il reclutamento degli Ufficiali di complemento, a carriera limitata al grado di tenente colonnello, serve a ridare l'aspetto di una piramide (o per meglio dire di una botte) a quello che è divenuto il trapezio isoscele delle carriere degli Ufficiali provenienti dai corsi regolari.

Nello stesso periodo, i Sottufficiali di carriera sono passati da 71 a 91.000 (89.000 nel 1990), di cui dal 22 al 16 per cento in ferma volontaria o in rafferma, con un tasso di crescita del 28 per cento. Se si aggiungono agli Ufficiali e ai Sottufficiali di carriera gli allievi degli istituti di reclutamento (passati da 3 a 9.000 tra il 1978 e il 1990), nonché i volontari in ferma prolungata (VTO-VFP) (passati da 2 a 17.000, di cui il 30 per cento sergenti), si può osservare che dal 1978 al 1990 si è verificato un aumento considerevole del personale di carriera o a lunga ferma, sia in termini assoluti (da 105.252 a 145.612, con un tasso di crescita del 38 per cento), che in termini relativi (la proporzione è infatti passata dal 28,8 al 37,7 per cento).

A sua volta, la proporzione dei militari di leva non ha fatto che diminuire con l'accorciamento della ferma e l'aumento dei Sottufficiali: negli anni Cinquanta era addirittura dell'80 per cento, nel 1964, con la riduzione della ferma da 18 a 15 mesi, scese al 75. In termini assoluti, l'aliquota di leva ha raggiunto il massimo di 305.000 uomini (di cui 255 000 dell'Esercito) negli anni 1963-'64 e 1970-'75 (quando la forza complessiva era tra i 415 e i 434.000 uomini). Con la riduzione della ferma a 12 mesi (1975), nel 1978 l'aliquota di leva, costituita ormai dal gettito di una sola classe, era di soli 259.000 uomini (pari al 71 per cento della forza). Nonostante il suo aumento in cifre assolute (276.000), nel 1984 non rappresenta più che il 69 per cento. In seguito è andata sempre più riducendosi sia in termini assoluti (253.000 nel 1989, 239.000 nel 1990), sia in percentuale (63,5 per cento nel 1989, 62,2 per cento nel 1990).

Per contro, la proporzione degli Ufficiali di complemento in servizio di prima nomina (esclusi gli AUC) sull'intera aliquota di leva è andata invece aumentando, passando dal 2,2 per cento del 1978

ELENCO PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE

46	Diario di un combattente in Libia	L. 4.000
53	Studi militari	L. 5.000
73	Storia del servizio militare in Italia - Vol. II	L. 15.000
74	Storia del servizio militare in Italia - Vol. III	L. 15.000
76	L'importanza militare dello spazio	L. 15.000
77	Le idee di difesa alternativa ed il ruolo dell'Italia	L. 15.000
78	La policy science nel controllo degli armamenti	L. 15.000
79	La dissuasione nucleare in Europa	L. 15.000
80	I movimenti pacifisti ed antinucleari in Italia. 1980 - 1988	L. 15.000
81	Storia del servizio militare in Italia - Vol. IV	L. 15.000
82	Profili di carriera e remunerazione del personale militare e civile dello Stato	L. 15.000
83	Diario di un fante in Abissinia	L. 10.000
84	L'obiezione di coscienza al servizio militare	L. 15.000
85	La strategia sovietica nella Regione Meridionale	L. 18.000
86	L'organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito Difesa - Vol. I e Vol. II	L. 30.000
88	Sistema di programmazione generale finanziaria e ottimizzazione delle risorse in ambito Difesa	L. 20.000
89	Il trasferimento di tecnologie strategicamente critiche	L. 15.000
90	L'industria italiana degli armamenti	L. 20.000
91	Conversione dell'industria degli armamenti	L. 20.000
92	Nuove possibili concezioni del modello difensivo	L. 20.000

Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:

CODICE	TITOLO DELLA PUBBLICAZIONE	PREZZO

93	Warfare simulation nel Teatro Mediterraneo	L. 20.000
94	Effetti economici della spesa della difesa in Italia	L. 15.000
95	Problematiche sociali e militari nella stampa	L. 15.000
96	Diario di un combattente in Russia	L. 20.000
97	La formazione degli ufficiali dei corpi tecnici	L. 15.000
98	Islam: problemi e prospettive	L. 18.000
99	Disarmo, sviluppo e debito	L. 18.000
101	Yugoslavia: realtà e prospettive	L. 15.000
102	Alamein	L. 10.000
103	Servizio di leva e volontariato: riflessioni sociologiche	L. 15.000
104	Atto unico europeo e industria italiana per la difesa	L. 20.000
105	Studi strategici e militari nelle Università italiane	L. 15.000
106	Cinema e storia. II Guerra Mondiale - Vol. I	L. 50.000
107	Ascari	L. 10.000
108	Videocassetta (I soldati del primo tricolore italiano)	L. 20.000
109	La Rappresentanza militare in Italia	L. 18.000
110	Integrazione militare europea	L. 18.000
111	Il pensiero militare nel mondo musulmano - Vol.I	L. 18.000
112	Costituzione della difesa e stati di crisi	L. 28.000
113	Sviluppo, armamenti, conflittualità	L. 18.000
114	Il pensiero militare nel mondo musulmano - Vol.II	L. 18.000

Desidero abbonarmi per l'anno 1992 alla

Rivista Militare

Ho versato L. 22.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a: SME - Rivista Militare - Roma, in data . . . . . .

Cognome . . . . . .

Nome . . . . . .

Via . . . . . .

CAP . . . . . Città . . . . . .

Firma . . . . . .

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER L'ABBONAMENTO 1991 ALLA

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

00186 ROMA

Tabella 3

SITUAZIONE DEL PERSONALE FF.AA 1978-1990*

	1° GENNAIO 1978	1° GENNAIO 1979	31 DICEMBRE 1984	TAB. ORG. 1985/90	F. BIL. 1989	F. BIL. 1990
FF.AA. (esclusi Carabin.)						
Ufficiali in s.p.e.	21.175	20.456	*n.d.*	28.915	23.462	21.569
Uff. cpl. tratt./rich.	6.923	7.479	*n.d.*	—	8.682	7.399
totale Ufficiali carriera	28.098	27.935	28.427	28.915	32.144	28.978
Sottufficiali in s.perm	55.129	*n.d.*	*n.d.*	78.044	76.090	75.281
Serg. in f.v. o rafferma	15.717	*n.d.*	*n.d.*	20.900	15.004	14.509
totale Sottuff. carriera	70.846	74.762	83.304	98.944	91.094	89.790
Volontari f.p. (sergenti)	—	—	—	*indet.*	4.434	5.355
Volontari f.p. (truppa)	2.611	3.444	9.689	*indet.*	8.540	12.245
totale volontari f. prol.	2.611	3.444	9.689	61.206	12.974	17.600
Allievi Accademie/Scuole**	3.697	4.000	—	—	8.803	9.244
totale personale vincolato	*105.252*	*110.141*	*121.420*	*189.065*	*145.015*	*145.612*
Ufficiali cpl. 1ª nomina	5.734	*n.d.*	6.837	—	6.655	6.623
A.U.C. e mil. truppa	253.199	*n.d.*	269.513	—	246.747	232.236
totale personale di leva	*258.933*	*n.d.*	*276.350*	—	*253.402*	*238.859*
Carabinieri						
Ufficiali in s.p.e.	1.682	1.647	*n.d.*	1.796	1.796	*n.d.*
Ufficiali cpl. tratt./rich.	334	404	*n.d.*	—	—	*n.d.*
totale Ufficiali CC	2.016	2.053	2.299	1.796	1.796	*n.d.*
Sottufficiali in s. perm.	18.887	19.057	20.655	26.300	21.454	*n.d.*
volontari di truppa	55.449	55.975	55.641	67.550	67.723	*n.d.*
allievi U/SU carriera**	1.744	—	—	—	—	*n.d.*
totale person. carriera	*78.096*	*77.085*	*78.595*	*95.646*	*90.973*	*n.d.*
A.U.C. e U. cpl. 1ª nom.**	168	—	—	—		*n.d.*
carabinieri ausiliari (leva)	6.064	5.344	19.200	—	15.500	*n.d.*

* Istituto Studi e Ricerche Difesa, *Annuario 1981 1982*, ISTRID, Roma, 1981, pp. 544-545 (dati 1978-79); *Informazioni Parlamentari Difesa* (1984); CASD, XLI Sessione, *Forze Armate; Quali scelte?*, Roma, 1990, vol. Allegati, p. 89 (1986-90). ** Dati inclusi nel totale SU e militari di truppa per gli anni 1984 e seguenti.

(5.743) al 2,8 per cento del 1990 (6.623). Per la maggior parte, gli Ufficiali di complemento sono utilizzati dall'Esercito. Bisogna infine osservare che dopo l'abolizione (1975) della categoria degli ACS (allievi comandanti di squadra), soltanto nella Marina restano Sottufficiali in ferma ordinaria di leva.

LA FUNZIONE DEL SERVIZIO MILITARE OBBLIGATORIO NEL DOPOGUERRA: DA SISTEMA DI PRODUZIONE DELLE RISERVE DI MOBILITAZIONE, A SEMPLICE SISTEMA DI RECLUTAMENTO DELLE FORZE ARMATE DI PACE

Il cambiamento del modello di Esercito ha determinato anche un radicale mutamento della funzione del servizio militare obbligatorio. Man mano che la mobilitazione passava in seconda linea rispetto alla prontezza operativa, il servizio militare obbligatorio veniva utilizzato sempre meno per produrre riserve addestrate e sempre più come sistema di reclutamento degli effettivi di pace, in funzione complementare o addirittura alternativa al reclutamento volontario.

Dal punto di vista strettamente giuridico, gli obblighi di servizio sono poco cambiati nel dopoguerra. Nel 1945 la disponibilità al richiamo è stata limitata al 45° anno: la ferma, che era stata ridotta temporaneamente a 12 mesi nel 1946, è stata riportata a 18 mesi nel 1948, per essere ridotta a 15 nel 1964 e a 12 nel 1975 (tranne che in Marina, dove la ferma è stata ridotta da 36 a 28 mesi, e in seguito da 24 a 18, prima di essere ridotta anch'essa a 12 mesi nel 1986). Sono stati inoltre soppressi gli obblighi introdotti negli anni Trenta, nel quadro del programma fascista di «nazione militare», cioè l'«istruzione pre-militare» (mantenuta peraltro ancora oggi in molti Paesi occidentali, sia pure con carattere volontario) e la partecipazione obbligatoria dei diplomati idonei ai corsi per allievi ufficiali di complemento. Pertanto, l'art. 52 della Costituzione ha dato una sanzione costituzionale all'obbligo del servizio militare, come pure a tutti gli altri doveri relativi alla difesa civile introdotti nel 1940.

Ma i cambiamenti sono molto

Bruciano i pozzi!, tecnica mista. cm 50 × 70

più evidenti se si considerano il modo e la misura in cui sono stati utilizzati dallo Stato gli obblighi militari dei cittadini.

Mentre tra il 1895 e il 1913 erano stati effettuati ben 18 richiami per istruzione di 4-6 settimane (con circa un milione di richiamati), e altri 5 dal 1932 al 1938, senza contare quelli per ordine pubblico e per mobilitazione, nel dopoguerra ci si è limitati a dei semplici «esperimenti di mobilitazione» di Grandi Unità, che non hanno mai riguardato più di 11.000 riservisti. Il primo ebbe luogo nel 1953 nel quadro della cosiddetta «esigenza Trieste», altri cinque si sono svolti a cadenza annuale tra il 1956 e il 1960, e l'ultimo nel 1964. Perché fosse ripresa questa prassi, limitata peraltro alla mobilitazione di 1 Brigata e al richiamo di 1.500 riservisti, si è dovuto attendere il 1986. A partire dal 1971 i Distretti Militari, responsabili della mobilitazione, non tengono a ruolo per l'emergenza che le ultime 8 classi.

Il numero degli allievi ufficiali di complemento, che a partire dal 1934 era stato commisurato alle esigenze di inquadramento della riserva di mobilitazione, dopo il 1948 è tornato ad essere commisurato alle esigenze di inquadramento delle sole unità attive; e ciò soprattutto allo scopo, come si è detto, di poter ridurre le esigenze di reclutamento di subalterni effettivi, e dunque di accrescere le opportunità di carriera degli Ufficiali provenienti dai corsi regolari.

Il personale di leva è stato poi utilizzato in misura crescente, a partire dalla fine degli anni Sessanta, per costituire aliquote complementari (dette «ausiliarie») dei corpi professionali di polizia (Arma dei Carabinieri, Guardie di Pubblica Sicurezza, poi Polizia di Stato, Agenti di Custodia, poi di Polizia Penitenziaria) e dei Vigili del Fuoco. In questo modo si è riassorbita una parte delle aliquote esuberanti rispetto al fabbisogno delle Forze Armate, e al tempo stesso si è ridotto, almeno in parte, lo squilibrio tra le aliquote più giovani e quelle più anziane dei carabinieri ed agenti effettivi, determinato dal fatto che questi ultimi vengono mantenuti in servizio fino al raggiungimento dei limiti di età. Si deve peraltro osservare che gli agenti dei corpi civili di polizia (quelli della Polizia di Stato, smilitarizzata nel 1980, e della Polizia Penitenziaria, smilitarizzata nel 1990), sono esenti dal servizio militare di leva, come carabinieri e guardie di finanza: e che gli «ausiliari» di leva dei corpi di polizia (a differenza di quelli dei Vigili del Fuoco), pur essendo assoggettati a un periodo di servizio che dal 1980 è di durata identica alla ferma di leva (12 mesi), percepiscono la stessa retribuzione dei pari grado effettivi, cioè sette o otto volte il soldo

Marea nera, tecnica mista, cm 50 × 70

degli altri militari di leva, e quasi il doppio di quelli in ferma prolungata.

La logica di un Esercito «di qualità» avrebbe richiesto un sistema di reclutamento volontario dell'aliquota di truppa oltre che dei Quadri («All-Volunteer Force»), o almeno una integrazione dei militari di leva con una consistente aliquota di volontari di truppa a lunga ferma per gli incarichi specializzati (come nella Bundeswehr) o anche per costituire (come in Francia) unità interamente professionali, più «spendibili» di quelle di leva in caso di interventi fuori del territorio nazionale.

In effetti in varie occasioni, e particolarmente nel 1945-'46, anche in Italia è stato proposto un Esercito di mestiere, e, in concomitanza con ogni riduzione o riforma del servizio militare (in particolare nel 1964, 1975 e 1986) sono stati varati provvedimenti per incentivare il reclutamento di militari di truppa a lunga ferma (VAS, VTO, VFP), con durata biennale o triennale, possibilità di rafferma e accesso selettivo al grado di sergente. Nel 1975 era stato autorizzato il reclutamento di VTO fino alla proporzione del 16 per cento della forza alle armi, successivamente elevata al 19 per cento, corrispondente a 61.200 unità, dalla legge del 1986.

Ma tutti questi tentativi sono falliti. Teoricamente il soldo dei volontari a lunga ferma è stato fissato, almeno nel 1975 e 1986, in una misura competitiva: allo stesso livello del salario industriale medio, e sensibilmente superiore alla paga dei volontari britannici e americani (i quali però godono di borse di studio universitarie, molto appetite in un sistema in cui l'istruzione universitaria presenta costi mediamente decupli che in Italia).

Ma i volontari in ferma prolungata sono retribuiti a quel livello solo al termine dei 12 mesi di ferma obbligatoria, cioè solo nel secondo (ed eventualmente nel terzo) anno: percepiscono comunque anche allora molto meno non solo dei carabinieri e degli agenti di polizia effettivi, ma anche degli allievi appena reclutati e perfino degli stessi «ausiliari» di leva; mentre questi ultimi hanno il vantaggio di servire solo per 12 mesi, e i primi quello di avere un impiego garantito fino alla pensione, per non parlare del prestigio e delle condizioni di servizio, certamente migliori nelle forze dell'ordine che nelle Forze Armate.

Inoltre, in una società come quella italiana, assai poco abituata alla mobilità del posto di lavoro, e caratterizzata da una considerevole

Prigionieri, tecnica mista, cm 32 × 18

rigidità dei meccanismi di accesso agli impieghi civili, al termine della ferma biennale i volontari non hanno altre opportunità che l'accesso selettivo a un precariato militare col grado di sergente oppure una modesta «riserva di posti» nei concorsi pubblici per il personale civile dell'Amministrazione della Difesa.

Non c'è dunque da meravigliarsi che non solo la qualità, ma anche il numero dei volontari siano rimasti sempre assai limitati: ce n'erano solo 2.611 nel 1978, 3.444 nel 1979, 9.689 nel 1984. Le disposizioni del 1986 hanno migliorato la situazione: ma invece che 61.200 i VFP non erano che 12.984 nel 1989 e 17.600 nel 1990. Inoltre, un terzo circa dei VFP erano sergenti: non ne restavano dunque che 12.000 per coprire gli incarichi per militari di truppa, ossia il 20 per cento della forza autorizzata dalla legge. L'Esercito non ha coperto così che il 15 per cento delle sue esigenze (7.500 volontari su 42.000), la Marina il 43 per cento e l'Aeronautica il 30.

Di conseguenza, per quanto la proporzione dell'aliquota di leva sia diminuita in quarant'anni dall'80 al 62 per cento, il servizio militare obbligatorio è rimasto praticamente l'unico sistema di reclutamento dei militari di truppa delle Forze Armate, eccettuati i Carabinieri.

Tuttavia si deve osservare che l'aliquota di leva ha una incidenza molto diversa fra le tre Forze Armate. Mentre nell'Esercito l'aliquota di leva è scesa in quarant'anni solo dall'83 all'80 per cento, nella Marina e nell'Aeronautica non ha rappresentato rispettivamente che il 45-50 e il 38-41 per cento. Peraltro nell'Arma dei Carabinieri la proporzione degli «ausiliari» è andata costantemente aumentando, passando dal 3,3 per cento (3.000 uomini, in ferma triennale) del 1966, al 17,7 per cento (15.000 uomini, con ferma di 12 mesi) del 1989: e ciò nonostante che la forza dei Carabinieri sia passata nello stesso periodo da 80.500 a 110.173 uomini, con un aumento del 37,5 per cento.

È difficile tracciare un bilancio dei vantaggi e degli svantaggi di questo sistema. Può darsi che un Esercito interamente professionale abbia un costo *economico* non superiore a un Esercito di leva: ma sicuramente ha un costo *finanziario* notevolmente più alto: e mentre il costo economico grava sulla società, e in particolare sui militari di leva, retribuiti molto al disotto del costo di mercato, quello finanziario grava sul bilancio dello Stato, e in particolare sulle spese per la difesa, comprimendo le risorse destinate all'ammodernamento e al potenziamento. A conti fatti, è difficile negare che solo grazie alla coscrizione obbligatoria l'Italia ha potuto mantenere la quantità di forze richiesta dalla partecipazione alla NATO.

Peraltro, il fatto che il reclutamento dei militari di truppa delle Forze Armate fosse comunque assicurato dalla leva, ha reso possibile l'abnorme e diseconomico sviluppo degli effettivi delle forze di polizia, dovuto sia alla duplicazione o addirittura triplicazione dei servizi, sia all'esigenza di reclutare più gente del necessario allo scopo di compensare la minore operatività del personale anziano (e ora anche del debordante personale femminile della polizia). Questo circolo vizioso nel reclutamento delle forze dell'ordine, appena attenuato dal ricorso ad una aliquota complementare di leva, ha portato le spese per la sicurezza interna a sfiorare, con l'1,7 per cento del PIL, un livello quasi uguale a quello delle spese per

Verso Kuwait City, tecnica mista, cm 32,5 × 16

la difesa nazionale: e ciò nonostante che le spese per il personale di polizia (350.000) incidano per l'85 per cento del totale, mentre quelle per il personale della Difesa (380.000 militari, di cui 235.000 di leva, piú 65.000 civili) non rappresentino che il 60 per cento del bilancio.

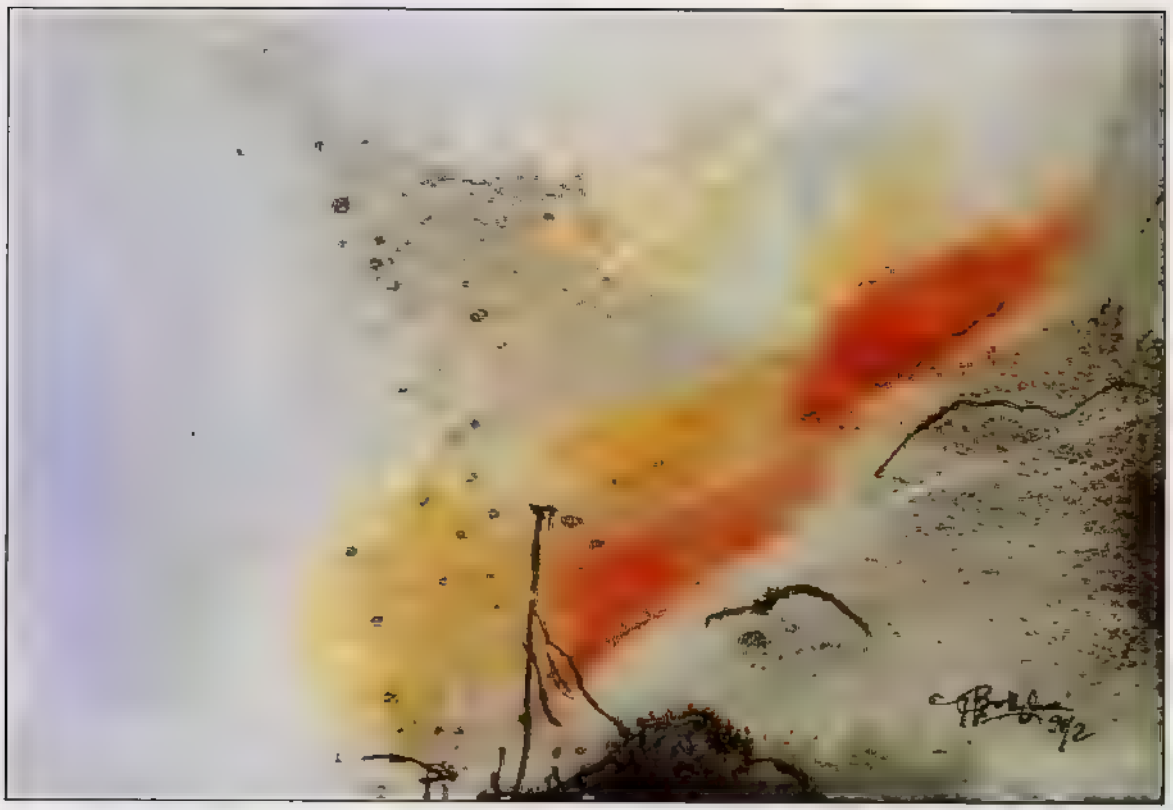
Inoltre, la larga disponibilità di mano d'opera (anche qualificata) a basso costo, rinnovabile a ciclo continuo e senza alcun onere sociale di licenziamento, ha rappresentato un fattore psicologico di inerzia nel processo di modernizzazione e di integrazione interforze.

Sotto il profilo militare, non si può affermare che un Esercito di leva sia meno efficiente di uno interamente professionale, tanto più se il compito fondamentale resta quello di difendere il territorio nazionale. Infatti il livello qualitativo di un Esercito non è determinato dal sistema di reclutamento, bensì dal livello di armamento e di addestramento. Favorendo un eccesso di quantità rispetto alle disponibilità finanziarie, l'Esercito di leva può forse aver indirettamente contribuito alle diseconomie che si riscontrano nella politica militare del dopoguerra, erodendo una parte dei risparmi assicurati dall'impiego di personale a basso costo. La riduzione della ferma, per quanto compensata dall'accresciuto livello qualitativo dei giovani di leva (per oltre la metà diplomati o laureati), non ha certo aiutato ad assicurare un livello addestrativo sufficiente, né ha favorito quella trasformazione del carattere che va sotto il nome di «educazione militare». Ma quel che ostacola il livello di addestramento, in particolare nell'Esercito, non è tanto la breve durata della ferma e il raddoppio degli effettivi da addestrare annualmente, quanto l'insufficienza delle aree addestrative e delle risorse destinate a tale scopo. Una insufficienza che un sistema di reclutamento volontario non basterebbe da solo a colmare.

GLI ASPETTI SOCIALI DEL SERVIZIO MILITARE OBBLIGATORIO E IL PROBLEMA DELL'OBIEZIONE DI COSCIENZA

Sotto l'aspetto sociale, il servizio militare obbligatorio è rimasto tutto sommato abbastanza accettato in Italia. I tassi di renitenza, diserzione e indisciplina, ancora sensibili fino ai primi anni Cinquanta, sono divenuti in seguito del tutto irrilevanti. Il tasso di renitenza, che del resto non è per lo più che il riflesso meccanico del tasso di emigrazione, è stato del 3-5 per cento nel 1950-'75, del 3 per cento nel 1976-'84, dell'1,53 per cento nel 1985. C'è stata, è vero, all'inizio degli anni Settanta una «contestazione» militare (del resto più sensibile proprio tra i Sottufficiali di carriera che tra i militari di leva), ma non era che il riflesso delle agitazioni politiche della gioventù universitaria e, in misura inferiore, operaia. Le campagne antimilitariste degli anni Sessanta e Settanta, come quelle pacifiste degli anni Ottanta, non hanno veramente varcato la porta delle caserme.

Alcuni provvedimenti adottati negli anni Settanta, in parte perfino eccessivi, hanno disinnescato il clima: il miglioramento della qualità della vita di caserma, la riforma della disciplina militare, l'istituzione di una rappresentanza militare (dei militari di leva come dei militari di carriera), la parziale regionalizzazione del servizio... Tuttavia, a partire dagli anni Ottanta, l'Esercito ha dovuto confrontarsi non tanto con nuovi problemi, quanto con una accresciuta sensibilità sociale, più accentuata forse fra i genitori che fra i militari di leva, per i tradizionali mali della caserma: così i suicidi (il cui tasso è peraltro inferiore fra i militari che tra i civili



Attacco di missili, tecnica mista, cm 34 × 24.

delle corrispondenti classi di età), gli abusi dei graduati e soprattutto dei commilitoni dei contingenti anziani nei confronti delle reclute («nonnismo»), la sensazione di inutilità del servizio e le conseguenti crisi di «nostalgia» per la vita civile. A ciò si debbono aggiungere i nuovi problemi creati dalla tossicodipendenza

Come in passato, il nucleo della contestazione del servizio militare si è rivelato essere nelle classi sociali più elevate, sulle quali nel dopoguerra il servizio militare ha gravato, soprattutto dopo la riduzione della ferma, in misura leggermente meno selettiva. Come in passato, l'attenuazione delle proteste è stata ottenuta a spese dell'equità. Senza parlare dell'evasione pratica degli obblighi militari (tale da far apprezzare che ogni tanto li adempiano anche i figli dei potenti), si sono via via moltiplicate le opportunità legali di sottrarsi al servizio militare, come il servizio di cooperazione all'estero (1966) e il servizio civile sostitutivo (1972), o di compierlo in forma privilegiata («ausiliari» dei carabinieri e della polizia dopo il 1980): tutte opportunità che di fatto vengono in gran parte monopolizzate dai giovani universitari provenienti dalla media borghesia urbana.

Peraltro, si può dire che nel dopoguerra il servizio militare è stato un po' più generalizzato e un po' meno selettivo che in passato. Si sono riequilibrate le eccedenze determinate dalla crescita demografica prodottasi fino agli anni Sessanta, sia attraverso i meccanismi tradizionali della selezione (variazione dei criteri di riforma per inidoneità fisica, dispense dalla ferma di leva per ragioni di famiglia o sociali, o per «ridotta attitudine militare»), sia attraverso la riduzione della ferma. A seconda dei criteri di selezione alla visita di leva, il tasso di riforma è variato da un massimo di 9-11 per cento (1949-'53 e 1966-'73), a una media di 6,5 8 per cento (1954-'65 e 1974-'84) fino a un minimo di circa il 4 per cento (1946-'48 e 1985). Il tasso di «rivedibilità» ha oscillato sui livelli del 21-27 (1947-'53) e del 13-16 (1946, 1954-'65), per scendere poi dal 10 al 7 per cento tra il 1966 e il 1985. Il tasso di arruolati in rapporto ai visitati è passato da un minimo del 59-61 per cento (1949-'53), a un massimo dell'83-85 per cento (1975-'85) passando per un 73-77 per cento (1954-'66) e un 78-80 per cento (1967-'74).

Ma soltanto dopo la riduzione della ferma a 12 mesi il tasso di incorporazione effettiva ha sorpassato, almeno relativamente alla «leva di terra» (Esercito e Aeronautica) il livello d'anteguerra. Mentre dal 1919 al 1934 il tasso medio fu del 45 per cento dei visitati, e del 67 per cento degli arruolati, dal 1978 al 1985 queste proporzioni hanno raggiunto rispettivamente i tassi del 53 e del 71 per cento (cioé più

Bassoni, tecnica mista, cm 35 × 21,5

di 2,2 milioni di incorporati, di cui 150.000 nelle forze di polizia e nei vigili del fuoco). Nella leva di mare il tasso di incorporazione rispetto agli arruolati ha oscillato tra il 50 e il 60 per cento con la ferma a 18 mesi, per balzare all'87 per cento dopo la riduzione a 12 mesi.

La differenza del 29 per cento in meno che si registra tra gli arruolati e gli incorporati della leva di terra negli anni 1978-'85 è rappresentata per un terzo dalle dispense legali e altre cause non discrezionali (9,66 per cento), per quasi un altro terzo dalle dispense concesse discrezionalmente dal ministro per ragioni sociali o di famiglia (8,58 per cento), e per il resto dagli «esuberanti» al fabbisogno dell'Esercito e dell'Aeronautica (10,62 per cento). Bisognerebbe aggiungervi una media annua di un altro 5,83 per cento di esuberanti che non furono dispensati bensì rinviati alla chiamata della classe successiva: aliquota d'altronde compensata dall'incorporazione dei rinviati dell'anno precedente.

Bisogna inoltre osservare che la crescita del tasso di diplomati e studenti universitari tra gli arruolati ha determinato, grazie al meccanismo del rinvio della ferma fino al 26° anno di età per motivi di studio, sia un «invecchiamento» del contingente (che conta ormai giovani di 5 o 6 differenti classi di età), sia una meno facile prevedibilità del gettito delle future chiamate alle armi. Dal 1979 al 1983 il tasso dei rinvii per motivi di studio è stato del 52 per cento: in seguito a disposizioni più restrittive (come la condizione di aver superato almeno due esami universitari nell'anno precedente a quello per il quale si rinnovava la domanda di ammissione al rinvio), il tasso è sceso nel 1984-85 al 38 per cento.

Nel 1975 sono stati ridotti del 16 per cento gli effettivi delle Forze Armate, ossia da 430 a 360.000: negli anni Ottanta gli effettivi hanno variato tra 385 e 400.000, per ridiscendere a 380.000 nel 1991: nello stesso tempo la percentuale dell'aliquota di leva è scesa dal 71 al 62. Di conseguenza il contingente dell'Esercito è sceso da 255 a 190.000 e quello della Marina da 25 a 19.000, mentre i contingenti dell'Aeronautica (26.000) e dei corpi di polizia (20.000) e dei pompieri (4.000) sono rimasti invariati.

Ma la riduzione del contingente da 300 a 260.000 uomini non potrà equilibrare a lungo termine gli effetti del declino demografico degli anni Settanta e Ottanta, che hanno portato la curva di fecondità a scendere al tasso di 1,3 figli per ogni donna. Si può calcolare che nel 1998 il gettito utile della classe di leva (il 1978) non sarà che di 238.000 uomini, e di 207.000 soltanto due anni più tardi, per decrescere ancora in una misura che si andrà accentuando nel primo decennio del prossimo secolo.

Inoltre, le dimensioni dell'obiezione di coscienza si accentueranno anch'esse, non tanto per ragioni etiche, quanto per la disastrosa regolamentazione del fenomeno. Dal 1972 la legge consente agli idonei che rifiutano il servizio militare per ragioni di coscienza di svolgere un servizio civile «sostitutivo» (la legge prevedeva anche un servizio militare «non armato», che peraltro non è mai stato organizzato e che non è previsto nei progetti di rifor-

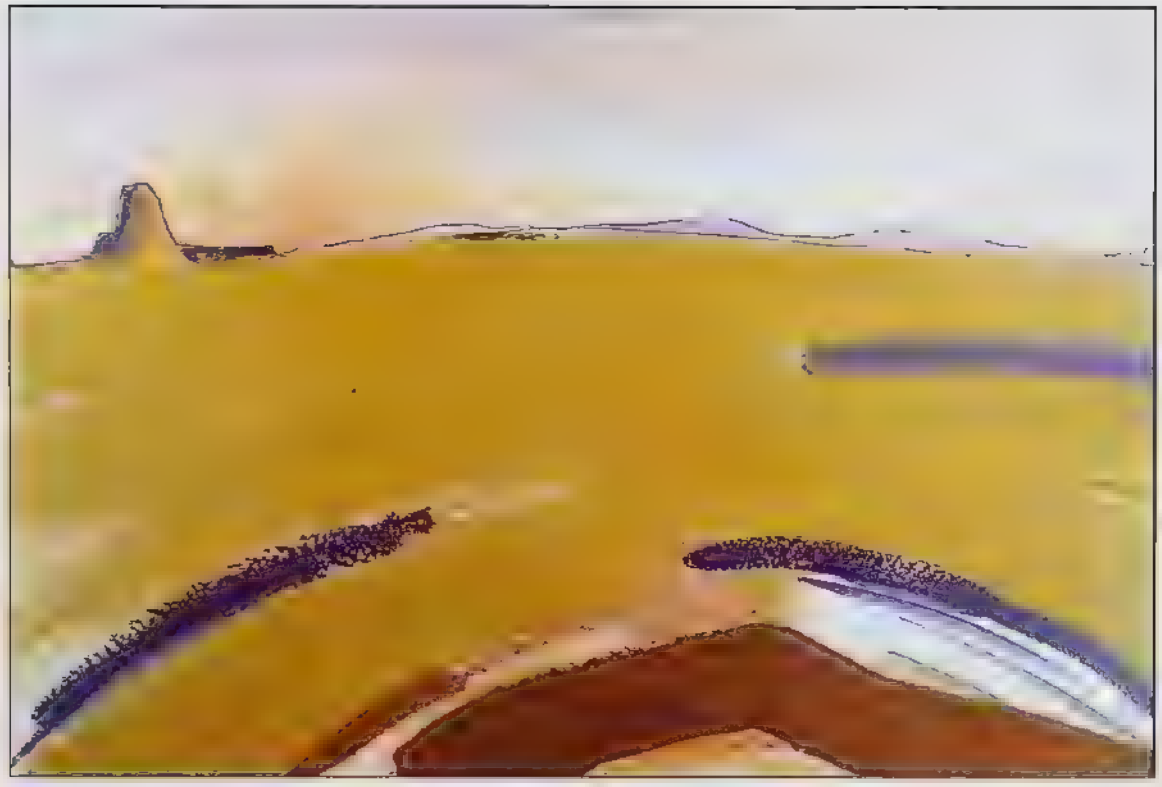
Battaglia al confine, tecnica mista, cm 26,5 × 16,8

ma). L'esame (inizialmente di merito, e più tardi solo formale) delle domande di ammissione da parte di una Commissione mista, l'esclusione degli obiettori dagli impieghi civili che comportano il porto d'armi (ad esempio nella polizia) come dalla concessione del porto d'armi o della licenza di caccia, ma soprattutto una durata del servizio civile molto più lunga della ferma di leva (20 mesi contro 15 e poi 12 mesi), avrebbero dovuto assicurare la sincerità delle domande di ammissione al servizio civile ed evitare il pericolo di abusi.

Bisogna dire senza eufemismi che l'istituzione del servizio civile non aveva di per sé alcuna utilità, salvo quella di funzionare da deterrente contro l'abuso dell'obiezione di coscienza allo scopo di sottrarsi al servizio militare. Sarebbe stato logico impiegare gli obiettori in sostituzione dei militari di leva impiegati quali vigili del fuoco «ausiliari» o quali «accompagnatori» dei grandi invalidi; in effetti si è fatto il tentativo di assegnare ai vigili del fuoco qualche centinaio di obiettori, ma con risultati deludenti, anche per le resistenze mostrate dagli obiettori.

Tuttavia ciò non attenua le responsabilità della mancata organizzazione di un servizio civile sostitutivo alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio, lasciando così che le organizzazioni del volontariato sociale e le istituzioni controllate dai partiti e dai sindacati si surrogassero allo Stato nella gestione del servizio civile, sia pure sotto un vago controllo pubblico (che successivamente è stato sottratto all'Amministrazione della Difesa e attribuito alla Presidenza del Consiglio). Di fatto, l'assegnazione degli obiettori ha funzionato come una forma di finanziamento indiretto, simile all'istituto del «distacco» sindacale, assicurando all'ente beneficiario altrettanti impiegati a costo zero. Inoltre in questo modo si è data una nuova occasione al clientelismo, dato che gli obiettori hanno assai più spesso dei militari di leva l'opportunità di prestare servizio nel luogo di residenza (col vantaggio di alloggiare a casa propria) e talora anche nella stessa amministrazione o perfino nel medesimo impiego verso i quali si indirizzano le loro prospettive di lavoro

Di conseguenza, unico deterrente all'abuso dell'obiezione restava la maggior durata del servizio. Ma nel 1989 la Corte Costituzionale ha dichiarato l'incostituzionalità della maggior durata, pur ammettendo che il servizio civile fosse preceduto da un congruo periodo di «formazione» specifica. In sostanza questa salomonica sentenza cercava di venire incontro alle pressioni delle organizzazioni che predicavano l'obiezione di coscienza «di massa», pur tenendo conto del fatto che il disegno di legge unificato in discussione al Parlamento prevedeva la riduzione del servizio civile a 15 me-



E... alle prime luci dell'alba spuntò la pace, tecnica mista, cm 50 × 70

si. Ma naturalmente l'effetto della sentenza è stato quello di congelare la riforma e di ridurre immediatamente a soli 12 mesi la durata del servizio civile.

Le conseguenze sull'andamento del fenomeno, assai gravi, non si sono fatte attendere. Le domande di ammissione al servizio civile sostitutivo, 200 nel 1973, non avevano superato il migliaio che nel 1977, per raddoppiarsi nel 1979. Ma siccome dei 6.200 obiettori del periodo 1973-'79 si era riusciti a impiegarne effettivamente soltanto 2.400, mentre tutti gli altri avevano ricevuto a casa il congedo definitivo, nel 1980 le domande raddoppiarono ancora (da 2 a 4.000) per toccare le 7.000 l'anno seguente. Fu però allora abbastanza facile bloccare e poi in seguito addirittura invertire questa tendenza: bastò raddoppiare da un anno all'altro il numero degli obiettori effettivamente impiegati: 1.875 nel 1981, 3.853 nel 1982, 6.011 nel 1983, 8.050 nel 1984... 20 842 in totale nel periodo 1978 '84. Nel 1987 non si registravano più che 4.926 domande.

Ma la sentenza della Corte Costituzionale ha provocato in cinque mesi una crescita del 141 per cento (ossia 13.749 domande nel 1989 contro 5.697 nel 1988). Nel 1990 ne sono state presentate più di 20.000, e la tendenza all'aumento continua, ponendo di nuovo in questione la possibilità pratica di utilizzare tutta questa gente, con ulteriore incentivazione delle offerte di impiego da parte di enti e istituzioni non governativi.

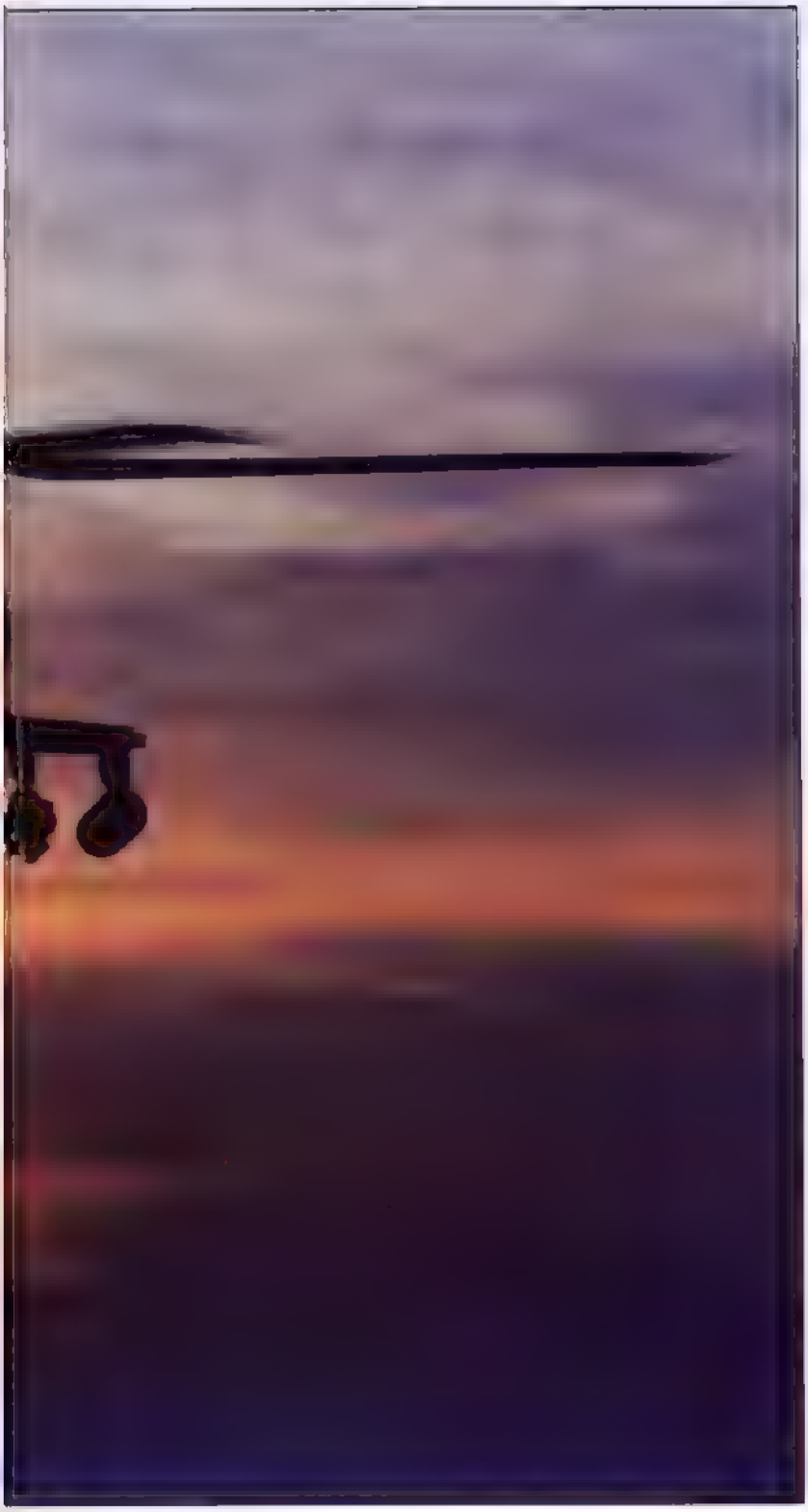
Prof. Virgilio Ilari

I disegni che illustrano l'articolo sono opera del pittore Luigi Battaglia.

L'EVOLUZIONE DEL RECLUTAMENTO E DELL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO DAL 1945 AD OGGI

UNA GUERRA PER PROFESSIONISTI

LE OPERAZIONI NEL GOLFO PERSICO



Impiegando intelligentemente i suoi uomini e la ricca panoplia di mezzi e di armi che aveva a disposizione, il Generale Norman Schwarzkopf ha riportato una smagliante vittoria. Non bisogna credere che la sola superiorità tecnologica garantisca la vittoria; gli Stati Uniti avevano quella superiorità anche in Vietnam, dove come ognun sa le cose sono andate molto diversamente. Anzi la ricchezza e la varietà dei mezzi a disposizione impone continue scelte a livello pianificazione e richiede per l'impiego una capacità professionale estesa a tutta la catena di comando, dal Generale in capo al fante, all'artigliere, all'aviatore, al marinaio.

È stata una guerra all'insegna del C3I (Command, Control, Communications, Intelligence), che è stato attuato nel proprio campo e negato al nemico, perché i primi attacchi sono stati studiati e condotti proprio per scardinare le comunicazioni e la capacità di comando nelle forze irakene. È stata una guerra di radar e contro i radar, che ha visto per la prima volta l'impiego degli aerei furtivi (Stealth), un imponente impiego del rifornimento in volo, una difesa chimica e batteriologica perfettamente organizzata anche se non c'è stata occasione per metterla alla prova (forse proprio perché era così pronta); è stata la prima guerra in cui i missili (Patriot) hanno abbattuto altri missili (Scud), e anche quella in cui i missili lanciati da aerei, elicotteri, corazzati e da soldati a piedi hanno centrato con precisione fino allora mai provata in combattimento i loro obiettivi.

Possiamo dire che è stata «la prima guerra tecnologica»? Sì e no. I mezzi tecnici hanno sempre avuto grande importanza fin da quando David atterrò il gigante corazzato Golia con un colpo ben mirato della sua fionda, che oggi definiremmo una *stand off weapon* di grande precisione; quelle armature e quegli elmi che oggi ammiriamo nei musei come oggetti d'arte erano strumenti di guerra prodotti con sapienza e fatica. Il fatto che gli studi di fisica sui corpi in movimento comincino

Cingolato M-2 «Bradley» del 69° battaglione della 24ª Divisione di fanteria dell'Esercito statunitense

con Niccolò Tartaglia (1506-1557), che fonda la balistica nel Cinquecento, ci dice chiaramente, insieme ai molti disegni di armi che popolano i codici leonardeschi, che mai i progressi scientifici e tecnici sono stati disgiunti dall'arte della guerra

Ma il peso determinante della tecnologia si fece sentire solo nella Prima Guerra Mondiale, che vide in funzione una macchina automatica, la mitragliatrice. Quest'arma dall'immenso volume di fuoco, abbinata al reticolato e alla trincea, che ne furono la logica conseguenza, impose la guerra di posizione, cui seppe sottrarsi solo Hindenburg (battaglie di Tannenberg e dei Laghi Masuri), sia per le sue superiori doti di Generale, sia perché il Fronte Orientale tedesco era l'unico che ancora consentiva la manovra. Sul Fronte Occidentale e sull'Isonzo, comandanti dotati di scarsa immaginazione si intestardirono in offensive frontali che si risolsero in colossali stragi di fanteria. Nel Primo Conflitto Mondiale apparvero gli aeroplani e i corazzati, ma nessun comandante di grado elevato sapeva impiegarli

Nella Seconda Guerra Mondiale c'erano molti più mezzi tecnici che nella Prima, e nel complesso furono impiegati bene; ma si era ancora ben lontani dalla precisione «chirurgica» di quasi tutte le armi di oggi, esclusi i B 52, i cui interventi ricordavano da vicino le offensive aeree «a tappeto» dell'aviazione alleata del periodo 1942-'45.

NECESSITÀ DELLE OPERAZIONI TERRESTRI

C'è stato un momento, abbastanza lungo, in cui si è temuto che gli americani stessero per commettere il grave errore di fidare sulla sola offensiva aerea per costringere il nemico alla resa. Il momento dell'azione terrestre non veniva mai e si poteva pensare che, cedendo a una *forma mentis* nazionale che delega volentieri tutto alle macchine, anche il Comando Supremo americano, nella giustificata ansia di ridurre le perdite al minimo, volesse continuare l'azione di «ammorbidimento» fatta dall'aviazione e dalle navi con missili a lunga gittata e artiglierie pesanti, sperando che Saddam gettasse la spugna

Fortunatamente il dittatore irakeno, dando un'altra prova di cecità, non ha afferrato l'occasione propizia che gli veniva offerta dagli eventi; sarebbe, infatti, stato sufficiente che avesse dichiarato di voler sgombrare il Kuwait, iniziando subito dopo un ripiegamento che sarebbe potuto anche essere parziale, perché le forti pressioni pacifiste, appoggiate dall'Unione Sovietica che non vedeva molto di buon occhio un trionfo americano, riuscissero ad imporre un cessate il fuoco dalle terribili conseguenze.

Gli Stati Uniti e i loro Alleati non avrebbero potuto mantenere nel deserto l'imponente apparato di forze pazientemente approntato, e ciò per varie ragioni:

- l'enorme spesa;
- la crescente insofferenza islamica nei riguardi degli «infedeli» che stazionavano vicino ai «luoghi santi»;
- la possibilità che Israele si fosse stancato di subire il bombardamento dei missili Scud e fosse entrato nel conflitto sconvolgen-

Pattuglia di commandos egiziani

do il delicato sistema delle alleanze con vari Stati Arabi;

- l'arrivo della stagione calda, con temperature insopportabili per i soldati, per di più costretti a indossare le pesanti tute protettive contro gli aggressivi chimici;
- la delicata situazione politica interna di vari Paesi della coalizione

Per fortuna l'offensiva terrestre ha avuto inizio, e si è risolta in una vittoria travolgente in cento ore esatte dal suo inizio. Si è così confermato che solo l'azione terrestre, vorremmo dire «la fanteria», corazzata o no, può decidere delle sorti di una campagna o di una guerra.

Sono stati travolti anche i falsi profeti e i falsi esperti, che avevano previsto una disfatta della coalizione, «perché Saddam non poteva essere così stupido da correre incontro alla propria distruzione, e certo aveva in serbo l'arma segreta».

PRIMI INSEGNAMENTI

Su ciò che questa guerra può insegnare gli Stati Maggiori e i critici militari studieranno negli anni a venire, ma qualche lezione si può trarne subito, anche se ogni conflitto ha caratteristiche proprie e una storia a sé, e bisogna evitare il solito errore di «prepararsi per l'ultima guerra passata»

C'è un primo fatto anomalo da notare subito: l'Irak ha invaso il Kuwait ai primi d'agosto 1990 e le operazioni sono cominciate nella notte fra il 16 e il 17 gennaio 1991. I quasi sei mesi intercorsi sono serviti agli Stati Uniti per far approvare dall'ONU l'uso della forza e per allestire una formidabile macchina da guerra, trasportando quasi tutti gli uomini e i mezzi per via aerea attraverso l'Atlantico con un colossale ponte aereo. In tutto 540.000 uomini e 40.000 donne. Altre forze venivano invece per mare da varie parti d'Europa: 25.000 soldati britannici, compresa la 4ª Brigata corazzata con ussari e lanceri, ora montati su carri Challenger, che presero parte alla famosa carica dei Seicento a Balaclava; 12.000 uomini costituivano le forze francesi. Tutte queste truppe si sono acclimatate, hanno svolto un intenso addestramento, sono state inquadrate accanto a una forza mista islamica di 150.000 uomini in una coalizione multinazionale tanto variegata che non se n'era mai vista eguale, e hanno preso posizione.

Le forze armate irakene in tutto questo tempo hanno pensato a fortificarsi nel Kuwait conquistato, ad apprestare le basi di lancio dei missili Scud e a seminare mine per mare e per terra. È piuttosto difficile che si ripeta un fatto del genere: un Paese che lascia ai suoi nemici tutto il tempo e il modo per preparare le forze che debbono annientarlo, senza interferire minimamente in questa preparazione.

Certo interferire sarebbe stato alquanto difficile, perché avrebbe implicato un attacco all'Arabia Saudita, allora neutrale. Saddam contava invece sull'accettazione del fatto compiuto e su una protezione sovietica che, tutto sommato, non c'è stata. Poi si è comportato come tanti dittatori, che fanno dire dai loro *mass media* di avere un esercito invincibile e finiscono per credere alle proprie bugie.

Comunque, il primo insegnamento che si può trarre dalla guerra

Fanti kuwaitani appostati lungo il confine con l'Iraq

del Golfo è la necessità, per gli Stati Uniti ma anche per tutti i Paesi che vogliono continuare a contare sullo scacchiere internazionale, di avere una forza di pronto intervento e i mezzi per trasportarla dove bisogna intervenire. È superfluo ricordare che nei contingenti delle Nazioni che hanno compiuto lo sforzo maggiore non c'era un solo soldato di leva; anzi c'era la crema dei professionisti militari, alcuni specialmente addestrati e motivati per azioni in teatri molto lontani dalla madrepatria, come i Marines, la Legione Straniera, o le Royal Scots Dragoon Guards, i famosi «Greys» che caricarono a Waterloo, ed erano di stanza in Germania prima di trasferirsi nel deserto. Se accanto a questi soldati non c'erano, ad esempio, i nostri Bersaglieri, che pure furono in Crimea nel 1854, lo si deve al fatto che in Italia non è stato ancora adottato il «nuovo modello di difesa», che contempla per l'Esercito un complesso formato da Grandi Unità mobili di pronto intervento, composte da professionisti di livello qualitativo tale da poter essere impiegati anche in complessi multinazionali. Solo dieci Tornado e poche unità della Marina hanno potuto essere inviati.

A questo proposito riteniamo opportuno citare alcuni concetti espressi molto chiaramente dal Generale Goffredo Canino nella sua recente pubblicazione *Esercito e volontari*. C'è una nuova situazione internazionale, nata dalla fine di quella contrapposizione delle due Superpotenze che per quasi mezzo secolo ha dominato il mondo; questa situazione, nonostante le speranze di molti, non garantisce la pace universale, ma anzi «non sembra affatto creare le premesse per una rassicurante stabilità». Se ne deduce che «da quando la logica delle Superpotenze ha trasferito il foro di legittimità dei propri interventi nell'ambito sovranazionale, non è più possibile parlare di forze armate nazionali che partecipano ad avventure comuni. È necessario prevedere forze multinazionali integrabili, o già integrate, che, sotto un'egida comune al di fuori dello schema delle singole Nazioni, intervengano dove necessario».

«Per questo tipo di operazioni ci vuole un vero e proprio Corpo di Spedizione costantemente pronto, ed è altrettanto naturale che la formula migliore sarebbe quella di forze terrestri sostenute da aerei da trasporto a medio-lungo raggio, aerei d'appoggio ravvicinato ed elicotteri d'attacco». E occorre ricordare che la «presenza non può e non deve limitarsi ad essere simbolica» e che «mostrare la bandiera non serve più».

NÉ RAMBO NÉ ROBOT

«Il volontario — dice ancora il Generale Canino — deve essere inteso come un sistema operativo, dev'essere comunque un uomo, non un robot e nemmeno un rambo».

Questo è un punto sul quale vale la pena di fermarsi, per due ragioni: la prima riguarda il tipo di soldato professionista che la nuova esigenza richiede, e che per noi è tutto da inventare, perché «non si può assolutamente pensare né alla vecchia formula del volontario tecnico-operatore (VTO) né al suo diretto discendente: il volontario a ferma prolungata (VFP). Non si può continuare col «risibile livello qualitativo» tipico della maggioranza di coloro che si sono arruolati finora. La

Carro «Challenger» del reggimento Royal Scots Dragoon Guards dell'Esercito inglese

seconda ragione sta nel pericolo che la presentazione della Guerra del Golfo fatta dai giornali, dalla televisione e dagli opuscoli che cominciano a fiorire in edicola, calchi la mano sui prodigi tecnologici e lasci in ombra gli uomini che hanno fatto la guerra, trattandoli al più come appendici delle macchine, quando vengono presi in considerazione, perché il più delle volte sembra che le macchine abbiano fatto tutto da sole. Quando leggiamo che una delle prime unità dell'Aeronautica statunitense che si sono trasferite in Arabia, un Gruppo di F-16 con 24 aeroplani, ha compiuto il volo senza scalo in 16 ore, con dieci rifornimenti in volo e che i piloti esausti, dopo l'atterraggio, hanno parcheggiato e messo in sicurezza i velivoli senza assistenza alcuna e che pochi giorni dopo erano pronti a intervenire con gli aerei ispezionati, riforniti e le armi cariche; quando leggiamo della strage di carri irakeni fatta dagli elicotteri dell'Esercito americano, che sono stati anche i primi ad entrare in azione il 17 gennaio, aprendo un corridoio nelle difese radar avversarie, così che cento aerei hanno potuto passarci poco dopo senza essere rilevati; quando leggiamo della perfetta manutenzione di aerei, elicotteri, corazzati, missili Patriot, apparecchi elettronici anche nel deserto e nelle brevi soste del combattimento, allora dobbiamo guardare con altri occhi a questa guerra «vinta dalla tecnologia».

E ascoltiamo cosa dicono i comandanti; dice il Colonnello Hal Hornburg: «Sono rimasto molto impressionato dalla professionalità di tutti (i nostri combattenti). Sono motivati, hanno accettato la sfida, ed erano ben preparati per i compiti che dovevano svolgere. Parole che suonano musica alle orecchie di ogni vero militare: nulla può sostituire l'addestramento che però vale solo se è buono e realistico.

Il Colonnello Gary Voellger, comandante della 552ª Airborne Warning and Control Wing, gli indispensabili AWACS che hanno tenuto sotto sorveglianza costante il territorio nemico permettendo alle forze alleate di evitare ogni sorpresa, ha detto che il livello addestrativo dell'Aeronautica (ma il concetto è estensibile alle altre Forze Armate) ha fatto pendere la bilancia (dalla parte nostra) in un confronto con un nemico che aveva una forza paragonabile alla nostra per numero e mezzi. «A un estraneo — egli ha detto — gli irakeni potevano apparire prossimi alla parità con gli Stati Uniti in termini di aeroplani, comando e controllo, e anche per una capacità di rilevamento e controllo dall'aria che era sulle stesse linee dell'AWACS. Ma la differenza stava nel tipo di addestramento». Il Generale Norman Schwarzkopf, grazie ad uno spiegamento di sensori che comprendeva satelliti artificiali, aerei da alta quota TR-1, aerei AWACS, ricognitori ad ala fissa e rotante (gli elicotteri Apache AH-64 sono provvisti di un video-registratore per documentare i combattimenti, ma l'hanno adoperato anche per avere immagini prese a distanza ravvicinata di punti di particolare interesse) ha avuto sempre la situazione in pugno, e ha potuto attuare quella superba manovra avvolgente che ha fatto cadere per aggiramento lo schieramento irakeno. Ha vinto con pochissime perdite: 126 caduti in combattimento, 56 dispersi e 13 prigionieri.

Alberto Mondini

EVOLUZIONE DELLA POLITICA DI SICUREZZA IN EUROPA

UN'ANALISI: TENDENZE, POSSIBILITÀ E LORO CONSEGUENZE PER LE FORZE ARMATE AUSTRIACHE

L'evoluzione della situazione in Europa, inaspettata nella sua dinamicità e nei suoi effetti, ha indotto nel febbraio 1990 il Governo federale austriaco ad affidare ad un gruppo di lavoro, diretto da due eminenti personalità del mondo scientifico e militare, uno specifico studio del problema. Il fine era quello di disporre di utili e ponderati elementi di valutazione per la definizione di un'efficace, futura politica di sicurezza e di una configurazione delle Forze Armate, adeguate alle nuove esigenze.

L'articolo è la sintesi di un rapporto parziale, elaborato dal gruppo di lavoro nel dicembre 1990.

Le considerazioni e le deduzioni, conseguenzialmente derivate da un'ampia analisi di tutti i fattori in grado di influenzare la politica di sicurezza dell'Austria, nel breve e medio termine, possono essere ritenute valide in linea di principio anche per altri Paesi europei, tra i quali l'Italia.

Molto interessanti sono le indicazioni sulla funzione ed i nuovi compiti che l'Esercito federale, senza perdere nulla della sua peculiare e prioritaria caratteristica di Forza Armata, dovrà poter assolvere in futuro a salvaguardia della comunità nazionale in presenza di una vasta gamma di rischi possibili.

Si riconosce, peraltro, esplicitamente che la disponibilità di uno strumento militare solido ed efficiente è, ancora più che nel passato, ineludibile non solo per la difesa territoriale ma per lo stesso espletamento di una valida e sempre più necessaria politica di sicurezza

Di pari passo con l'attenuazione delle tensioni tra Est ed Ovest sembra paradossalmente diminuire la stabilità sul Continente europeo, prima assicurata dalla contrapposizione tra i due blocchi. Rinascono vecchi conflitti, aumentano le dispute ed i motivi di incertezza, emergono nuove e preoccupanti situazioni di rischio non connesse a minacce militari, che impongono ad ogni Stato una cosciente assunzione di responsabilità sia in campo nazionale sia, soprattutto, in campo internazionale.

In tale contesto l'attenzione si accentra sulle Forze Armate, che, lungi dal perdere importanza, finiscono per vedere esaltati il loro ruolo e la loro utilità. Lo studio ne prende atto e indica anche se sommariamente — i provvedimenti da adottare in tutti i settori per incrementarne realtività, disponibilità e capacità operativa generalizzata.

Aerei Saab 105 OE in volo di ricognizione

Alla fine del 1990 l'evoluzione della politica di sicurezza in Europa sembra essere contraddistinta da almeno cinque evidenti linee di tendenze, la cui definizione è a volte difficile e sul cui sviluppo è quasi impossibile formulare previsioni.

Allo stesso tempo si rileva nell'opinione pubblica un chiaro mutamento del significato attribuito ai concetti di sicurezza e di pace.

Le situazioni di pace e di sicurezza non sono percepite solo in relazione alla minaccia ed all'impiego della forza ma nella loro valutazione vengono inclusi in misura sempre maggiore anche quei rischi, che non derivano direttamente da una politica di potenza.

I mutamenti politici in Unione Sovietica, le rivoluzioni nei Paesi dell'Est Europa e la riunificazione tedesca hanno determinato, 45 anni dopo la conclusione del 2° Conflitto Mondiale, la fine della guerra fredda tra i due blocchi

Di pari passo, però, con la diminuzione della potenziale minaccia militare contro l'Austria, in molti Paesi Europei si rileva un incremento di instabilità politiche, di crisi economiche e di conflitti sociali

Gli eventi che si sono succeduti in Europa dall'estate 1989 all'autunno 1990 hanno inoltre reso evidente che le evoluzioni politiche non sono prevedibili né nei tempi né nei multiformi aspetti

L'innesco iniziale dato dall'Unione Sovietica «all'accelerazione», «alla trasparenza» ed «alla trasformazione» dell'intera struttura socio-economica appare oggi, nelle sue conseguenze, controllabile solo in parte. Le spinte autonomiste e di sovranità nazionale di molte Repubbliche, Province e comunità etniche pongono in pericolo la trasformazione ordinata e pacifica dell'Unione Sovietica in una qualche forma di «Unione di Repubbliche» La gamma delle possibili evoluzioni varia da un rinnovato tentativo di rigida centralizzazione, alla «libanizzazione» dell'intero Paese fino ad un'accettazione più o meno pacifica di un nuovo, concordato «trattato dell'Unione» (sul modello svizzero).

Parallelamente ai processi di democratizzazione, nei diversi Stati interessati deve avvenire, gradualmente ma radicalmente, la conversione delle strutture economiche dal sistema attuale a quello di mercato.

Elisbarco di truppe

Tutti gli indicatori pongono in evidenza che le situazioni economiche locali, seppure catastrofiche, non sono arrivate a punti minimi di irreversibilità

Esiste, quindi, nel medio termine la possibilità di significativi miglioramenti delle condizioni di vita per ampi strati della popolazione, purché si superino i diffusi comportamenti di apatia, di impotenza e di rassegnazione.

La grave situazione economica influenza anche gli sforzi di democratizzazione ed acuisce il potenziale dei numerosi conflitti locali. Esiste il pericolo della sovrapposizione dei diversi scenari di crisi (politico, economico, sociale, militare, ecc.), che potrebbe risultare incontrollabile per il sistema politico. Per questo motivo non sono formulabili previsioni affidabili: la gamma di variabilità delle possibilità immaginabili è troppo ampia.

Due Conferenze a livello Governativo della Comunità Europea non sono riuscite a fornire una chiara risposta all'interrogativo principe del momento, e cioè se la spinta della unificazione tedesca, gli obiettivi degli Atti dell'Unione Europea, i problemi di ordine politico all'Est, le nuove sfide politiche mondiali e la costellazione di interessi dell'Europa potranno determinare una profonda integrazione dei Paesi del Continente. Molti fattori spingono verso una rapida realizzazione dell'integrazione economica, verso una maggiore armonizzazione nei settori della politica estera e di sicurezza della Comunità Europea e dei suoi Stati membri, ponendo anche l'esigenza della coordinazione dei loro sforzi difensivi.

Tuttavia sembra probabile e plausibile che per i prossimi anni saranno ancora in gioco i numerosi e chiaramente diversificati obiettivi politici europei, fonti di inevitabili antagonismi, per cui il risultato finale dell'evoluzione non è determinabile.

Accanto ai noti sviluppi di interdipendenza e di integrazione è da registrare una rinascita della «politica delle Alleanze» intercontinentale e regionale. Essa in parte si estrinseca nel quadro dei raggruppamenti tradizionali ed in parte determina nuove coalizioni, poiché la tutela degli interessi nazionali da un lato procede di pari passo con l'idea di un «nuovo ordine mondiale», dall'altro propende verso la realizzazione del sistema di sicurezza collettivo delle Nazioni Unite

In tal modo le vecchie minacce ed i nuovi pericoli dovrebbero essere meglio controllati con una nuova «politica interna mondiale». Le tendenze, che da tale politica sarebbero certamente rafforzate, a intervenire nell'intero mondo con contingenti militari, costituiscono l'altra faccia della medaglia.

«Fluidità» è il termine più appropriato per definire questo periodo di transizione, che dovrebbe produrre rilevanti modifiche della politica di potenza e strategica in, intorno e per l'Europa

È sempre stato chiaro che l'analisi non avrebbe potuto considerare in modo completo alcuni importanti fenomeni, quali, tra gli altri, l'evoluzione storica delle singole crisi regionali, il fenomeno dei conflitti armati di bassa intensità, i nuovi e diversi «conflitti Nord-Sud» nonché i problemi di sicurezza del Mediterraneo

Lo studio, in relazione alle diret-

Carro «Kürasser» in un addestramento al combattimento notturno

tive ricevute, si propone di individuare le condizioni di base per una politica austriaca di sicurezza e di pace nel contesto europeo e mondiale, in trasformazione da un equilibrio bipolare ad uno multipolare con numerose e reciproche connessioni.

I politici ed i responsabili delle decisioni determineranno il futuro comportamento della Repubblica austriaca di fronte a queste esigenze, dando in particolare risposta ai seguenti quesiti: Come l'Austria parteciperà al processo di unificazione dell'intera Europa? La politica di neutralità deve essere ridefinita o è da considerare superata? Si deve tendere ad una cooperazione con le strutture di sicurezza o ad una partecipazione ad un sistema collettivo di sicurezza? E in quest'ultimo caso, quale ruolo, funzione e struttura devono avere le Forze Armate austriache?

Lo studio non si limita solo ad individuare le problematiche ma fornisce anche delle proposte di soluzione, che possono essere di ausilio nella formulazione di una nuova politica strategica austriaca

TRASFORMAZIONE E RITIRO STRATEGICO DELL'UNIONE SOVIETICA

In termini molto semplificati, la trasformazione in corso nell'Unione Sovietica ruota intorno a tre questioni spinose: il problema del centralismo e del separatismo (ovvero il problema della nazionalità), la scelta tra economia centralizzata e libera (riforma economica) ed infine l'opzione politica, ovvero la scelta tra il pluralismo e il monopolio del potere riservato al Partito Comunista Sovietico.

I gruppi politici più autorevoli (per semplicità ci si riferisce qui solo a tre grandi gruppi: i reazionari, detti «conservatori», i riformatori della cerchia di Gorbaciov e i riformisti radicali), a causa del continuo mutare delle alleanze e delle ripartizioni del potere, non perseguono i loro obiettivi in forma «pura», ma mediante compromessi.

Tali fenomeni si sviluppano all'interno di una grande potenza costituita da oltre 100 gruppi etnici, la cui autorità centrale è in profonda crisi ed in cui ora vi è spazio per la formazione di movimenti separatistici. Quelli che vengono per lo più definiti «conflitti di nazionalità» sono in realtà scontri violenti di «spartizione» tra gruppi di lingua e di cultura diverse.

- I nuovi «poteri speciali» del Presidente, inizialmente basati sul nuovo «Consiglio Presidenziale», sono stati per la prima volta messi alla prova in occasione del conflitto con gli Stati «baltici», in particolare con la Lituania.

Quello tra le Repubbliche baltiche e il potere centrale può essere considerato un conflitto «verticale»: periferia contro centro, autonomia contro centralismo.

Per contro, i conflitti nel Caucaso e nell'Asia Centrale sono di tipo «orizzontale» ed hanno alla base ra-

Elicottero AB 212 Twin delle Forze Armate austriache.

gioni economiche e sociali. Quelli tra gli Usbechi, i Russi e i Chirghisi (problemi di status) sono anch'essi conflitti «orizzontali di spartizione» al pari di quelli tra gli Usbechi e i Mesceti (per esempio per la suddivisione di terreni edificabili). Dal giugno del 1990, nonostante l'impiego di truppe del Ministero dell'Interno, queste dispute si sono sempre più inasprite.

Osservatori esperti attribuiscono a questi conflitti orizzontali maggiore pericolosità per la stabilità dell'Unione Sovietica: i conflitti tra le Repubbliche dell'Unione o, più spesso, tra queste e le Repubbliche o le Regioni autonome dovrebbero essere risolti, a detta del Presidente, in primo luogo dalle stesse Repubbliche. Gli esempi più recenti di tali conflitti sono stati gli scontri a fine ottobre, che hanno rischiato di sfociare in una guerra civile, tra i Moldavi e la minoranza separatista dei Gagaùsi e quelli tra i Moldavi e i Russi.

Gorbaciov ritiene che i conflitti «verticali» siano più facilmente risolvibili se si lasciano le Repubbliche «macerare nel proprio brodo».

Oppresse dalla responsabilità politico-economica, dalle tendenze separatistiche e dal problema dei «profughi interni», le forze di opposizione dovrebbero essere facilmente debellate a fronte di un rafforzamento del Centro.

La riforma economica ha avuto finora una definizione molto incerta: alla fine di aprile del 1990 Gorbaciov davanti al Consiglio Presidenziale annunciò l'introduzione di una radicale riforma economica avente come obiettivo il «passaggio controllato» alla economia di mercato. Ma ad oggi si registrano in campo economico solo i grandi «ritardi» della Perestrojka. Un'inchiesta ufficiale sulla situazione economica ha dato i seguenti risultati: il 90% della popolazione la ritiene «molto insoddisfacente»; il 55% pensa che «l'Unione Sovietica sia sull'orlo della catastrofe»; solo il 12% confida in un buon esito della Perestrojka, mentre il 64% si dichiara convinto del suo inevitabile fallimento.

Per scongiurare il pericolo temuto da Gorbaciov stesso — di un collasso completo degli approvvigionamenti, si è introdotta una riforma economica che rivaluta notevolmente il ruolo delle Repubbliche, naturalmente rendendole pienamente responsabili della sua attuazione.

Il fatto più importante, tuttavia, è che esse possono esercitare la loro riconquistata autorità nei confronti delle Regioni autonome, che premono per ottenere una completa indipendenza.

Il XXVIII Congresso del Partito, nonostante alcune difficoltà iniziali, ha portato ad un «rafforzamento della posizione di Gorbaciov», che gli ha consentito di lanciare il suo «ultimatum» ai vari gruppi armati («milizie nazionali», «comitati organizzativi»). Questi avrebbero dovuto consegnare le armi entro la metà di agosto e nel caso le Repubbliche non fossero state

Pionieri austriaci in missione in terreno paludoso

in grado di dare attuazione al decreto, sarebbe intervenuto il Ministero dell'Interno. L'iniziativa, comunque, non ha avuto grande successo.

Il retroscena politico di questo decreto era determinato dall'acuirsi dei fermenti nazionalistici in Armenia, dove con un assalto al Quartier Generale del KGB era stata rubata una grande quantità di armi, poi impiegate nel corso del conflitto Una situazione simile si era già verificata agli inizi di agosto in Chirghisia e violenze contro i Russi si registravano nelle Regioni autonome della RSFSR (Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa).

Anche sui 25 milioni di Russi che vivevano al di fuori della RSFSR venivano esercitate pressioni politiche ed aumentava il numero di coloro che rientravano in patria, determinando anche a Mosca la penuria di viveri e di alloggi.

Alla fine di ottobre si dovette procedere al razionamento dei generi alimentari di prima necessità

PROBLEMI DELLE FORZE ARMATE

Nel settembre 1990, un allarmante trasferimento di reparti di pronto impiego delle Forze Armate nell'area moscovita fu motivato — in modo poco credibile — da esigenze agricole (aiuto per i raccolti). In realtà, in quel periodo c'era stata una grande manifestazione dei riformisti radicali e l'interpretazione più verosimile dei movimenti di truppe, peraltro ancora non chiariti, è che le cosiddette forze «conservatrici» dell'Esercito abbiano voluto dare un segnale per arginare la pressione dei radicali sull'Unione Sovietica. È comunque improbabile che vi fosse il progetto di un colpo di Stato.

Gli indizi in questo senso sono molti: i vertici decisionali delle Forze Armate rimangono nel solco della tradizione, che li vuole dipendenti dalla direzione politica e mai attori in prima persona per le questioni non militari. Per la perdita di membri e di omogeneità del Partito Comunista Sovietico, anche la forza impositiva dell'Amministrazione Centrale Politica delle Forze Armate, come cinghia di trasmissione del Partito Comunista, ha perso molto in efficacia. Inoltre, il crescente nazionalismo delle singole Repubbliche ha incrementato l'inefficacia dell'Amministrazione Centrale Politica, che nelle sue attività si orienta sempre più allo «Stato» e sempre meno al Partito. La direzione militare, per il suo processo formativo, non sembra in grado di organizzare un golpe. Potrebbe, comunque, agire come strumento di una frazione del Partito Comunista Sovietico, ma, in questo caso, si avrebbe un numero di disertori tale da compromettere fin dall'inizio l'esito dell'evento.

La crisi economica in Unione Sovietica colpisce in modo particolare i membri delle Forze Armate, poiché essi, da un lato, hanno perso le loro posizioni di privilegio in mate

A MEMBER OF HUNTING PLC

VIA DELLE VALLI snc - 04011 APRILIA (LT) - ITALY - TEL (06) 9282846 - FAX (06) 9207165

ORIGINALE DPW

ORIGINALE perché riservato in esclusiva alle Forze Armate

ORIGINALE perche progettato, collaudato e assistito con il "Quality Service" DPW.

ORIGINALE perchè Swiss-Made, realizzato dalle migliori Case con materiali "top quality"

Il "NUOVO CLASSIS"®, cronografo in oro 18 K, presenta una nuova linea particolarmente elegante e un movimento meccanico automatico ad alta precisione. Le sue caratteristiche e il quadrante personalizzato con i simboli delle 3 armi, dell'Arma Carabinieri e della Guardia di Finanza, ne fanno un autentico pezzo da collezione

DPW

Tutti i modelli DPW sono registrati con brevetto internazionale. L'assistenza durante e dopo il periodo di garanzia è riservata agli originali.

DPW - Unica Sede: Via Assarotti, 39/10 16122 GENOVA - ITALY
Direzione Commerciale: Tel. 010/885461 (R.A.)
Show room e Assistenza: Tel. 010/885340 Telefax 010/884850

Alpini austriaci su una vetta al termine di una marcia addestrativa

ria di approvvigionamenti e, dall'altro, per la peculiarità del loro servizio (isolamento delle guarnigioni) non possono reagire alla situazione di emergenza con la stessa flessibilità della popolazione civile (mercato nero, doppio lavoro, ecc.).

Mentre molti appartenenti all'alta gerarchia militare comprendono con difficoltà i mutamenti sociali in corso e, similmente ai funzionari del Partito ed ai Quadri dell'apparato burocratico, si preoccupano soprattutto di conservare i vecchi privilegi, le «critiche» degli Ufficiali di basso e medio rango si acuiscono. Si contestano in particolare la repentina riduzione unilaterale di ca. 1.500 000 uomini; il congedo anticipato di ca. 160.000 studenti; la catastrofica situazione degli alloggi (non solo per coloro che «rientrano» in patria) e le misere condizioni di vita dei Quadri; l'immagine negativa dell'Esercito presso l'opinione pubblica e la mancata assistenza dei veterani della guerra in Afghanistan.

Per le Forze Armate si prospetta un periodo di grande austerità, sia per il personale che per i materiali. Per disposizione di Gorbaciov, i militari di leva sono destinati prioritariamente al completamento delle «unità del Ministero dell'Interno» ed il loro numero si riduce sempre più per diverse ragioni (nessuna deroga da parte delle Repubbliche, inabilità, diserzioni).

Al di là dei proclami politici, la riforma militare non ha finora prodotto alcun risultato concreto.

Per il futuro l'obiettivo è una maggiore professionalizzazione dell'Esercito che dovrebbe essere costituito da due componenti: una di leva ed una di volontari a lunga ferma (minimo due anni).

La depoliticizzazione delle Forze Armate e delle unità del Ministero dell'Interno dovrebbe portare alla sostituzione degli «ufficiali politici» con ufficiali in grado di educare i soldati ad un «impegno consapevole».

Le associazioni delle madri e i movimenti per le libertà civili hanno nel frattempo iniziato a rendere pubblici ed a stigmatizzare i maltrattamenti e le oppressioni di cui tradizionalmente sono oggetto i soldati di leva

In ogni caso occorreranno non meno di 10 anni per l'attuazione di una riforma militare.

RITIRO STRATEGICO

Il 7 dicembre 1988, con l'annuncio all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York della sua intenzione di ridurre unilateralmente gli armamenti, Gorbaciov pose le premesse politiche dell'azione flessibile che l'Unione Sovietica, dal marzo 1989, ha adottato nelle trattative CFE. A partire da tale data è stato sancito il principio che «chi più ha, più deve ridurre»; anche se tale affermazione era già contenuta nel Comunicato del Comitato Consultivo Politico del Patto di Varsavia del 29 maggio 1987.

La riduzione di 500.000 uomini (pari al 12% della forza totale), prevista per l'Esercito e la Marina, dovrebbe essere così ripartita: 240.000 uomini nell'area europea; 200.000 nell'area orientale dell'Unione Sovietica e 60.000 in quella meridionale. Anche nella Repubblica Popolare Mongola la presenza militare verrà ridotta del 75%, con

Carro da combattimento austriaco M 60 A1

la totale eliminazione delle Forze Aeree presenti su quel territorio. All'inizio di dicembre del 1990, le forze sovietiche nei Paesi dell'Europa Orientale erano in totale circa 450.000, di cui 350.000 nell'ex Repubblica Democratica Tedesca, 48 000 in Polonia, 28 000 in Cecoslovacchia e in Ungheria. Rispetto all'entità esistente all'inizio del 1989 (ca. 583.000), vi è stata quindi una contrazione del 22,1% e, secondo le previsioni, a metà del 1991 dovrebbero rimanere solo le forze in Germania (circa 300.000 uomini) e in Polonia (40.000 uomini).

L'evoluzione della situazione resta, tuttavia, un'incognita poiché l'attuale leadership politica sovietica potrebbe non essere in grado di superare le crescenti difficoltà esistenti nel Paese. Un radicale cambiamento del corso politico, con conseguenze anche in campo strategico, non può essere ancora escluso in modo assoluto.

CONSIDERAZIONI

L'evoluzione in Unione Sovietica è caratterizzata da marcata discontinuità. Potrebbe forse essere controllata, ma certamente non ne sono prevedibili gli sviluppi.

Solo le tendenze possono essere delineate.

I successi conseguiti da Gorbaciov nell'accumulo di potere personale sono stati enormi: il Consiglio Presidenziale, l'indebolimento dell'ala conservatrice di Ligaciov, i poteri speciali fino all'avviamento della riforma economica, l'imposizione della sua visione nella configurazione di questa riforma. Ad essi si contrappongono, però, i conflitti, a volte violenti, all'interno e tra le Repubbliche dell'Unione.

Estremamente difficili sono gli interventi, anche di tipo moderato, come ampiamente dimostrato dal tentativo di disarmare le Milizie.

Nonostante i grandi poteri di cui dispone, sembra che Gorbaciov possa imporre le sue scelte politiche solo con il ricorso alla forza, ma in tal modo vi è il rischio della perdita dei necessari sostegni, interni ed esterni, di cui l'Unione Sovietica non potrà fare a meno per la sua disastrosa situazione economica.

L'accordo ora apparentemente raggiunto tra i riformisti radicali ed i detentori a livello centrale del potere decisionale offre qualche prospettiva di conservazione dell'Unione solo a breve e medio termine, a prezzo però di sanguinose repressioni dei movimenti separatisti. Anche tra i riformisti radicali si fa strada la convinzione che riforme di grossa portata possono essere attuate soltanto da un'Autorità centrale in grado di agire. Il ruolo dell'Esercito, quale possibile strumento di intervento armato, è ambivalente.

L'EVOLUZIONE DELLE ALLEANZE

La NATO

Oltre alle incertezze connesse ai mutamenti in Unione Sovietica, la NATO considera rischi potenziali

Cannone binato controaerei asservito da radar.

per la sicurezza del futuro soprattutto i possibili conflitti nell'Europa Balcanica e Centro-Orientale, nonché le instabilità in aree non coperte dal trattato NATO (*Out of Area*)

Ruolo della componente politica

La Comunità del Patto Atlantico, che già all'atto della sua fondazione si caratterizzava come alleanza politica, ha riaffermato, nella «Dichiarazione di Londra» del 6 luglio 1990, che «la sicurezza e la stabilità non hanno dimensione solo militare» e ha deciso di rafforzare la componente politica dell'Alleanza. La NATO dovrebbe trasformarsi in un Foro internazionale «nel quale Europei, Canadesi e Statunitensi cooperano non soltanto ai fini di una difesa comune ma anche per la costruzione di una nuova partnership con tutti i Paesi dell'Europa».

In tale contesto, gli Stati membri dell'Alleanza Atlantica, in occasione del vertice della CSCE di Parigi del 19 novembre 1990, hanno siglato con i Paesi del Patto di Varsavia una dichiarazione comune sulla esigenza di porre fine alla loro ostilità e sulla reciproca rinuncia all'uso della forza. Nel frattempo i Governi dell'Unione Sovietica, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, della Polonia, della Bulgaria e della Romania hanno aderito all'invito «di allacciare stabili rapporti diplomatici con la NATO».

Al fine di non escludere dallo scambio di informazioni altri Paesi amici — tra i quali il Giappone, l'Australia e gli Stati europei neutrali — da parte occidentale vi è il progetto di offrire ad essi, Austria inclusa, la possibilità di rapporti formali

Formulazione di una nuova strategia NATO

Anche dopo il vertice di Londra la futura strategia della NATO non è ben definita.

L'importanza della nuova politica dell'Alleanza, e in particolare della «Dichiarazione di Londra», sta nel «ponte d'oro» costituito dall'adozione di un diverso linguaggio, che rende più facile all'Unione Sovietica l'abbandono della sua decennale propaganda «anti-NATO».

La «Dichiarazione di Londra» può, inoltre, essere considerata una chiara disponibilità, in linea di principio, della NATO ad adeguare la sua strategia alla mutata situazione politica e strategico-militare dell'Europa Centrale.

Questo adeguamento, tuttavia, è connesso ad alcuni condizionamenti concreti: completo ritiro delle truppe sovietiche dall'Europa Centrale ed Orientale ed attuazione degli accordi del Trattato per la Limitazione delle Forze Convenzionali nel Continente.

Il documento del vertice di Londra, le considerazioni degli esperti e le posizioni assunte pubblicamente dai politici dei Paesi membri indicano che il risultato della revisione sarà una «versione modificata della strategia della "risposta flessibile", con Forze Armate ridotte e

Squadra antincendio durante un intervento su un velivolo in fiamme

minori opzioni nucleari, senza difesa avanzata intesa nella forma attuale». Tale cambiamento avverrà, comunque, nel rispetto di alcuni principi fondamentali. La strategia NATO sarà «aperta», cioè prodotta dalla cooperazione tra esperti militari e politici e, al contrario di quanto finora avvenuto, sarà ampiamente pubblicizzata

Essa avrà come fine la «prevenzione della guerra» e la «tutela della pace», sarà la «strategia della cooperazione» e conterrà meccanismi per la gestione delle crisi. In futuro la priorità non sarà più attribuita all'*escalation*, ma alla *de-escalation*.

In conseguenza dei maggiori tempi di preavviso, la nuova concezione strategica non prevederà più la disponibilità quasi immediata, di ingenti forze in prossimità del confine, ma sarà concepita come «strategia della ricostituzione», cioè del «ripristino della capacità operativa».

Previste riduzioni delle Forze

Dall'agosto 1990 i Paesi della NATO hanno più volte dichiarato di voler ridurre drasticamente le loro truppe sia nella Repubblica Federale Tedesca sia nell'Europa Occidentale.

Il contingente statunitense di stanza in Europa, al momento ca. 240.000 uomini, dovrebbe essere ridotto in prima istanza di ca. 60.000 uomini (ma l'obiettivo finale resta un'entità di 70.000-80.000). Le cifre non considerano gli spostamenti effettuati per la crisi del Golfo.

Entro 5 anni, l'Armata del Reno Britannica avrà una forza massima di 25.000 uomini, meno della metà di quella attuale

A metà settembre la Francia ha annunciato il ritiro di quasi tutte le sue unità (al momento circa 48.000 uomini) dalla Germania Sud-Occidentale, decidendo in tal modo che sul suolo tedesco restino soltanto la Brigata francese di Berlino e la Brigata franco-tedesca.

L'Olanda ha iniziato il suo ritiro dalla Germania già dal 1989 e vi mantiene oggi non più di 5.500 uomini. In futuro, probabilmente,il suo contingente al pari di quello belga sarà a livello Brigata.

Nella Rebubblica Federale Tedesca è allo studio una profonda riforma delle Forze Armate, con l'inglobamento tra l'altro dei resti della NVA. Il nuovo strumento operativo sarà costituito da 3 Corpi d'Armata, 8 Divisioni e 26 Brigate dell'Arma Base; in totale ca. 370.000 uomini. La mobilitazione dovrebbe interessare meno di 900.000 uomini.

In considerazione del fatto che l'esigenza di soldati di leva diminuisce notevolmente, non sono da escludere proposte per un Esercito di professione o, comunque, per una riduzione della ferma obbligatoria a 9 mesi.

La NATO non manterrà in vita in Germania l'attuale numero di Corpi d'Armata. Si può ritenere che ne resteranno 4-5. Contemporaneamente si fa strada l'idea di costituire 2-4 Grandi Unità complesse multinazionali, che inquadrano Divisioni di diversi Paesi. È da attendersi un incremento del peso

Soldati austriaci mentre tolgono la copertura di un sistema fisso «Centurion».

della Germania, poiché la Francia difficilmente parteciperà a questo processo di integrazione militare.

Valutazione politica

La disponibilità dell'Alleanza ad adeguare in linea di principio la sua strategia militare alla mutata situazione, deve essere accolta senza dubbio favorevolmente. Restano però aperti interrogativi non trascurabili. Uno di essi, importante, è se e come potrà essere attuata la modificata strategia della «risposta flessibile», quale mezzo di prevenzione dei conflitti, dopo l'eliminazione dall'Europa di tutti i missili a medio raggio, prevista dal Trattato INF del 1987, e dopo la decisione del Presidente Bush di sospendere lo sviluppo del sistema d'arma di sostituzione del «Lance» e di non ammodernare il munizionamento nucleare delle artiglierie dislocate nel Continente europeo. La risposta dovrà aversi al più tardi prima dell'inizio delle trattative sul futuro delle armi atomiche a corta gittata. È da tener presente innanzitutto che in Germania il consenso alla politica di sicurezza, già indebolito nei primi anni '80 dagli effetti del dibattito INF, potrebbe ridursi ulteriormente in occasione delle discussioni, certamente necessarie, in merito all'introduzione di sistemi d'arma aria-terra *stand-off* e alla adozione di una nuova strategia NATO, considerata «aggressiva» («elevata mobilità» e «flessibilità» sono termini identificabili con «capacità offensiva»).

Per effetto di decisioni già prese (INF, «Lance») e nonostante l'attuale fase di distensione e di cooperazione in Europa, la NATO ha al momento il difficile compito di definire i mezzi per una «nuova strategia militare» che non riproduca le condizioni della guerra convenzionale, ma che allo stesso tempo costituisca il pilastro fondamentale di un'Alleanza che l'opinione pubblica occidentale, e soprattutto tedesca, possa identificare in una «comunità a carattere difensivo di Stati democratici».

Future funzioni/opzioni della NATO

Il primo Segretario Generale della NATO, Lord Ismay, descrisse con una frase ad effetto lo scopo dell'Alleanza: «La NATO esiste per mantenere gli Americani dentro, i Russi fuori e i Tedeschi sotto». Alla luce dei mutamenti avvenuti in Europa, che dalla fine della guerra fredda tende con sempre maggiore vigore alla cooperazione, l'Alleanza oggi individua le sue future funzioni in modo differenziato.

La NATO conserva la sua caratteristica di importante foro di coordinamento della politica occidentale, fondata su valori ai quali ora tende anche l'Est. Potrebbe diventare una piattaforma per la realizzazione di migliori rapporti con l'Europa balcanica e Centro Orientale nonché con l'Unione Sovietica. In successione di tempo in presenza di una rete di istituzioni integrate tra loro, estesa dagli Urali all'Atlantico, potrebbe costituire il nucleo centrale di un sistema di sicurezza europeo (la cui denominazione, forse, non sarà più «NATO»).

Oltre al possibile interesse per l'Est, in futuro la NATO potrebbe assolvere una più forte funzione di coordinamento delle politiche (di sicurezza) occidentali o «europee», nei confronti del Terzo e Quarto Mondo. Infine, secondo il suo Segretario Generale, essa ha un'importante esigenza da soddisfare quale «elemento di collegamento transatlantico e garante della presenza nord-americana in Europa».

La NATO anche in futuro potrà realizzare «un equilibrio tra le posizioni di potenza degli Stati membri» e rappresentare quindi «un impedimento all'*escalation* di conflitti regionali interni o anche esterni ad essa»

I fattori di crisi della NATO

La mancanza di una coscienza dei rischi, l'incapacità dei responsabili politici dei Paesi membri a motiva-

Nucleo controcarri dell'Esercito austriaco in marcia

re l'esistenza delle Forze Armate non più sulla esigenza di far fronte a minacce attuali o potenziali ma sulla sovranità degli Stati, la nuova strategia NATO considerata aggressiva dall'opinione pubblica e le discussioni sull'introduzione di nuovi sistemi d'arma, soprattutto nucleari, potrebbero determinare un affievolimento del consenso per una politica di sicurezza.

Un totale ritiro delle forze americane dall'Europa, un'eventuale disintegrazione politica o militare della Germania, o l'assunzione di funzioni di politica di sicurezza occidentale da parte dell'UEO, della CEE o della CSCE potrebbero determinare l'esigenza di una sostanziale revisione della struttura dei rapporti transatlantici.

Il Patto di Varsavia

Al vertice di Mosca del giugno 1990 è stata decisa la trasformazione del Patto di Varsavia in un «Trattato tra Stati sovrani paritari»

In attesa delle modalità attuative tutti i Paesi Membri hanno già annunciato la loro intenzione di porre fine entro la metà del 1991 all'attività delle strutture militari multilaterali (per esempio Alto Comando del Patto di Varsavia). Dopo la sospensione della cooperazione militare, dovrebbero rimanere in vita, come unici organi comuni dell'Alleanza, il Comitato Consultivo Politico (a livello di Capi di Stato e di Governo) e la Commissione Speciale per il Disarmo.

Riduzione delle Forze

La Cecoslovacchia ha pianificato di ridurre entro il 1993 le sue Forze Armate a 140.000 uomini (nell'ottobre del 1990 erano 150.000) ed ha annunciato una ridislocazione delle sue Unità, nel senso di una loro più equilibrata ripartizione lungo tutti i confini della Nazione.

Le Forze Armate polacche dovrebbero in futuro avere una consistenza di 285.000 uomini (a fronte degli attuali 300.000), inquadrati in sei «Divisioni meccanizzate» di Categoria 1 (elevata prontezza operativa).

Quelle ungheresi dovrebbero essere ridotte a 75.000 uomini (contro gli 85.000 attuali), inquadrati in 15 Brigate da combattimento. È prevista una successiva contrazione a 60.000 uomini, in organico a 3 Corpi d'Armata, ciascuno su 4 Brigate.

Le riduzioni e le ristrutturazioni, in parte già avviate, delle Forze Armate cecoslovacche, polacche e ungheresi, costituiscono un ulteriore, significativo passo in avanti verso la stabilità e la sicurezza convenzionale in Europa.

Contemporaneamente procede la formulazione di nuove «dottrine di difesa» nazionali, nelle quali un ruolo importante riveste il problema della «stabilità regionale».

Per considerazioni di carattere economico nei tre suindicati Paesi dovrebbe aumentare notevolmente la pressione politica sui vertici militari per ulteriori tagli alle spese per la Difesa. È comunque da ritenere che le Forze Armate ungheresi, po-

Alpini austriaci in marcia su un costone.

lacche e cecoslovacche, numericamente ridimensionate e ristrutturate, si orientino verso una più consistente componente di militari di carriera o a ferma prolungata. La Cecoslovacchia ha già notificato la sua intenzione di costituire un Esercito di professione

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Al contrario dell'autoscioglimento *de-facto* del Patto di Varsavia, la NATO avrà ancora un suo ruolo nel futuro. Le sue funzioni, tuttavia, saranno differenziate rispetto al passato. Costituirà sia una «Comunità per i negoziati nel quadro CFE», sia «Comunità per la sicurezza» rispetto alle eventuali instabilità nell'Europa Sud-Orientale, in quella Centro-Orientale e nell'Unione Sovietica. Non è da escludere infine un allargamento dei suoi interessi ai territori cosiddetti *Out of Area*.

Il ritiro delle truppe sovietiche dalla Cecoslovacchia e dall'Ungheria e la ristrutturazione delle Forze Armate di questi due Paesi, qualora effettivamente portati a termine, determineranno — anche considerando la Polonia — una notevole contrazione del potenziale militare nell'Europa Centro-Orientale. Di conseguenza la minaccia militare da Nord e da Est si ridurrà per l'Austria in modo sostanziale.

Anche il pericolo derivante da un conflitto militare tra le due Alleanze è ormai decaduto.

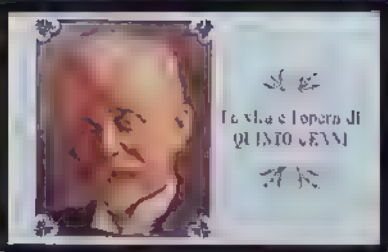
Una posizione dominante avranno i rapporti tra le Nazioni europee, storicamente condizionati, tra i quali in primo luogo gli interessi nazionali e i vari focolai di conflitto. Probabilmente anche le crisi ecologiche e il notevole dislivello di ricchezza e benessere saranno fonti di numerose dispute. Le Forze Armate assumeranno a seconda delle circostanze il ruolo di garanti degli interessi nazionali o di quelli di gruppi all'interno dei singoli Stati.

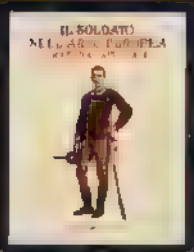
L'obsolescenza della classica minaccia militare, materializzata da un conflitto tra le due Alleanze in Europa, determinerà lentamente il superamento, anche sul piano psicologico, dell'antagonismo tra Ovest ed Est e del quadro bianconero di «grande» guerra o di «grande» pace.

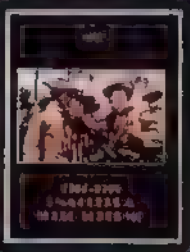
Perderanno sempre più significato i «romantici» concetti della guerra partigiana e della resistenza civile. Perde di plausibilità la tesi della strutturale «incapacità alla guerra» delle moderne società industriali.

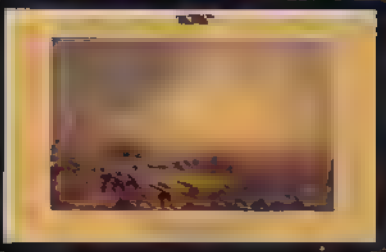
I potenziali fattori di rischio sono: una «libanizzazione» o «latinoamericanizzazione» di aree europee, prima che possa diventare operativo un nuovo sistema di sicurezza del Continente; l'insorgere di un nuovo, diverso antagonismo tra Est e Ovest; il «più facile» sviluppo di conflitti armati limitati, anche con la partecipazione di unità militari; l'impiego di Forze Armate d'intervento, nel caso in cui i diversi Stati non vogliano o non siano in grado di controllare autonomamente pericoli o minacce di bassa intensità.

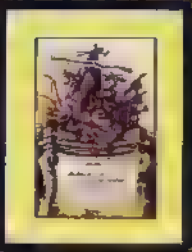
EDITORIA MILITARE E MARKETING











Nella civiltà dei consumi e dell'immagine si avverte da tempo nell'ambito dell'editoria militare, come in altri settori, la necessità di una comunicazione ed informazione più aderente ai bisogni reali del bacino di utenza in un'ottica di trasparenza resa ancora più necessaria, in questo campo, dalla specificità della materia

Nel 1982 il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito generale Umberto Cappuzzo affermava:

«... mai come oggi dobbiamo presentarci al Paese come in una casa di vetro, nella nostra essenza reale al di sopra di ogni sospetto per dare sicurezza, fiducia...».

Compito non facile o addirittura arduo per la complessità e l'articolazione della cultura militare in genere da cui derivare poi la comunicazione e l'informazione.

In un magistrale volume dedicato alla gestione delle risorse comunicazionali dal titolo «Comandare e comunicare» (Alinari 1989) il colonnello dello Stato Maggiore dell'Esercito Fabio Mini così descrive la situazione:

«Il quadro dell'Esercito che viene dipinto dai mezzi d'informazione alla fine dell''86 rasenta il drammatico. Le Forze Armate vengono demonizzate senza riserve...».

Con l'impresa del Libano la situazione sembra migliorare (e forse oggi potrà esserci un effetto Golfo) inducendo ad un cauto ottimismo, ma è ancora Fabio Mini a dover sgomberare il campo da facili illusioni avvertendo

«... ciò che si dimostra fallace è però la supposizione più o meno espressa che l'effetto Libano possa durare a lungo...».

Eppure a partire dall''84 almeno per quanto riguarda lo Stato Maggio dell'Esercito vengono compiuti considerevoli ed impegnati tentativi intesi a costruire presso la pubblica opinione una diversa e meno fragile immagine dell'insostituibile funzione militare nel contesto sociale post-industriale

Ma ancora oggi per quanto sia possibile constatare progressi anche non secondari, non si può affermare che i tentativi siano stati coronati da successo.

Quali allora i possibili percorsi ipotizzabili per giungere ad una diversa sensibilizzazione dei mass media e non nei confronti del non fungibile ruolo del militare nella società odierna?

Uno degli strumenti degno di considerazione può essere rappresentato dalle tecniche di marketing, in editoria.

Con il termine marketing si suole definire il complesso delle operazioni volte all'analisi, alla pianificazione, alla realizzazione ed al controllo dei programmi formulati intesi ad ottenere scambi volontari di valori su «mercati-obiettivo» allo scopo di realizzare la finalità dell'organizzazione.

Mira, quindi, in particolare ad adeguare l'offerta ai bisogni, ai desideri, alle aspirazioni ed ambizioni dei fruitori mediante l'uso efficace e ponderato delle tecniche di comunicazione, realizzazione, distribuzione del prodotto, nella visione generale di **informare, motivare, servire il mercato.**

Le azioni sono pensate e vissute come un processo sociale in cui i bisogni vengono individuati, analizzati, stimolati, serviti.

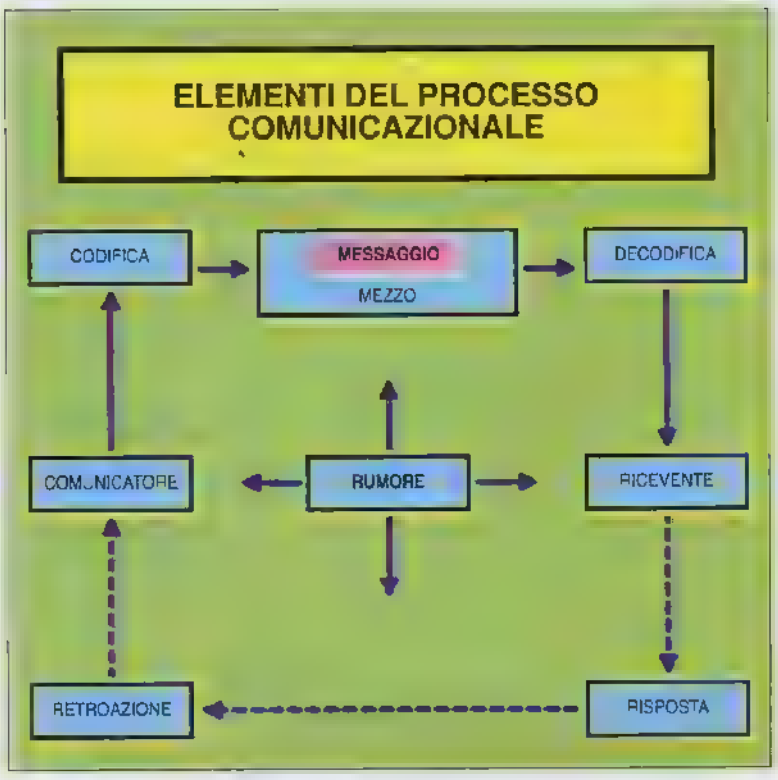
Una frase di Francis C. Rooney per quanto non applicabile o parzialmente applicabile all'editoria militare può meglio evidenziare e chiarire il concetto

«La gente non compera più le scarpe per tenere i piedi caldi e all'asciutto. Le compera per sentirsi, secondo i casi, virile, femminile, giovane, raffinato,... "in" etc.. Oggi non si vendono più scarpe: si vendono emozioni».

Compito del marketing è quello di comprendere le embrionali tendenze del mercato, creare attese, stimolare risposte.

Le funzioni di marketing precedono sempre in via preliminare le fasi di progettazione, realizzazione, promozione e vendita.

Sono attuate per **programmi** e non tramite **azioni casuali**.



Scopo prioritario è ottenere un considerevole aumento del R O.I (Return Of Investiment) dal «mercato-obiettivo» individuato, così da evitare l'inconsulso, erroneo, maldestro ed infruttuoso tentativo di essere tutto per tutti.

Si sviluppano su tre linee guida:

- il messaggio;
- il prodotto;
- la distribuzione;

ed ogni linea guida attende a precise funzioni e regole.

Questo per ciò che riguarda le normali aziende operanti sul mercato, ma organizzazioni senza fini di lucro sono o possono essere interessate alle azioni di marketing?

Ad avviso di chi scrive la domanda andrebbe posta non se sono o possono essere interessate, ma quanta attenzione queste organizzazioni debbano riservare alle politiche ed alle strategie di marketing.

La risposta è univoca: molta e grande attenzione, perché l'attuazione di queste regole e principi consente il soddisfacimento delle finalità, il conseguimento, in altre parole, della **missione**.

Nel caso del militare si può poi rilevare in forma curiosa ed aneddotica come il marketing abbia mutuato molte delle parole (strategia, obiettivo, missione, etc. etc.) ed anche qualche concetto proprio del mondo in uniforme

Le organizzazioni senza fini di lucro possono essere classificate in:

- istituzioni di servizio per pubblica utilità;
- associazioni di mutuo soccorso;
- sodalizi per il conseguimento di scopi;

ed interagiscono, al pari del sistema ed in ogni caso, mediante relazioni di scambio con il pubblico.

Nell'analisi che segue, viene presa in considerazione l'editoria militare come espressione delle istituzioni di servizio per pubblica utilità.

Il pubblico, secondo una definizione di Philip Kotler, è:

«Un gruppo distinto di individui e/o di organizzazioni che ha interesse e/o impatto reale o potenziale nei riguardi di un'organizzazione»

Di conseguenza non un «pubblico» ma più «pubblici» a cui riferirsi per la enucleazione del proprio, costituito e rappresentato da uno o più e diversi aggregati d'individui, che viene così a formare un «mercato-obiettivo» a cui riferirsi per orientare con chiarezza le azioni successive.

Anche nel caso dell'editoria militare i «pubblici» possono essere suddivisi.

Si tratta, ad un approccio peraltro non esaustivo, di ben 14 tipologie da cui ricavare — per ogni azione produttiva — un «mercato-obiettivo» su cui indirizzare e finalizzare l'offerta.

I segmenti di cui al grafico sono riconducibili a:

- pubblico interno;
- pubblico fornitore di fattori produttivi;
- pubblico fruitore.

Ogni «pubblico» interagisce ed ha relazioni con il diretto interlocutore e con altro «pubblico» ed ingenera atteggiamenti e comportamenti non più nei confronti dello «specifico» ma dell'offerta «globale» venendo così ad assoggettare la stessa a valutazioni interscambiabili, soggettive e mutevoli.

Conseguenza diretta è la necessità di impostare e gestire il complesso dei servizi al fine di ottenere un ritorno di qualità e soddisfacimento generale.

La «generale» visione d'assieme congiunta all'analisi e valutazione dello «specifico» consentirà la programmazione in funzione delle risorse attese e desiderate.

IL MESSAGGIO

Per il governo e l'attuazione degli scopi prefissi occorre avere presenti le nove regole dettate da Philip Kotler, il maggiore esperto americano di marketing:

1. **Comunicatore o emittente**

chi emette il messaggio nei confronti di un altro soggetto;

2. **Codifica:** il processo che riguarda la trasformazione del pensiero in forma simbolica;

3. **Messaggio:** l'insieme di simboli che il comunicatore trasmette;

4. **Mezzo o media:** i canali di informazione attraverso i quali viene veicolato il messaggio;

5. **Decodifica:** il processo mediante il quale chi riceve dà significato ai simboli trasmessi dalla fonte;

6. **Ricevente o audience:** chi riceve il messaggio di altri;

7. **Risposta:** l'insieme di reazioni che il ricevente ha dopo essere stato esposto al messaggio;

8. **Retroazione**, la parte di risposte che chi riceve rimanda alla fonte;

9. **Rumore:** distorsione non pianificata che si manifesta durante il processo di comunicazione, per cui al ricevente arriva un messaggio diverso da quello emesso dalla fonte.

L'attenta gestione di questi elementi porta ad un processo informativo «Marketing Oriented».

Perché il messaggio «Marketing Oriented» abbia efficacia occorre a tutti i livelli la creazione di una «coscienza» di marketing

La «coscienza» consente l'impostazione e la verifica delle relazioni per scegliere ed analizzare la massa utente.

Dalla scelta ed analisi si giunge alla teorizzazione ed individuazione del «mercato-obiettivo» identificando tendenze, bisogni, attese.

Ottenuto il «mercato-obiettivo» si focalizza il messaggio in funzione del prodotto in termini di reciprocità.

IL PRODOTTO

Ha caratteristiche individuate e finalizzate ed è favorito, nel caso dell'editoria militare, da un know-how pressochè esclusivo; s'identifica in settori trainanti di vasto interesse (la «sete» di conoscere: per studio, interesse, curiosità od altro), coinvolge i fruitori, ne coglie i bisogni.

Continuando a rimanere nel settore dobbiamo rilevare come abbiano di recente fatto ingresso nell'arena competitiva nuove testate, pubblicazioni periodiche, iniziative particolari anche se nessun attore sembra essere dotato di quella sintesi della cultura militare e di quel bagaglio di conoscenze tecniche che è proprio solo degli addetti ai lavori.

Ed è forse da qui che occorre iniziare a realizzare prodotti atti a soddisfare le esigenze d'informazione, di conoscenza, di curiosità, di collezionismo che trapelano ogni giorno di più dalla società.

Il mondo militare vive, produce, si sviluppa con grande rapidità e raffinata tecnologia pressochè all'insaputa del resto del territorio.

Ha un significato portante nella vita del Paese ma non è o è mal conosciuto.

I giovani non hanno od hanno informazioni non aderenti ad una

realtà profondamente modificata rispetto al passato; attiva e, per tanti aspetti, d'avanguardia nella vita sociale.

Chi oggi può od è messo in condizione di conoscere di quali e quanti servizi il mondo militare è partecipe?

Ed ancora: il prodotto, pur di qualità elevata, ha i requisiti intrinseci per poter essere recepito?

E da quali «mercati-obiettivo»?

Certamente utili per un contributo di comprensione sarebbero ricerche di mercato, impegnative e non asettiche atte ad identificare linee operative di prodotto, intese a far nascere nella pubblica opinione una diversa e più importante immagine del mondo militare favorita — oggi — da uno spontaneismo d'interesse di data recente

Quaderni d'informazione, opere documentaristiche di taluni aspetti, pubblicazioni periodiche di carattere divulgativo possono forse indurre l'utenza ad un diverso approccio all'area interessata.

LA DISTRIBUZIONE

Le decisioni relative ai canali distributivi sono in genere tra le più critiche e delicate da prendere; grandi e piccoli editori possono testimoniare come un libro «buono» possa risultare, con il variare delle politiche distributive, un successo od un insuccesso.

Per l'editoria militare questo aspetto appare, al momento, marginale in quanto, di fatto, non si attua o si attua parzialmente con scarse attese.

Prioritariamente converrà quindi comprendere e decidere le strategie di presenza sul mercato indipendentemente dal «break-even point» economico in quanto è necessario, nella fase di approccio al mercato, ottenere una copertura del territorio al fine di far emergere la domanda.

Storicamente il settore editoriale in senso lato dispone dei seguenti canali distributivi

- diretti:
  - — vendita per corrispondenza;
  - — porta a porta,
- indiretti:
  - — edicola;
  - — libreria;
  - — grande distribuzione;

escludendo il «porta a porta» e la «grande distribuzione» (sebbene abbiano avuto considerevoli trend di crescita negli ultimi anni) in quanto rispondono a logiche di mercato particolari di cui non mette conto enucleare in questa sede i principi, si possono passare in rassegna le restanti.

VENDITA PER CORRISPONDENZA

Gli ultimi dati disponibili (nel 1990 la quota di mercato è pari all'11,5%) la danno in netta ascesa con un più 23,6% sull'anno precedente ed un fatturato di 387 miliardi.

Con questa formula si offrono al consumatore finale, con raffinate e mirate politiche di «Direct-marketing», opportunità di convenienza in ponderate valutazioni.

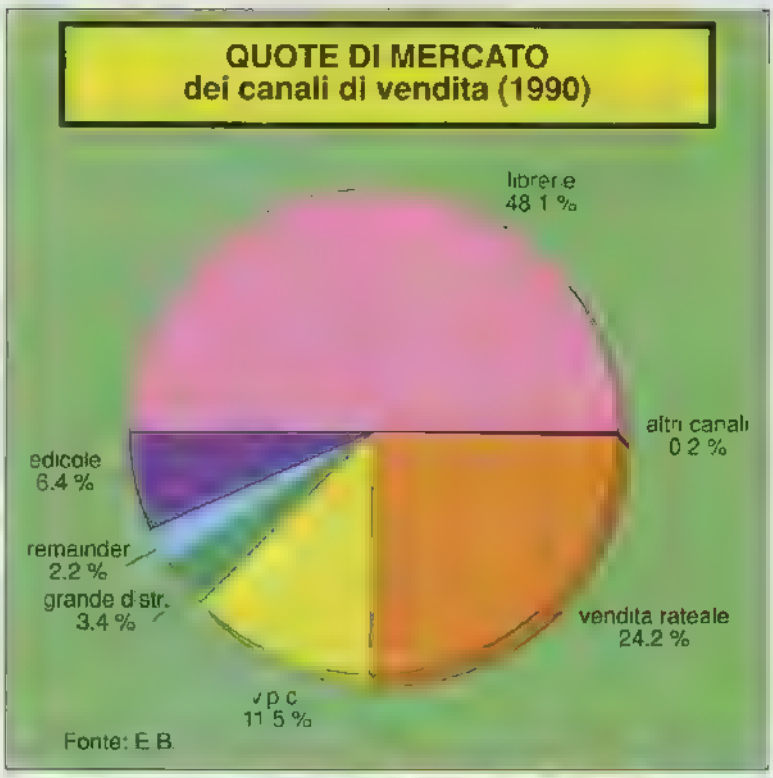
È attuata con l'invio di cataloghi-offerta, depliants, etc. etc. e consente una visione ed un aggiornamento continuo della produzione a ritmi scanditi e bilanciati identificando le tendenze.

È in genere riserva di caccia di affinati e specializzati editori che bene ne sanno cogliere le rilevanti opportunità.

Può rappresentare per l'editoria militare un buon terreno di coltura in quanto consente un'informazione mirata ed attenta.

L'EDICOLA

Siamo in presenza di un canale con segnali di maturità derivanti dal concentrarsi di una massiccia offerta



In continua espansione negli anni '80 anche per il moltiplicarsi dei punti di vendita sembra accusare agli inizi del '90 una stasi determinata tra l'altro dall'affollarsi di testate in uno spazio espositivo medio di 8,5 mq interni e 14,5 mq esterni.

È un canale supportato da impegnative (in termini economici) campagne pubblicitarie, da forti iniziative promozionali, da un continuo monitoraggio dei dati di vendita, dalla necessità di un costante richiamo dell'attenzione del pubblico che mostra segni di stanchezza, forse per l'eccesso di iniziative.

Gli ultimi dati, relativi al 1990, danno comunque a questo canale il 6,4% delle vendite per un valore complessivo di fatturato pari a 215 miliardi.

L'editoria militare potrebbe incontrare ancora qualche spazio ma con gravosi impegni economici e con opere di larga accessibilità.

Gli acquirenti appartengono in genere al ceto medio, privilegiano il divulgativo ed intendono, con una spesa settimanale modesta, creare una biblioteca familiare spesso destinata ad embrionale «status-symbol».

LA LIBRERIA

Il canale della vendita in libreria rappresenta ancora oggi, con il 48,1% per un valore lordo di circa 1.620 miliardi a prezzi di copertina, la dorsale del sistema.

È in corso, di fronte all'intensificarsi della produzione (234.855 titoli al 1° settembre 1990) da parte degli editori costretti dalla modesta dimensione del mercato nazionale a contrarre le tirature aumentando il numero dei titoli, un'evoluzione intesa ad una più accorta ed equilibrata gestione degli spazi.

Esposizioni privilegiate in cambio di bonus, compensi vetrina, richieste di maggiori percentuali di sconto sono elementi da pochi anni entrati nella contrattazione e costituiscono fattori di cui le politiche commerciali devono tenere il debito conto in misura certamente diversa dal passato.

L'editoria «militare», in genere ad iniziativa privata, trova ed ottiene buoni valori espositivi spontanei nei reparti specializzati segno di un inequivocabile interesse dei frequentatori.

Il pubblico, rispetto agli altri canali, è diverso: meglio preparato professionalmente, attento conoscitore, profondo estimatore del prodotto, forte lettore. In genere e con un po' d'iperbole lo si può definire bibliofilo.

A questo pubblico bisogna poi aggiungere una ritrovata frequentazione da parte dei giovani che ricercano presso le librerie e solo in questi punti di vendita (fanno eccezione alcune, marginali cartolibrerie) i prodotti necessari alla loro formazione culturale non scolastica.

L'ingresso, in forma **programmata ed organizzata**, dell'editoria militare in libreria potrebbe rappresentare un canale diffusionale sino ad oggi trascurato e dalle prospettive insperate e non secondarie

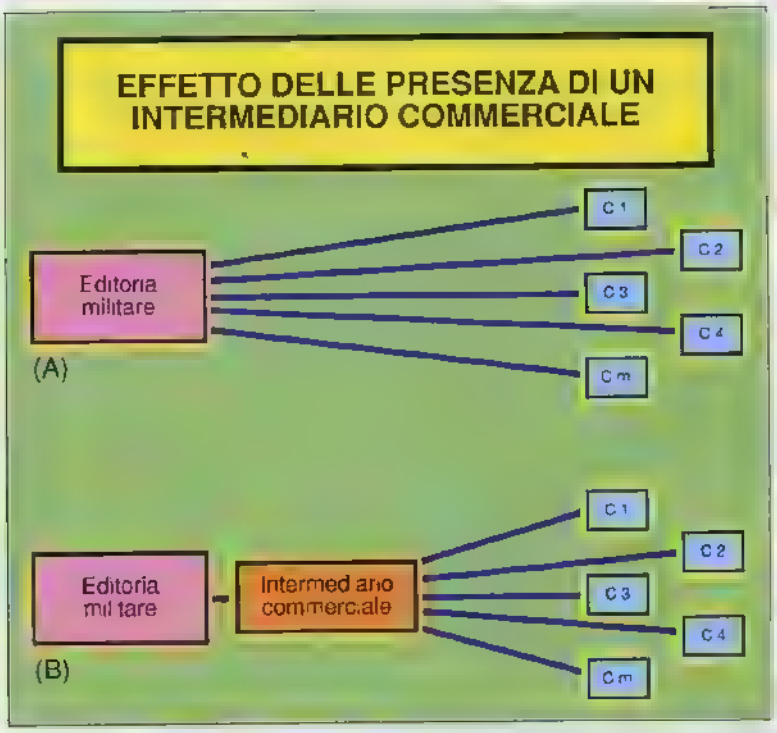
Ad una prima fase caratterizzata da conoscenza e selezione dei punti vendita (assortimento, frequenza, posizionamento, gestione etc. etc.) seguirà un interesse del consumatore finale superiore alle attese oggi ipotizzabili

Tracciate così alcune delle principali strategie di marketing concernenti il messaggio, il prodotto, i canali distributivi, rimane da prendere in considerazione la promozione, la distribuzione fisica e la gestione del punto vendita e/o espositivo.

La complessità del problema — per le regole consolidate, per le difficoltà di gestione, per la movimentazione — è però tale da necessitare di un'apposita disamina per cui in questa sede ci si limita all'osserva-

STIMA DEL FATTURATO PER VENDITE DI LIBRI IN MILIARDI DI LIRE A PREZZI DI COPERTINA: 1989,1990 E VARIAZIONI

	Fatturato		
Canale di vendita	1989	1990	Var. (%)
Librerie	1465	1620	10,6
Edicole	204	215	5,4
Remainders	70	75	7,1
Grande distr.	85	115	35,3
Mostre Mercato	6	7	16 6
Tot vendite	1830	2032	11
Vendita Rateale	800	815	1,8
V.P.C	313	387	23,6
Export	132	136	3
Tot. Vend te dirette	1245	1338	7,4
Totale	3075	3370	9,6



zione che è possibile seguire due strade:

- diretta da parte dell'editore;
- indiretta per il tramite di un intermediario commerciale.

Sembrerebbe preferibile la strada dell'intermediario commerciale come meglio si può evincere dalla figura in alto.

Dove a) evidenzia per l'editore il notevole impegno in termini di **costi** e di **tempo** per il soddisfacimento di un'azione programmata sulle unità di vendita.

L'intermediario commerciale, avendo come fine unico la promozione e la vendita, ed essendo quindi unico interlocutore, dovrebbe poter consentire:

- un rapporto agevole con i flussi produttivi;
- una razionalizzazione del servizio;
- una gestione dei rifornimenti;
- una programmazione delle risorse;
- un rapporto di informazione a monte e a valle.

Per l'editoria militare questa eventuale e nuova figura dovrà disporre di:

- esclusiva delle materie trattate;
- capacità manageriale di promozione;
- capacità organizzativa di gestione;
- specializzazione di settore;

con tali servizi si favorirà la crescita di un mercato latente che però esiste ed ha insite potenzialità non indifferenti

Ma di tali aspetti, prevalentemente tecnici, converrà, come già detto, esaminare più in dettaglio tutta la questione con apposito studio.

Conclusivamente si vuole qui esprimere la convinzione della utilità del marketing per ogni tipo di impresa ed altrettanta convinzione della potenzialità del mercato per una editoria militare attenta ai bisogni, ai desideri, alle curiosità dei molti «pubblici» in una società che cambia ed evolve iniziando ad intravedere e valutare — al di là ed oltre il controverso ed avversato, particolarmente dal mammismo nazionale, servizio di leva identificato «sic et sempliciter» con il militare e peraltro in via di parziale soluzione con l'ipotizzato Esercito di professionisti — la positività e l'importanza per un Paese civile, moderno e progredito, del ruolo e della funzione militare in tempo di pace.

Carlo Margara

Il dott. Carlo Margara ha frequentato l'Università L.U.I S.S. di Roma nella facoltà di Economia e Commercio scegliendo l'indirizzo di Management e laureandosi con tesi sulle politiche di Marketing nel settore editoriale.

Ha svolto collaborazioni redazionali nel settore turistico e lavorato per un'azienda leader nel settore editoriale occupandosi di promozione/vendite con incarico di organizzare e gestire gruppi di giovani impegnati in rilevamenti vendite e ricerche di mercato

Ha operato nei servizi banche dati telematiche e svolto attività di docente in discipline sportive e attività di consulenza ed organizzazione in manifestazioni fieristiche

SCRIVETE.. IN LUCE I VOSTRI PIANI OPERATIVI

Cancellabile con un batùffolo di cotone.

Le lavagne luminose FREELIGHT sono costruite con uno speciale Plexigloss ad alta conduzione ottica che, attraverso l illuminazione data da particolari neon ad alta resa cromatica inseriti lateralmente, permette di ottenere un effetto luminoso del messaggio scritto.

La scrittura si effettua con speciali pennarelli Marker "ILLUM NATION" o Marker "AQUAPAINT" prodotti dalla Pilot, facili da cancellare e dalla brillante resa cromatica

E' possibile realizzare formati particolari su misura con cartografie e mappe militari fornite.

Per la loro versati ità, le lavagne luminose FREELIGHT sono particolarmente indicate per essere utilizzate da:

PROTEZIONE CIVILE
L'utilizzazione del pannello luminoso con supporto geografico, permette di evidenziare " in luce " e di suddividere, utilizzando pennarelli di colori diversi, zone ad alto rischio di calamità naturali, programmando schemi e progetti di intervento

CORPI DI POLIZIA
Le cartine geografiche del e zone di competenza dei distretti di polizia possono essere utilizzate come sfondo, per informazioni inerenti alle operazioni in atto o in programma per evidenziare zone interessate da eventi criminosi o da manifestazioni, per la elaborazione, la progettazione di piani operativi.

ENTI MILITARI
Sono utilizzate con carte geografiche o mappe per evidenziare," in luce ", in più colori, punti strategici, centri di intervento, dislocazione delle forze nel territorio e tutta quella operatività inerente l'attività che viene svolta nelle sale operative di aereoporti per l'assistenza al volo.

Richiedete il catalogo FREELIGHT con l elenco delle cartografie disponibili nelle migliori cartolerie!

FREE light

by NYKOR PILOT PEN ITAL A s.r.l. Via del Lavoro 89 - 40033 Casalecchio d Reno (Bo)
Tel. 051/750566 Fax 051/750579 Telex 226062 NYKOR

Impatto Diretto
Impresa Costruzioni Bologna

ORARIO E STRAORDINARIO

Potremmo banalizzare il significato esistenziale del nostro momento terreno dividendolo, anche se un po' rozzamente, in tempo dedicato alle attività finalizzate alla sopravvivenza individuale e di gruppo, e in tempo dedicato ad attività finalizzate al diletto e all'arricchimento dello spirito. Così è da sempre e così si suppone sarà anche nel futuro. Varierà il rapporto tra i tempi in questione e la natura, qualità e impegno richiesti per le relative attività. Ma come è improbabile un ritorno a una vita di tutto lavoro lo è parimenti la conquista di una vita di tutto diletto. Agli albori della storia il tempo dedicato alla sopravvivenza prevaleva nettamente sul tempo dedicato a ogni altra attività più o meno ludica. E si può senz'altro affermare che, fino a momenti non lontani, la biblica maledizione che ci ha imposto di guadagnarci la vita con il sudore della fronte ha mantenuto in pieno il suo contenuto semantico. Per i nostri progenitori il cacciare animali per cibarsene e utilizzarne le pelli, era indubbiamente esercizio faticoso e poco gratificante in tutte le sue fasi. L'orario di lavoro comprendeva allora l'intero arco diurno e anche parte di quello notturno. Senza particolari diritti e remunerazioni che non fossero la semplice sopravvivenza. Nessun reperto infatti ci ha tramandato immagine di organismo dedicato ai diritti sindacali del cavernicolo. E per secoli e secoli non è andata molto meglio. Le 60/70 ore alla settimana, per coloro che non godevano di rendita da capitale, erano la norma. Lo stesso avvento della macchina a vapore che ha avuto il suo corollario nella rivoluzione industriale, non ha apportato apprezzabile sollievo. Se si esclude un certo affrancamento dalla fatica. L'impegno temporale semmai è aumentato. L'esigenza dell'accumulo di capitale per l'investimento faceva infatti premio sul free time. Poi le cose hanno incominciato a marciare un po' meglio. Nel senso di meno tempo e meno fatica per guadagnare l'emblematica pagnotta, e un po' più di tempo per mangiarsela magari in oziosa contemplazione o scambiando quattro chiacchiere con gli amici. Insomma, più tempo per il diletto. Diletto in genere più diretto alla superficie che al mondo interiore. Per dirla con altre parole: più balera e più pic-nic fuori porta che approfondimento culturale. Tendenza questa cresciuta nel tempo in parallelo con il decadimento dei valori spirituali, l'incremento delle possibilità di svago e la progres-

siva e frustrante disumanità degli agglomerati urbani. Per cui sempre più free time e sempre più esigenze per utilizzarlo, dato che il free time come tutti sanno è molto più costoso del work time. E poi, grazie sia alla tecnologia sia all'affanno dei patrocinatori istitutivi, sempre meno tempo per il lavoro e, di converso, sempre più tempo per il non lavoro. Da cui crescenti preoccupazioni per il come impiegare e naturalmente finanziare il tempo libero. In questo processo evolutivo diretto all'affrancamento dalla fatica non si può non menzionare, specie nella nostra realtà nazionale, l'impegno in pubblica attività. Impegno che ha portato all'incoraggiante conclusione che si può trasformare il tempo di lavoro reale, quello che per intendersi è previsto dall'orario, in tempo di lavoro virtuale. In genere molto più breve, almeno per quanto riguarda l'equivalente di energia richiesto. E poiché bisogna ben fornire un qualche rendimento ne è venuta finalmente la scoperta dello straordinario. Strumento talmente gradito ed efficace da essere sempre più cronologicamente dilatato verso l'obiettivo di avvicinare il tempo virtuale a quello reale. Naturalmente nell'analisi eziologica di questo istituto esistono anche altre versioni indubbiamente più acute e approfondite. Quella qui presentata non è che una semplificazione centrata prevalentemente sul pubblico o para pubblico impegno. Da questa storica evoluzione erano rimasti tuttavia esclusi coloro che per vocazione o temporanea coercizione dovevano dedicarsi alla sicurezza, individuale e collettiva, interna ed esterna. Si riteneva infatti che l'alto valore civico/etico di detta funzione e il prestigio che ne derivava a coloro che l'assolvevano erano per se stessi munifica remunerazione dell'extra tempo dedicato. Ma poi, come succede in tutte le umane cose, anche la nobile ed esaltante funzione di essere operatori di sicurezza ha incominciato a decadere nella considerazione individuale e collettiva. Contestualmente ha avuto inizio anche la caduta di gratificazione spirituale sino al punto che potremmo semplificare in quel quesito paraesistenziale che suona più o meno così: ma a noi lo straordinario perché non ce lo pagano? Dato che gloria et carmina, che da sempre non dant panem, non saziavano più neppure lo spirito. La caduta della stelletta dal bavero dei pubblici custodi di sicurezza ha consentito il primo passo verso il riconoscimento dell'extra. Questo ha poi favorito il trascinamento, per analogia di funzione, anche verso bavere non orbati di ornamento a cinque punte. E finalmente, per tappe successive connesse alla contiguità di stato, il nobile istituto ha superato le ultime barriere poste da tradizione e pudore approdando anche tra chi si ostinava a praticare milizia a tempo non rigidamente determinato. Un tempo il Regolamento di Disciplina consentiva, pur con riluttanza, l'uso dell'abito civile nel pomeriggio dei giorni festivi. Il che la dice lunga sul dove veniva consumato il più del tempo. Si è poi usciti da tale oscurantismo concettuale approdando al diritto a civile paludamento generalizzato per il dopo e persino alla anglosassone settimana corta.

Tuttavia si avvertiva con un certo disagio di continuare a vivere e operare in un istituto anacronistico e datato. Infatti appariva sempre più fuori scenario vincolarsi a un orario di lavoro deprivato di un corollario ormai generalizzato: lo straordinario. E finalmente è arrivato! Con tutte le complicazioni amministrative connesse al trapianto in milizia. Per cui, onde evitare eccessivo contenzioso, non sarebbe stato male introdurre contestualmente anche quelle macchinette che comprovino elettronicamente inizio e termine d'impegno teorico. Con l'aggiunta poi di qualche telecamera ben collocata, sarebbe infatti possibile anche mediante presentazione di teleimmagine registrata, una definizione più obiettiva del dare e dell'avere individuale. Problema quest'ultimo che pare stia già fornendo ulteriori motivi di relax in quel momento di assoluto riposo che è da sempre il periodo di comando. Ma nessuno può negare che il traguardo raggiunto rappresenti una grande conquista. Solo che vi è da temere che l'anelito crescente a essere sempre più straordinari, a fronte di risorse sempre più ridotte, possa in un prossimo futuro costringere all'espulsione regolamentata dei Quadri al termine dell'orario di servizio. Ne potranno conseguire grossi problemi familiari, dato che ciò potrà costringere alla giustificazione del perché dei passati ritardi e, ciò che è più inquietante, alla più attiva partecipazione a meno virili e gradevoli impegni di gestione domestica. L'istituto in questione è comunque da perfezionare. Bisogna infatti precisare in apposito SOP il come e il quando questo vada applicato in caso di cimento bellico. Prevederne a esempio una corresponsione articolata in situazioni offensive e difensive, e poi eventuali supplementi festivi e notturni oppure montanti addizionali in caso di pattugliamento continuativo. Sarebbe infatti decisamente imbarazzante dover fermare un'operazione in corso di sviluppo, magari una volta tanto persino favorevole, per soddisfare legittime richieste di riposo compensativo. La controparte potrebbe non capire e quindi non collaborare. In conclusione, piaccia o non piaccia è giunto il momento di relegare tra i polverosi ricordi del nostro passato l'impegno full time e di abituarsi a convivere con il nuovo istituto. Senza timori, senza falsi pudori e titubanze. Tutti dobbiamo operare con impegno e partecipazione perché lo straordinario ci diventi familiare. Diventi insomma ordinario.

Aristarco Scannabue

PROSPETTIVE PER LA CONTROMOBILITÀ

L'articolo esamina l'evoluzione in atto del concetto di contromobilità, con particolare riferimento alle azioni di competenza delle unità del Genio, e delinea i sistemi destinati alla applicazione di tale concetto nei prossimi anni.

In particolare, viene evidenziata l'importanza del mutamento del quadro strategico-operativo di riferimento per quanto attiene al teatro europeo, ad eventuali impegni «fuori teatro» ed alla minaccia terroristica. A tale processo evolutivo si affiancano i notevoli progressi realizzati in settori tecnologici determinanti per la realizzazione dei sistemi d'arma destinati alle azioni di contromobilità, che consentiranno all'ostacolo di divenire sempre più uno dei parametri fondamentali della manovra.

L'EVOLUZIONE DEL QUADRO OPERATIVO

Gli avvenimenti che, ad un ritmo incalzante, si sono succeduti negli ultimi anni in Europa e nel mondo hanno mutato profondamente il quadro operativo al quale si era fatto sinora riferimento.

Infatti, la minaccia sul teatro europeo ha perduto parte del suo carattere di immanenza e di pericolosità divenendo, nel contempo, più indeterminata e più difficile da definire nei suoi aspetti operativi. Nello stesso tempo, assume importanza sempre maggiore l'eventualità di interventi militari esterni al teatro europeo per tutelare interessi non più esattamente identificabili con schematizzazioni geografiche. A ciò deve aggiungersi l'instabilità sempre presente nel bacino del Mediterraneo, il ravvivarsi di problemi etnici e politici che sembravano ormai sopiti e la minaccia sempre presente — ma destinata a riacutizzarsi in caso di crisi — derivante da attacchi terroristici.

Per quanto concerne il teatro europeo, ove la minaccia è certamente la più grave anche se non la più probabile, si può ipotizzare che una eventuale tensione potrà assumere molte forme, con tutta la gamma delle azioni prospettabili fra lo stato di pace e lo stato di guerra aperta.

In tale quadro, potrebbero configurarsi tre diversi livelli di un impegno militare, conseguenti a:

- «gestione della pace», con tutte le possibili forme di concorso delle Forze Armate alle autorità civili,
- «crisi», in tutti i suoi diversi livelli;
- «conflitto aperto».

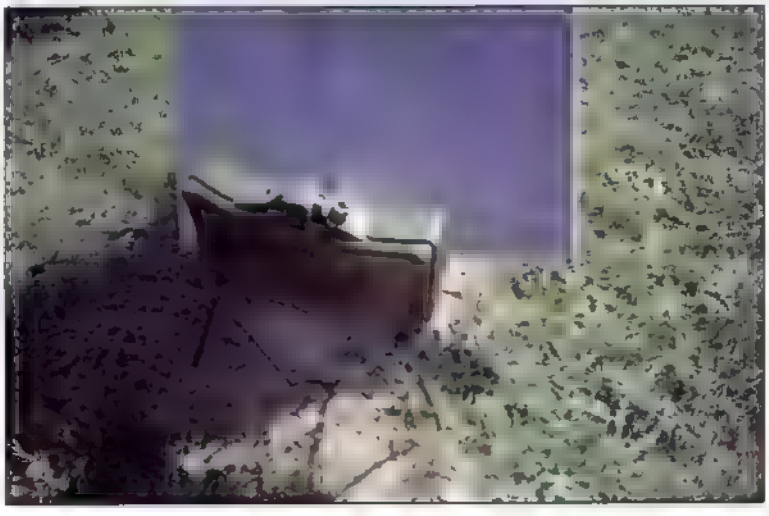
In quest'ultimo caso, l'ipotesi da privilegiare appare quella di una azione di forza condotta con obiettivi limitati ma spettacolari destinati ad essere sfruttati prima attraverso i «media» e, successivamente, per via diplomatica. In tale quadro, deve innanzi tutto constatarsi la dilatazione dello spazio di manovra, derivante dalla dissoluzione dell'ex-spalto sovietico costituito dai Paesi satelliti e la contestuale riduzione delle forze presenti nell'area, conseguente ai negoziati in atto. Ciò potrà consentire all'aggressore di condurre un'azione offensiva sulla o sulle direzioni scelte cercando di minimizzare il tempo di preavviso, ovvero in modo di svelare all'ultimo momento l'asse di sforzo o variandolo manovra durante. Essa sarà comunque basata sulla combinazione di sforzi offensivi interarma ed interforze, sull'impiego a massa di forze corazzate e meccanizzate e su concentrazioni rapide delle forze e del fuoco per gravitare ove può rivelarsi più redditizia

Per il difensore sarà quindi essenziale, per tenere testa a tale aggressione determinare in tempo lo sforzo principale dell'avversario, contrastare su tutta l'area le possibilità di manovra del nemico e, infine, concentrare velocemente ed a grandi distanze le forze necessarie per arrestare l'aggressore e/o accerchiarlo con una manovra che ne comprometta i piani d'azione.

In tale contesto il mantenimento della mobilità tattica e strategica delle forze si rivelerà elemento essenziale per il successo e, parimenti, sarà determinante realizzare a tutti i livelli una efficace azione di contromobilità.

Fuori dal teatro europeo, le eventuali operazioni militari assumeranno carattere ancora più indeterminato, che potrà variare dal semplice «muscles showing», all'impegno limitato e puntuale per azioni umanitarie e di salvaguardia di ostaggi, al conflitto «di media intensità», anche prolungato nel tempo. Tale tipo di impegno comporterà sicuramente la necessità di intervenire in tempi molto brevi, prima che le crisi assumano carattere di incontrollabilità e, dunque, l'esigenza di disporre di forze, anche ridotte, ma con elevatissima mobilità strategica e tattica. A tale esigenza si affiancherà una elevata probabilità di impegno contro forze terrestri normalmente di entità quantitativa maggiore e, ormai, di livello qualitativo comparabile con quello dei Paesi occidentali; pertanto, ne deriverà la necessità di dotare le nostre unità di materiali di elevato livello tecnologico, in maniera da conferire loro un qualche margine di vantaggio sul piano operativo.

Un altro elemento che può assu-



A destra.
Mina antiuomo sovietica a frammentazione direzionale «MON 50».

In apertura. In alto.
Intercettore/posamine trainato ST-AT/V, controllato a microprocessore, in acquisizione per l'Esercito italiano.

In basso.
Lanciatore portatile «Grillo» di produzione italiana.

Seminatore multiplo di mine italiano «Istrice».

mere importante rilevanza in caso di tensione o di crisi, è rappresentato dal terrorismo, poichè recenti avvenimenti hanno evidenziato che tale strategia non è più solo un modo di azione di gruppi o fazioni, ma che esso è divenuto un possibile modo d'azione per alcuni Stati

Anche in tale caso esiste una vasta tipologia di azioni e di livelli che le stesse possono raggiungere, dalla posa di ordigni esplosivi in luoghi pubblici, agli attentati contro alte personalità, ad azioni suicide condotte con l'ausilio di armamenti sofisticati come aerei o missili, fino ad azioni di media portata condotte da vere e proprie unità «commandos», la cui azione verrebbe facilitata dalla grande libertà di circolazione esistente nelle nostre democrazie.

In ogni caso, nell'attuale contesto, il combattimento tende a superare le connotazioni interarma ed interforze per assumere i caratteri ancora più complessi di integrazione di operazioni condotte da unità di più Paesi ed anche da unità miste. Pertanto, acquista carattere ancora più preminente la necessità di conseguire una effettiva possibilità di condotta in comune delle operazioni, attraverso una standardizzazione non solo dei concetti operativi e delle procedure, ma anche dei sistemi di comando e controllo e dei sistemi d'arma, per i quali l'interoperabilità dovrebbe costituire un punto di partenza e non solo un punto d'arrivo.

IL CONCETTO DI CONTROMOBILITÀ

In relazione all'evoluzione del quadro operativo alla quale si è fatto cenno, la «contromobilità», intesa in senso lato, è destinata ad assumere importanza crescente, in tutti gli scenari d'azione ipotizzabili.

Infatti, in caso di conflitto nel teatro europeo, la dilatazione degli spazi e la contestuale riduzione delle forze inducono a rivisitare il concetto di difesa avanzata, che assumerà sempre di più la connotazione di battaglia d'incontro fra forze che, seppure ridotte sul piano quantitativo e anzi, proprio per questo, avranno un livello qualitativo e di mobilità sempre crescente

Le azioni di contromobilità diverranno pertanto uno degli elementi cardine della manovra ed avranno lo scopo di contrastare e logorare — mediante interventi «in tempo reale» — gli sforzi avversari e di controllare gli ampi spazi non presidiati che si verranno a creare, senza peraltro imporre vincoli e condizionamenti alla manovra delle forze amiche.

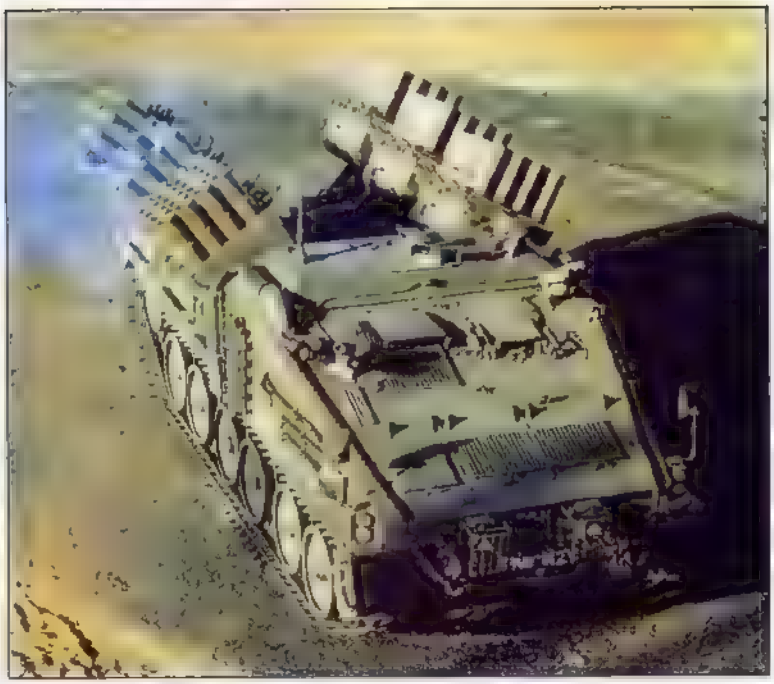
Al riguardo, occorre sottolineare che condizionamenti di carattere ambientale e socio-politico renderanno sempre più difficile la realizzazione preventiva, sin dal tempo di pace, di sistemi di ostacolo, evidenziando quindi ancora di più la necessità di poterli realizzare all'emergenza, in tempi molto contenuti

Tale esigenza permane assolutamente valida in caso di azioni «fuori teatro» che potranno essere condotte — come accennato anche in condizioni di inferiorità quantitativa di forze terrestri.

In tale contesto le azioni di contromobilità potranno assumere carattere ancora più vitale, al fine di proteggere il fianco delle forze amiche, di contrastare l'afflusso di unità avversarie ritardandole e logorandole e, quindi, di consentire di imporre all'azione i tempi ed il ritmo voluti.

Il concetto di contromobilità deve trovare estesa applicazione anche nel quadro della lotta contro le azioni terroristiche, sia inteso nella sua più ampia accezione di controllo e contrasto dei movimenti di persone e di gruppi suscettibili di porre in essere tale forma di lotta, sia nella forma di ostacoli specifici per la protezione diretta di punti sensibili.

Seminatore multiplo di mine francese «Gitat»



IL QUADRO TECNOLOGICO

Il progresso tecnologico incide direttamente ed in modo determinante sull'evoluzione dei sistemi d'arma.

Anche nel settore dei sistemi di contromobilità tale processo evolutivo è molto marcato e la disponibilità di nuove tecnologie può comportare profondi mutamenti non solo nella realizzazione dei sistemi stessi ma anche nella loro filosofia di impiego.

Alcuni settori di sviluppo delle tecnologie appaiono in grado di incidere più profondamente di altri nello specifico campo operativo. Fra di essi assume importanza determinante lo sviluppo di sensori ad elevate prestazioni, di tipo diverso (magnetici, acustici, sismici, ottici, all'infrarosso, a microonde, termici, ecc.), che offre la possibilità di estendere notevolmente le capacità di scoperta e quindi di azione della singola mina e di sistemi di minamento integrati. Ad esso si affiancano i notevolissimi progressi compiuti nel settore dell'elaborazione dei dati, che consentono di sfruttare al meglio le prestazioni dei sensori mediante l'analisi del segnale ricevuto, il confronto dei segnali provenienti da più sensori in grado di integrarsi a vicenda e l'individuazione del tipo di obiettivo e la selezione dello specifico obiettivo fra altri. Inoltre, mediante l'impiego di «sistemi esperti» potrà essere conseguito il progressivo sviluppo di forme di «intelligenza artificiale», in grado di incrementare in modo determinante le capacità complessive dei sistemi stessi

Un altro settore di sviluppo che può determinare decisivi progressi in campo operativo è quello delle tecniche di trasmissione di dati in tempo reale, anche in un contesto ambientale ed operativo molto severo, che, unitamente alle capacità di elaborazione alle quali si è fatto cenno, potrà consentire il telecomando delle singole mine e, in prospettiva, la creazione di sistemi d'ostacolo integrati, in grado di ottimizzare le loro possibilità di contromobilità senza incidere sulle possibilità di manovra dello strumento amico

A ciò deve aggiungersi la possibilità di creare sistemi integrati di comando e controllo e di gestione del terreno in grado di fornire il supporto informatico ormai indispensabile ai vari livelli di comando.

Inoltre, i progressi in atto nel campo della detonica consentono di far progredire sensibilmente l'efficacia terminale dei sistemi di minamento, permettendo loro di fronteggiare il miglioramento dei sistemi di corazzatura ed anche di contenere dimensioni e pesi della componente esplosiva a parità di effetti conseguiti

Infine, i miglioramenti qualitativi dei materiali consentono di contenere dimensioni e pesi dei sistemi di minamento, di incrementare le loro prestazioni generali e di impiegare sistemi di posa a distanza.

L'evoluzione tecnologica alla quale si è fatto cenno sembra offrire la concreta possibilità di far compiere un reale salto generazionale ai sistemi di minamento che, in prospettiva, saranno quindi caratterizzati da

- rapidità di posa, anche a distanza;
- efficacia accresciuta, in grado di fronteggiare i nuovi mezzi di combattimento;
- capacità di individuare e selezionare i bersagli, anche nella terza dimensione;
- integrazione fra le singole componenti degli ostacoli ed accresciuta possibilità di gestione che, in prospettiva, potrebbero divenire «in tempo reale».

In tal modo, sarà anche possibile ridurre notevolmente il pericolo per le popolazioni, una volta tornata la pace.

LE AZIONI DI CONTROMOBILITÀ

Per quanto concerne l'aspetto di contromobilità connesso con la creazione di sistemi di ostacoli, è stato messo in rilievo come il quadro operativo ipotizzabile imponga di considerare la componente «ostacolo» come uno dei fattori determi-

Interratore/posamine automotore francese «Matenn».

nanti della manovra, unitamente alle forze ed al fuoco.

Si tratta quindi di definire come realizzare una efficace «manovra dell'ostacolo», in grado di integrarsi con effetto sinergico con le altre azioni di contromobilità (interdizione realizzata con mezzi aerei e con sorgenti di fuoco terrestre, schieramento di forze, ecc.), nel più vasto quadro della condotta delle operazioni

La manovra dell'ostacolo sarà la risultante dell'impiego coordinato, nel tempo e nello spazio, delle azioni di «sbarramento», mediante la realizzazione di ostacoli minati, di distruzioni e demolizioni e di misure di interdizione.

Tali azioni, per conseguire la massima efficacia, dovranno estendersi in tutta la zona di operazioni, ad iniziare dalla profondità del dispositivo avversario, dove esse avranno lo scopo di ostacolare e ritardare l'alimentazione tattica e logistica dell'area della battaglia, integrandosi con le azioni tipiche dell'interdizione in profondità, di competenza delle forze aeree e dei vettori a più lungo braccio. Esse avranno la massima diffusione nell'area della battaglia, dove saranno integrate nella manovra tattica, incidendo direttamente nel suo sviluppo allo scopo di:

- incanalare, logorare ed arrestare le forze nemiche;
- proteggere il fianco di forze amiche durante azioni difensive o di reazione dinamica;
- controllare zone non direttamente o completamente presidiate;
- contrastare eventuali azioni nemiche nelle nostre retrovie a seguito di elisbarchi o aviosbarchi;
- proteggere punti ed installazioni sensibili.

Infine, nella profondità delle nostre retrovie e/o nel resto del territorio nazionale, le azioni di contromobilità potranno avere un impiego molte più ridotto, finalizzato essenzialmente alla protezione di installazioni e località sensibili, principalmente da azioni «speciali» o terroristiche

Corollario indispensabile di tale principio è la disponibilità di un sistema integrato di comando e controllo informatizzato, che consenta di gestire con efficacia e con la massima tempestività il sistema di ostacoli, armonizzandolo con la manovra complessiva fino al più alto livello operativo.

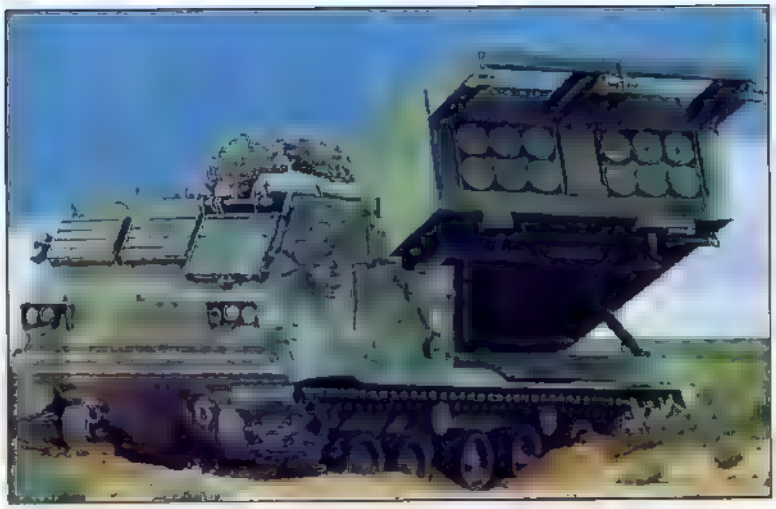
Infatti, la manovra dell'ostacolo è destinata ad incidere profondamente sulle caratteristiche di percorribilità del terreno anche per lunghi periodi di tempo e, pertanto, la distribuzione e la gravitazione dell'ostacolo dovrà costituire una competenza concettuale anche per i comandi di elevato livello.

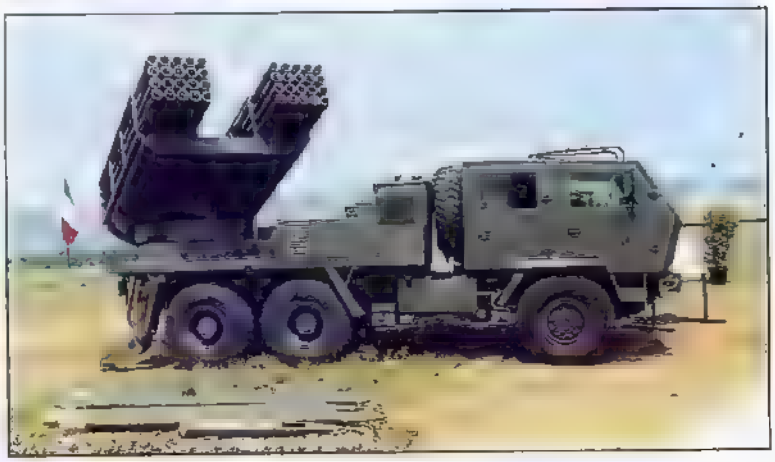
In relazione alla loro funzione tattica i campi minati possono essere così catalogati:

- campi minati «orientati al terreno» (o «di base»), realizzati in

A destra.
Lanciarazzi «MLRS».

A destra in basso.
Lanciarazzi «FIROS»





funzione del terreno e dell'impostazione iniziale della manovra e che, di norma, possono essere realizzati nella fase di organizzazione;

- campi minati «orientati alla situazione tattica» (o «di manovra»), legati all'evoluzione delle operazioni e caratterizzati da tempi di posa molto contenuti in fase di condotta della manovra;
- campi minati «orientati all'obiettivo», da realizzare in profondità, in tempo reale ed investendo direttamente le unità nemiche allo scopo di ritardarle e di imporre loro perdite elevate

Tali diverse esigenze, unitamente al ritmo elevato dalla manovra, impongono la disponibilità di un insieme integrato di mezzi, fondato su:

- sistemi di minamento diversi, caratterizzati da una elevata velocità di posa, se necessario anche a distanza, da una elevata efficacia delle singole mine e da un impiego ridotto di personale;
- dispositivi di programmazione della vita operativa attiva delle mine e di telecomandi delle stesse;
- sistemi automatizzati di gestione del terreno e dell'ostacolo, integrati nel sistema generale di comando e controllo.

È necessario che i sistemi di minamento siano concepiti come «sistemi d'arma», destinati a svolgere una specifica funzione nel settore della contromobilità e composti da un mezzo di posa (o di lancio) e da una specifica mina, ottimizzata per l'impiego con tale mezzo di posa del quale costituisce una vera «munizione».

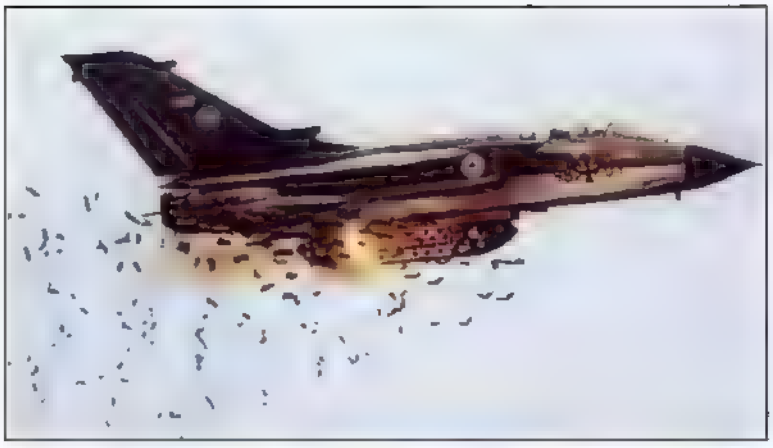
In relazione alle diverse funzioni tattiche dei campi minati, è necessario disporre di più sistemi di minamento:

- interratori/posatori, per l'impiego di mine controcingolo semplici e di basso costo e di mine sottoscafo più complesse, programmabili e, almeno in parte, telecomandabili. Essi sono destinati a realizzare i campi minati «orientati al terreno» ed una aliquota dei campi minati «orientati alla situazione», in relazione ai tempi resi disponibili dalla manovra ed alla vicinanza delle truppe avversarie;
- seminatori terrestri, per la posa di mine sottoscafo seminabili e destinati alla realizzazione dell'aliquota dei campi minati «orientati alla situazione» che richiede tempi di posa molto ridotti e/o condotta in prossimità del nemico. Essi possono essere di tipo e potenzialità differenziate:

  — individuali, costituiti essenzialmente da un tubo di lancio, analogo ad un mortaio d'assalto, in grado di lanciare alcune mine a qualche centinaia di metri,

  — veicolari, costituiti da alcuni tubi lanciatori installati su particolari veicoli, quali il mezzo blindato del Genio, per la realizzazione di grappoli di mine;

  — multipli, costituiti da più insiemi di tubi lanciatori installati su veicoli appositamente dedicati ed in grado di realizzare strisce minate;
- attrezzature per la semina di mine da elicottero, in grado di impiegare una vasta gamma di mine, per la posa di campi minati «orientati alla situazione» a note-



A sinistra.
Attrezzatura per la semina di mine da aereo MW-1, di produzione tedesca

A sinistra in basso
Mina controcingolo italiana «MATS»

vole distanza ed in tempi contenuti;

- lanciarazzi o artiglierie, impieganti proiettili «cargo» con mine sottoscafo, per realizzare campi minati «orientati all'obiettivo»;
- attrezzature per la semina di mine da aereo, in grado di attaccare formazioni avversarie a distanza notevole nel quadro di azioni di interdizione in profondità.

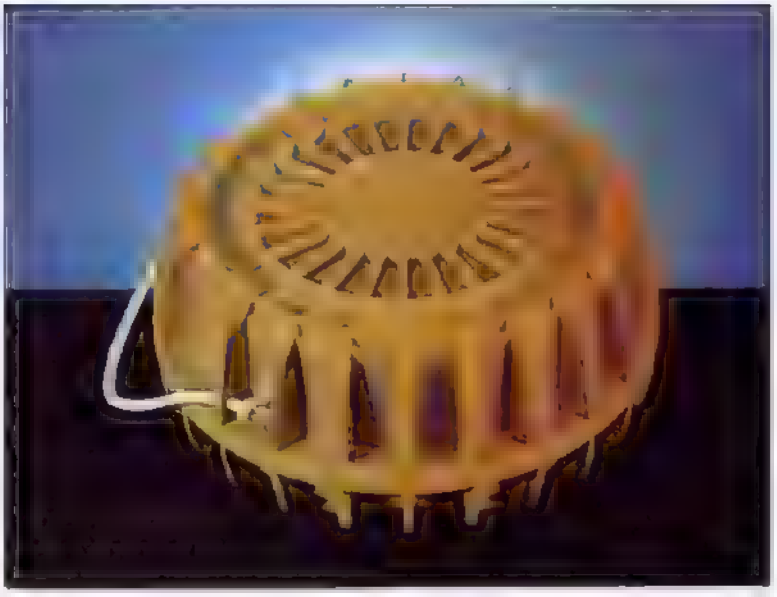
Da quanto accennato, deriva la necessità o l'opportunità di disporre di diversi tipi di mine anticarro, quali:

- mine controcingolo semplici e di basso costo, posabili meccanicamente, per la realizzazione dell'ossature dei campi di base. Al momento, esse sono presenti in grandi quantità nei depositi dei vari eserciti, ma potrebbero essere gradualmente sostituite da modelli sottoscafo che consentono densità e tempi di posa minori e che comportano un onere logistico più contenuto. Sono quindi destinate ad essere abbandonate o, in via transitoria, ad essere dotate di nuovi accenditori sottoscafo;
- mine sottoscafo ad elevato potere distruttivo, programmabili per periodi di tempo considerevoli e con dispositivi di antirimozione. Esse dovrebbero impiegare gli stessi interratori/posatori delle mine controcingolo, che sostituiranno gradualmente per la realizzazione dei campi minati «orientati al terreno» e di una aliquota di quelli «orientati alla situazione». Potranno avere una versione telecomandabile, secondo i criteri che saranno indicati successivamente;
- mine seminabili sottoscafo, di dimensioni e peso contenuti e programmabili per brevi periodi di tempo. Per motivi di standardizzazione, la stessa mina dovrebbe poter essere impiegata per realizzare campi minati «orientati alla situazione» e «all'obiettivo». In tal caso, potrebbero differire le modalità di disattivazione della mina (auto-neutralizzazione ovvero autodistruzione). Una versione telecomandabile è auspicabile, ma è anche di difficile realizzazione;
- mine ad azione orizzontale e, successivamente, di difesa di area, normalmente a posa manuale, programmabili e telecomandabili. Il loro impiego, di norma ad integrazione di altri sistemi di ostacolo, è destinato a:
  - incrementare l'efficacia degli altri tipi di ostacolo minato contrastando l'azione dei mezzi di sminamento;
  — realizzare rapidamente ostacoli minati (protettivi, di copertura di un fianco, di disturbo);
  — interdire assi stradali e zone abitate;
  — chiudere varchi realizzati in altri sistemi di ostacolo.
- mine anti-elicottero, destinate all'attacco di elicotteri nemici volanti a bassissima quota al fine di distruggerli, (ovvero di costringerli a volare a quote più alte, ove sarebbero più vulnerabili alle armi di difesa controaerea) ed interdire loro l'accesso a zone di atterraggio e/o a punti sensibili.

A fattor comune rimane la tendenza di dotare le mine di accenditori con prestazioni sempre più elevate, di pari passo con il progredire

A destra.
Mina sottoscafo italiana «BAT 7».

A destra in basso.
Mina sottoscafo italiana VS-HCT 4.



delle tecnologie disponibili e secondo concreti criteri di costo/efficacia. In particolare, avranno importanza prioritaria le possibilità di telecomando e di scoperta e selezione dei bersagli.
Come precedentemente sottolineato, la capacità di telecomandare sia le singole mine sia interi campi minati rivestirà una importanza determinante per conseguire l'obiettivo di una efficace e reale «manovra dell'ostacolo». Al riguardo possono individuarsi diverse possibilità per i sistemi di telecomando, in relazione a specifiche esigenze operative:

- a cortissima portata, per la creazione di varchi nei campi minati, idonei a consentire il trafilamento in linea di fila;
- a media portata, per la creazione di zone idonee al transito di una unità in formazione spiegata,
- a lunga portata, per il controllo di interi campi minati o di aree di ostacolo.

Per il conseguimento di tali portate esistono problemi tecnologici progressivamente crescenti, connessi con la ricezione del segnale da parte delle mine interrate e con la necessità di capacità ECCM sempre maggiori. Inoltre, mentre per l'attivazione delle mine può essere accettabile una probabilità di non efficacia del telecomando dell'ordine di 1/100 (infatti le poche unità percentuali ridurrebbero solo la densità del campo minato stesso ed in modo marginale), per la disattivazione occorre conseguire una probabilità di almeno mille volte superiore, perché le mine non disattivate comporterebbero inevitabilmente delle perdite fra le truppe amiche
Pertanto, in attesa dei necessari progressi tecnologici, nello specifico settore appare opportuno procedere gradualmente, impiegando inizialmente un sistema a tempo programmabile, il solo che possa garantire l'elevata probabilità di disattivazione richiesta.
Attualmente le mine antiuomo assolvono funzioni importanti nella realizzazione di ostacoli minati, sia ad integrazione delle mine anticarro al fine di impedire il trafilamento o lo sminamento da parte di truppe appiedate attraverso l'ostacolo, sia come principale mezzo di minamento in terreni particolari (quali aree urbane, zone di montagna, boschi) e per la realizzazione di campi minati posti a diretta protezione di capisaldi

Tali funzioni sono destinate a permanere nel tempo, ma sarà necessaria una evoluzione tecnologica delle mine antiuomo al fine di consentire l'integrazione con le future mine anticarro.

In particolare, mentre la realizzazione di mine programmabili non offre particolari difficoltà di carattere tecnico, si presenteranno certamente problemi per realizzare mine telecomandabili di dimensioni e

In alto.
Prototipo di mina antielicotteri inglese (AHM).

Sopra.
Prototipo di mina antielicotteri statunitense (AHM).

peso molto contenuti e capaci di lunghi periodi di attivazione.

In tale quadro, sarà necessario disporre di mine antiuomo:

- ad azione locale, in grado di procurare ferite invalidanti al combattente e di danneggiare gravemente la ruota di un veicolo, di dimensioni e pesi molto contenuti, programmabili e da impiegare nei campi minati posati in superficie;
- ad azione estesa, nei due tipi:
  — «eiettabile», posabile a mano o seminabile, programmabile ed anti-rimozione, eventualmente con espulsione automatica dei fili d'inciampo, letale in un raggio di alcune decine di metri;
  — «direzionale», a posa manuale, programmabile, telecomandabile e con dispositivi anti-rimozione, in grado di attaccare personale e veicoli scarsamente blindati fino ad un centinaio di metri. Sarà possibile l'impiego di accenditori dotati di vari sensori, in grado di scoprire e selezionare i bersagli.

Ad integrazione di campi minati antiuomo potranno essere proficuamente impiegati artifizi illuminanti d'allarme, possibilmente di tipo avanzato, con sorgente luminosa multipla.

I SISTEMI DI DEMOLIZIONE

Le demolizioni, normalmente effettuate con mezzi esplosivi, hanno lo scopo di creare ostacoli passivi per ritardare la manovra avversaria e/o di impedire l'utilizzazione di impianti e di manufatti. Pertanto, esse comprendono una vasta tipologia di interventi, quali la distruzione di ponti e di opere d'arte, la demolizione di immobili, la creazione di abbattute, l'inutilizzazione di impianti industriali e civili, eccetera. Per armonizzarsi nel quadro generale della «manovra dell'ostacolo», i materiali ed i mezzi destinati alla realizzazione delle demolizioni dovranno rispondere agli stessi criteri di base dei sistemi di minamento:

- elevata rapidità di realizzazione;

Moduli trasmettitore e ricevitore di un esploditore a radiocomando di produzione italiana.

- possibilità di programmare e telecomandare la demolizione;
- integrazione delle demolizioni nel sistema automatizzato di gestione del terreno e dell'ostacolo.

Per quanto concerne i mezzi esplosivi, sarà opportuno disporre di.

- esplosivi plastici ad alto potenziale, facilmente e sicuramente maneggiabili, conservabili e trasportabili, in grado di ridurre le quantità necessarie per le demolizioni. Essi saranno destinati principalmente all'impiego da parte di guastatori e di incursori;
- cariche di demolizione esterne ad elevatissima efficienza, in grado di distruggere grandi opere d'arte senza dover eseguire lavori da mina. Di normale dotazione dei reparti del Genio, avranno lo scopo di ridurre al minimo tempi e personale necessari per i grandi lavori di demolizione;
- cariche allungate preformate (tipo «cutting tape»), per l'esecuzione rapida di lavori di demolizione particolari soprattutto nel quadro di combattimenti negli abitati;
- esplosivi liquidi binari, in grado di essere trasportati in sicurezza ed in elevate quantità ed atti al caricamento in tempi contenuti di idonee canalizzazioni. Con il loro impiego sarà possibile predisporre estese zone di ostacolo passivo, crateri, demolizioni di impianti tecnici, da caricare solo al momento dell'emergenza

I mezzi di innescamento ed accensione dovranno consentire di ottenere le elevate flessibilità e sicurezza di impiego indispensabili in un quadro di manovra molto dinamico. In particolare, saranno necessari

- esploditori ad elevata potenza, in grado di operare con i detonatori di sicurezza da impiegare in ambiente ad elevata contaminazione elettromagnetica;
- esploditori telecomandabili, a segnali codificati, per il brillamento di demolizioni a distanza, anche in ambiente urbano.

È auspicabile che gli esploditori sopra menzionati possano essere anche programmabili e, eventualmente, dotati di possibilità di comunicare, mediante segnali codificati, il proprio stato a seguito di specifica interrogazione.

Sarà anche opportuno disporre di accenditori di ridotte dimensioni, programmabili, per l'attuazione delle demolizioni di più ridotta entità

Fra i mezzi accessori sarà auspicabile disporre di veicoli appositamente attrezzati di coffe su bracci telescopici per consentire il sicuro e rapido accesso alle opere d'arte da demolire (intradosso di ponti, piloni, tralicci, muri di scarpa, ecc.).

Al fine di aumentare il potere impeditivo, di norma tutte le demolizioni saranno integrate con la realizzazione di ostacoli minati e di trappole esplosive.

I SISTEMI DI INTERDIZIONE

Con tale dizione possono intendersi tutti i sistemi di ostacolo non basati sulla realizzazione di campi minati e di demolizioni

Essi abbracciano quindi una vasta gamma di ostacoli passivi destinati ad impedire o ad ostacolare la manovra delle unità avversarie e/o a proteggere il dispositivo amico.

Fra i principali ostacoli passivi di impiego ipotizzabile in caso di future tensioni e/o conflitti, assumono importanza preminente gli ostacoli anticarro e, principalmente i fossati anticarro. Questi ultimi, in particolare, conservano ancora piena validità ed efficacia, costringendo il nemico a rallentare la propria azione e/o ad impiegare mezzi speciali di superamento, divenendo particolarmente vulnerabili. Essi possono es-

Mina anticarro seminabile ad azione sottoscafo VS-SATM 1

sere realizzati anche con mezzi esplosivi e, a tale scopo, gli esplosivi liquidi consentono l'impiego di canalizzazioni realizzate sin dal tempo di pace. Peraltro, sul territorio europeo l'indeterminatezza degli assi di sforzo della minaccia e dell'eventuale linea di contatto iniziale rende problematica la definizione delle zone di ostacolo da realizzare. A ciò si aggiunge la resistenza alla realizzazione di tale tipo di opere preventive, già manifestata da molte popolazioni.

Altre aree di ostacolo di particolare efficacia potranno essere rappresentate da zone inondate, ove reso possibile da particolari condizioni idrografiche. Inoltre, azioni di interdizione complementari potranno essere svolte con l'impiego di sostanze opacizzanti, scivolose o con l'impiego di schiume, destinate ad integrare e/o dissimulare zone minate, soprattutto su assi stradali.

Come accennato in precedenza, nel quadro dei sistemi di interdizione possono essere comprese tutte le realizzazioni tendenti alla protezione di particolari obiettivi sensibili alla possibilità di colpi di mano. A ciò può accumunarsi anche la minaccia terroristica, che assume una rilevanza sempre maggiore anche in tempo di pace, soprattutto in concomitanza con periodi di tensione.

In tale quadro, sarà sempre più importante disporre di sistemi che riducano al minimo la possibilità di arrecare danno ad innocenti, che minimizzino il ricorso a personale di guardia e, che infine, consentano di conservare un aspetto «pacifico» e gradevole alle installazioni sensibili.

Tali ostacoli devono essere concepiti e disegnati sulla base di severi criteri di sicurezza e sfumano in attività proprie delle forze di polizia destinate alla protezione di personalità, di installazioni e di edifici pubblici.

A tale scopo, potranno essere impiegati muri perimetrali, laghetti e piccoli corsi d'acqua anche artificiali, fossati ornamentali, folti filari di alberi, arredi urbani con funzioni di ostacolo anti-veicolo, artifizi illuminanti d'allarme, sistemi integrati di sensori, eccetera.

CONCLUSIONI

Nel teatro europeo la minaccia non sembra decrescere significativamente in pericolosità, ma nel contempo tende a divenire sempre più indeterminata nei suoi possibili punti di applicazione.

La dissoluzione del cordone di Stati-cuscinetto alle frontiere orientali dell'Unione Sovietica porterà sicuramente un aumento dei possibili tempi di preavviso per un attacco e, dunque, un aumento del tempo disponibile per le attività preparatorie di un eventuale conflitto; ma ciò non significherà necessariamente un aumento proporzionale dei tempi realmente utilizzabili per la realizzazione del piano dell'ostacolo.

Infatti, la predisposizione di demolizioni, l'esecuzione di abbattute di alberi e la posa di ostacoli minati potrebbero risultare difficilmente accettabili sul piano politico-sociale anche in situazione di grave tensione.

Cresce pertanto l'esigenza di acquisire maggiore flessibilità e rapidità della manovra, non solo delle forze e del fuoco ma anche dell'ostacolo. Tale esigenza è vitale anche nel caso, sempre più probabile, di impiego «fuori area», normalmente in condizioni di inferiorità quantitativa delle forze.

L'effettiva realizzazione della

Carica modulare da demolizione

manovra dell'ostacolo, in un quadro di vincoli sociali e civili, comporta necessariamente lo sviluppo e l'adozione di nuovi mezzi di minamento, concepiti come sistemi d'arma, innovativi, rispondenti a severi criteri di costo/efficacia ed integrati in «tempo reale» nella manovra

Ciò richiederà sforzi notevoli, necessariamente basati sulla cooperazione internazionale anche alla luce delle crescenti esigenze di interoperabilità connesse con la sempre più attuale creazione di complessi di forze e di grandi unità internazionali.

A maggior ragione, tale esigenza di interoperabilità è necessaria per i sistemi automatizzati di comando e controllo, destinati ad assicurare l'effettiva integrazione dell'ostacolo nella manovra generale.

Naturalmente, la realizzazione di un sistema integrato di contromobilità dovrà avvenire gradualmente e con progressività, utilizzando al meglio e finchè possibile i materiali già disponibili.

L'introduzione di tali mezzi comporterà la necessità di rivedere l'organizzazione e l'articolazione stessa delle unità del Genio. Infatti, occorrerà verificare l'opportunità di costituire, ed a quale livello, reparti specializzati, in relazione alla connotazione di «sistema d'arma» ormai assunta dai mezzi per la realizzazione di ostacoli minati ed alla conseguente necessità di ottimizzarne l'impiego

La minaccia terroristica e di azioni di forze speciali sta ormai acquisendo un carattere di costante presenza appena si manifesta una qualche tensione internazionale. Il contrasto di tale minaccia non sempre potrà essere attuato dalle sole forze di polizia e, pertanto, occorrerà definire quale concorso, attinente alla «contromobilità» in generale, potrà essere fornito dalle Forze Armate e quali materiali e tecniche particolari dovranno essere concepiti a tale scopo.

Gianni Botondi
Francesco Giannatiempo

Il Col Gianni Botondi ha frequentato i corsi dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione, il corso di ardimento, il corso di perfezionamento nella branca lavori, il corso Superiore di Stato Maggiore e la Scuola Superiore di Guerra francese

Ha comandato il 3° btg g p. «Lario» ed ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore della Regione Militare Centrale e lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Attualmente è capo della Sezione «Materiali del Genio» presso l'Ufficio «Infrastrutture e Materiali del Genio» dello Stato Maggiore dell'Esercito, che rappresenta presso gli organismi internazionali preposti alla trattazione della specifica materia

Il Cap. Francesco Giannatiempo proviene dai corsi per Ufficiali di complemento dell'Arma del Genio. Ha frequentato il corso per Operatore Antisabotaggio, il corso per la manovra dell'ostacolo attivo e la realizzazione delle demolizioni ed ha conseguito il brevetto di Dirigente Tecnico per la bonifica di campi minati

Nel 1989 ha preso parte all'Operazione Salam, il programma delle Nazioni Unite a favore dell'Afghanistan, per le attività relative allo sminamento del territorio

Attualmente è addetto alla Sezione «Materiali del Genio» presso l'Ufficio «Infrastrutture e Materiali del Genio» dello Stato Maggiore dell'Esercito.

L'ISTITUTO NAZIONALE DI FISICA NUCLEARE

ATTIVITÀ E STRUTTURA DI UN GRANDE ENTE PUBBLICO DI RICERCA

L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN) svolge attività di ricerca nel campo della fisica subnucleare e della fisica nucleare di base. È questo un campo di frontiera della conoscenza umana che coinvolge le leggi fondamentali che reggono tutta la natura.

L'INFN riveste un importante ruolo nelle Università italiane, integrando le proprie strutture con quelle dei Dipartimenti di fisica, attraverso le 19 Sezioni ed i 6 Gruppi collegati. È questo un modello unico nel suo genere, che ha fatto assumere all'INFN un importante ruolo non solo nella produzione ma anche nella trasmissione della cultura ai giovani.

Mediante 4 grandi Laboratori situati sul territorio nazionale l'INFN mette a disposizione della comunità scientifica nazionale ed internazionale macchine acceleratrici e strumentazione estremamente avanzata per ricerche in vari campi della fisica.

La dotazione organica dell'INFN è di 1.960 dipendenti tra ricercatori, tecnici e amministrativi ma le attività dell'Istituto coinvolgono anche circa 2.000 tra collaboratori e associati (docenti universitari, ricercatori, borsisti, dottorandi, e personale tecnico) dei Dipartimenti delle Università.

L'attività scientifica dell'INFN e l'incremento del personale dipendente sono stati programmati mediante Piani Quinquennali approvati dal CIPE, e finanziati dal Parlamento con apposite leggi.

Tra gli obiettivi raggiunti nel quinquennio precedente, 1984/'88, ricordiamo l'istituzione del Laboratorio del Gran Sasso, con tre grandi sale sperimentali sotterranee che l'INFN sta attualmente attrezzando, e la realizzazione del Ciclotrone Superconduttore, che nel corso del 1990 è stato installato presso il Laboratorio Nazionale del Sud di Catania. Il Ciclotrone Superconduttore, attualmente in fase di collaudo, è una macchina acceleratrice di caratteristiche molto avanzate che inserirà i Laboratori del Sud tra quelli più avanzati nel mondo per lo studio della materia nucleare.

I successi scientifici ottenuti hanno fatto assumere all'INFN dimensioni internazionali, che vedono la presenza di suoi gruppi di ricerca nei più importanti Laboratori del mondo, oltre che naturalmente nei Laboratori italiani. L'INFN, in particolare, promuove, finanzia e coordina tutta l'attività di ricerca che i gruppi italiani svolgono presso il CERN e presso DESY.

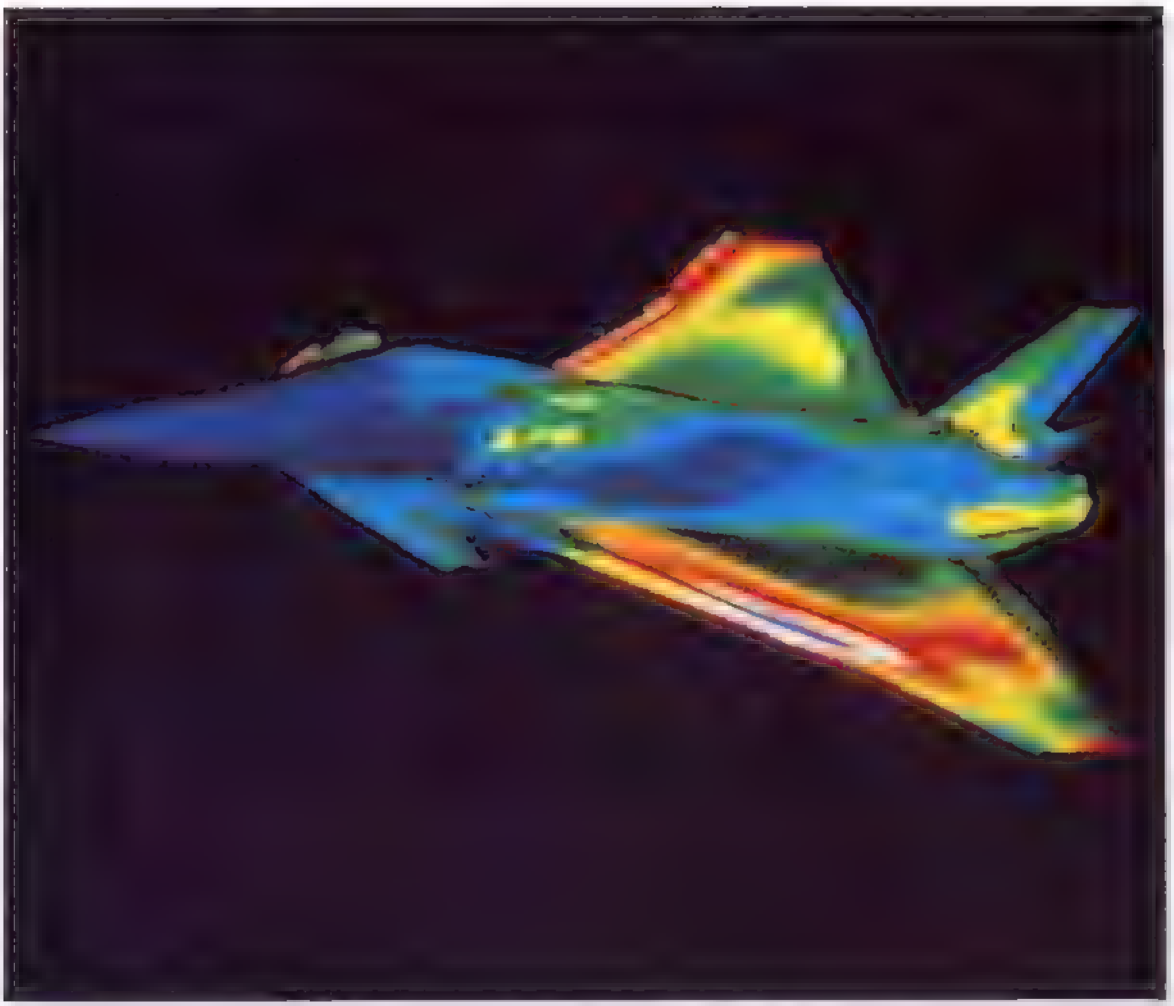
Gli studiosi italiani hanno un ruolo di primo piano nella sperimentazione al CERN. Due dei quattro apparati sperimentali che operano al LEP (Large Electron Positron) sono diretti da fisici italiani, ripetendo una situazione che già si era realizzata nella sperimentazione con la macchina a collisioni protone-antiprotone che ha visto Carlo Rubbia alla guida dell'esperimento UA1 e Luigi Di Lella assieme al francese Darriulat alla guida dell'esperimento UA2.

I LABORATORI NAZIONALI

I Laboratori Nazionali del Gran Sasso rivestono un ruolo di grande rilievo come centro di grandi collaborazioni internazionali. Questi Laboratori vedono per la prima volta in Italia scienziati provenienti dai principali centri di ricerca del mondo, tra i quali il Max Planck Institut di Monaco, il Kernforschungszentrum di Karlsruhe, l'Università di Heidelberg, il Centro di Ricerche di Saclay (Parigi), l'Accademia delle Scienze di Mosca, l'Università di Harvard, il Massachussetts Institute of Technology, il California Institute of Technology.

Questa vasta partecipazione internazionale è qualificata dalla presenza di personalità scientifiche di primo piano, quali il Premio Nobel L. Mossbauer dell'Università di Monaco, e dall'apporto di grandi mezzi strumentali, valutati in circa 50 miliardi di lire, che integrano gli ingenti investimenti previsti da parte dell'INFN.

Sulla base di una legge recentemente approvata dal Parlamento il Laboratorio sotterraneo verrà este-



Simulazione tridimensionale del flusso d'aria attorno ad un velivolo

so con due nuove sale sperimentali, che permetteranno un ulteriore incremento della ricerca già in atto e la costruzione di una galleria di accesso indipendente, destinata a garantire la completa sicurezza e funzionalità del Laboratorio

I Laboratori Nazionali di Legnaro, come i già citati Laboratori del Sud a Catania, sono un importante centro per la ricerca sulla fisica del nucleo e per le ricerche sulla struttura della materia mediante fasci di protoni e di ioni.

Questi Laboratori sono dotati di un Tandem per ioni pesanti da 16 MeV il cui potenziamento è già in atto attraverso il progetto ALPI, che prevede la costruzione e l'installazione di un acceleratore lineare costituito da cavità superconduttrici da utilizzarsi come post-acceleratore del Tandem. La realizzazione del progetto ALPI è già molto avanzata e potrà essere completata entro il presente Piano

Nei Laboratori Nazionali di Frascati è stato installato negli anni '50, sotto la direzione del prof Giorgio Salvini, il primo grande acceleratore di particelle interamente italiano, il Sincrotrone da 1100 MeV. L'invenzione e lo sviluppo degli anni '60 delle prime macchine a collisioni elettrone-positrone è da annoverare tra i più grandi successi della ricerca italiana. AdA è stato il prototipo per tutte le macchine di questo tipo, incluse DORIS e PETRA del Laboratorio DESY di Amburgo e il LEP del CERN.

Nel giugno del 1990, e nell'ambito del progetto speciale ARES incluso nel Piano Quinquennale 1989/'93, il Consiglio Direttivo dell'INFN ha deciso di procedere alla costruzione presso i Laboratori di Frascati di una «PHI Factory» La nuova macchina avrà un'energia al centro di massa sino a 1,5 GeV con una luminosità iniziale i 2 × 1 032. Questo nuovo Acceleratore la cui entrata in funzione è prevista per il 1995 rappresenterà un punto nodale di grande importanza nell'ambito del «network» europeo ed internazionale per la ricerca nel

campo della fisica delle particelle, rafforzando in modo significativo il già rilevante ruolo che l'INFN attualmente vi svolge.

LA RICERCA AL CERN E IN ALTRI LABORATORI EUROPEI E MONDIALI

Nel campo della fisica delle particelle elementari con acceleratori di altissima energia l'attività dell'INFN è principalmente volta alla realizzazione e all'uso di apparati sperimentali presso il Laboratorio del CERN di Ginevra. Il nostro Istituto in particolare ha partecipato agli esperimenti UA1 e UA2 che hanno condotto alla scoperta dei bosoni intermedi W e Z e partecipa con peso determinante ai 4 grandi rivelatori attualmente installati presso il LEP. Sono attualmente allo studio le nuove tecnologie necessarie alla sperimentazione con il nuovo collisore protone-protone che il CERN realizzerà nei prossimi anni, LHC.

Oltre che al CERN, l'INFN è presente nell'altro grande Laboratorio europeo, DESY di Amburgo, presso il quale sta per entrare in funzione il collisore elettroni-protoni HERA, per la cui realizzazione l'INFN, in collaborazione con l'industria italiana, ha fornito la metà dei magneti dipolari superconduttori per l'anello a protoni.

L'attività INFN a DESY include anche una importante partecipazione alla realizzazione del rivelatore ZEUS, che sarà installato in HERA.

Citiamo infine la partecipazione di gruppi INFN alla sperimentazione presso i grandi Laboratori americani di FERMILAB (Chicago) e di SLAC (Stanford), e i numerosi gruppi di ricercatori italiani che compiono ricerche presso macchine acceleratrici in diversi Laboratori europei e americani nel campo della fisica del nucleo.

A questo proposito l'INFN è divenuto membro italiano del NUPECC (Nuclear Physics European Collaboration Committee), organismo di collegamento e coordinamento della fisica nucleare europea, recentemente costituitosi nell'ambito della «European Science Foundation».

Studio congiunto NASA - General Electric di un motore a turbina con elica controrotante

LA FISICA TEORICA

L'INFN ha fin dalla sua istituzione promosso le ricerche teoriche sia in fisica nucleare che subnucleare con risultati di alta risonanza mondiale.

I fisici teorici dell'INFN hanno infatti dato contributi fondamentali ai più importanti progressi nella comprensione della struttura delle interazioni fondamentali ed in particolare alla teoria delle interazioni deboli e della cromodinamica quantistica.

Le ricerche teoriche dell'INFN, che comprendono tutti i campi più attivi della fisica nucleare e subnucleare, sono oggetto di intensi scambi con i principali centri internazionali. In particolare esistono legami molto stretti con le principali Università (ad esempio le Università di Parigi ed Utrecht per quanto riguarda lo studio delle Teorie di Gauge) e centri di ricerca europei ed americani con Istituzioni sovietiche e con le Organizzazioni internazionali quali il CERN (Centro Europeo Ricerche Nucleari) di Ginevra e l'ICTP (International Centre for Theoretical Physics) a Trieste.

Studio di strutture per navette spaziale.

RICERCHE CON LUCE DI SINCROTRONE

L'INFN ha svolto varie attività pioneristiche in questo campo, sia per quanto riguarda le applicazioni della luce di sincrotrone che per quanto riguarda lo sviluppo di acceleratori dedicati a queste applicazioni. Presso i Laboratori Nazionali di Frascati, l'Acceleratore ADONE viene utilizzato anche come sorgente di luce di sincrotrone per studi di struttura della materia in collaborazione con gruppi di ricercatori sia universitari sia di altri Enti.

L'INFN, inoltre, è tra i membri fondatori della «European Synchrotron Radiation Facility» (ESRF) di Grenoble e partecipa con propri ricercatori e in stretta collaborazione con il CNR e l'Istituto di Fisica della Materia al programma sperimentale previsto presso tale nuova macchina.

Il Laboratorio Luce di Sincrotrone di Frascati partecipa anche al programma di ricerca europeo JESSY per la microelettronica.

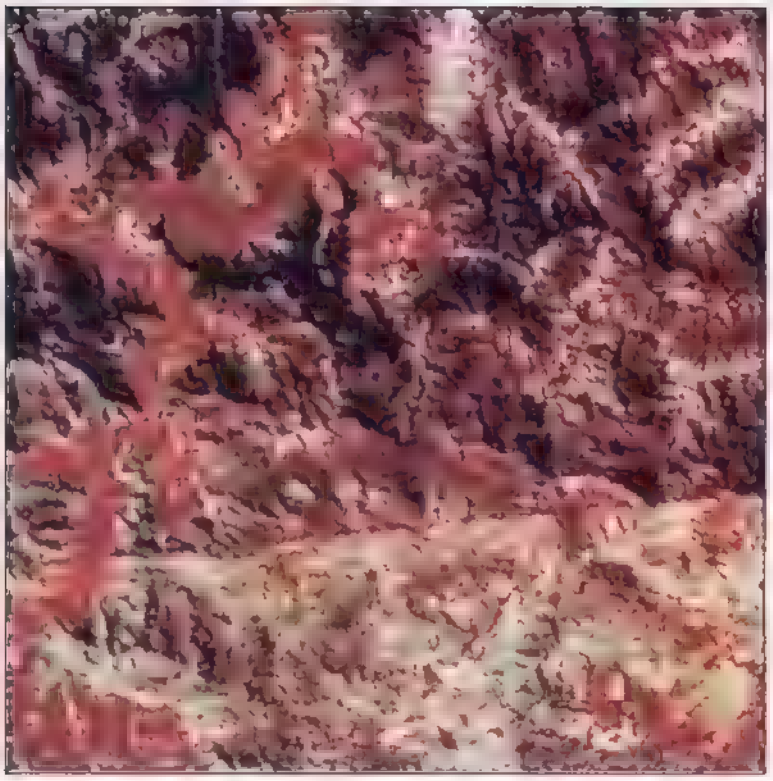
IL GRANDE CALCOLO E I NETWORK

L'elaborazione dei dati, spesso imponenti nella loro consistenza, rappresenta una parte importante ed impegnativa della ricerca INFN. Le Sezioni e Laboratori Nazionali sono dotati di Calcolatori «medi» capaci di soddisfare, in loco, una buona parte delle esigenze dei gruppi sperimentali e teorici.

Tali calcolatori sono collegati tra di loro tramite la rete INFNet e con questa possono accedere ai grandi elaboratori del CINECA (Bo), del CNUCE (Pi), del CILEA (Mi), del nuovo centro NIC di Roma e di altri Centri di Calcolo tra cui il Centro di Calcolo di CERN, e le reti usate dagli Istituti di ricerca europei ed americani. Attraverso il CNAF è possibile per ogni Sezione e Laboratorio connettersi con la rete BITNETEARN che collega tra loro centinaia di Istituti di ricerca in tutto il mondo. La rete INFNet rappresenta una imponente realizzazione resa possibile dalle elevate competenze sviluppatesi nell'Ente e accresce continuamente la propria funzionalità in parallelo con il tumultuoso sviluppo tecnologico dei mezzi di calcolo. INFNet si integra anche nella rete nazionale GARR

L'INFN non è solo utente dei mezzi di elaborazione. Per soddisfare le crescenti richieste di calcolo dei fisici teorici un gruppo di ricercatori ha realizzato un calcolatore vettoriale parallelo di caratteristiche estremamente avanzate dedicato in particolare, agli studi di cromodinamica quantistica, (Progetto APE). È questo un esempio, non unico, di come le esigenze di una ricerca sempre più complessa e sofisticata portano i ricercatori ad «intervenire» direttamente sui mezzi strumentali migliorandoli e, quando è il caso, anche «inventandoli».

Il Piano Quinquennale 1989/93 prevede il programma APE100, ora in avanzata fase di svolgimento per



Elaborazione delle immagini provenienti da un satellite.

la realizzazione di un nuovo processore parallelo capace di eseguire 100 miliardi di operazioni al secondo.

RICERCHE TECNOLOGICHE

Lo sviluppo di nuove strumentazioni è una necessità legata a programmi di ricerca sempre più complessi ed evoluti, quali quelli che si svolgono presso le grandi macchine acceleratrici, ove sono richiesti «rivelatori» di centinaia di metri cubi e sistemi di analisi assolutamente impensabili solo pochi anni fa.

L'Istituto persegue ricerche nel campo dell'elettronica, dei rivelatori, degli acceleratori di particelle, dell'informatica, e della superconduzione. Inoltre, la partecipazione italiana alla costruzione di apparati di ricerca di grandi dimensioni, e con largo utilizzo di queste tecnologie di frontiera, sta producendo, nella fase di passaggio dalla realizzazione dei prototipi alla produzione in serie, un notevole trasferimento di know-how ed una forte ricaduta di ordini alle industrie italiane, in particolare nel campo dell'elettronica (sistemi di acquisizione, elettronica di processo, circuiti ibridi e rivelatori integrati su silicio), dell'elettromeccanica (magneti convenzionali e superconduttori), dei cavi superconduttori, dei sistemi ad alto vuoto ed a basse temperature (pompe, sistemi Getters, criostati, ecc.) e della meccanica fine

Come per le ricerche sperimentali o teoriche, una parte importante delle ricerche tecnologiche avviene nell'ambito di collaborazioni internazionali. Così è stato ad esempio per le già citate realizzazioni di magneti superconduttori per l'acceleratore HERA di Amburgo. Di particolare importanza è la collaborazione già in atto da alcuni anni con il CERN per lo studio di cavità superconduttrici a radio frequenza, che ha già fruttato all'industria nazionale alcuni importanti ordini da parte del CERN.

L'INFN E LA FORMAZIONE DEI GIOVANI RICERCATORI

L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare è nato nel 1950 con il preciso scopo di integrare nelle più avanzate ricerche in fisica i docenti, gli studenti e i giovani ricercatori delle Università italiane. La formazione dei giovani è rimasta attraverso gli anni un impegno prioritario dell'Istituto. Questo impegno viene affrontato in primo luogo tramite l'attività delle strutture operative dell'Istituto, che per la maggior parte è svolta dalle 25 Unità universitarie, Sezioni Gruppi collegati. Presso tali Unità infatti si raccoglie oltre i due terzi del personale dipendente dell'Ente, e in proporzione anche superiore l'attività relativa alla esecuzione di ricerche sperimentali e teoriche, mentre ai Laboratori è demandata la realizzazione e la gestione delle grandi infrastrutture necessarie alla ricerca.

Elemento importante del contributo che l'INFN dà alla formazione dei giovani è in primo luogo la partecipazione dei laureandi alle ricerche sperimentali, teoriche e tecnologiche dell'INFN.

Per i giovani ricercatori l'INFN istituisce borse di studio biennali che permettano la loro partecipazione alle attività delle Sezioni e dei Laboratori, oltre a borse di studio presso Laboratori esteri. Per i suoi borsisti l'INFN organizza dei corsi che si articolano in 4 settimane l'anno, che si svolgono presso Laboratori o Sezioni dell'Istituto, con lezioni tenute dai maggiori esperti di cui l'Istituto dispone.

Negli ultimi anni, infine, l'Istituto ha intrapreso un'opera di sostegno ai corsi di dottorato presso le Università sedi di dottorato, con il finanziamento di borse di dottorato (28 nel 1990).

Prof. Nicola Cabibbo
Presidente dell'INFN

IL CAMMINO STORICO DELLA SANITÀ MILITARE

GLI ALBORI NEGLI STATERELLI PREUNITARI (XVII-XVIII sec.)

«Fui medico, farmacista, chirurgo, cuoco. Lo curai sino alla conclusione del caso e Dio lo guarì».
A. Parè (1510-1590), dopo aver curato un soldato.

I sovrani europei dei secoli anteriori al XVII sec. ben poco si curavano delle condizioni di salute dei loro Reggimenti, composti quasi sempre di venali mercenari, in massima parte stranieri. Nel XVII sec., con l'esaurirsi delle guerre religiose, cominciarono ad affiorare timide coscienze nazionali e comunque i monarchi ricorsero sempre più a leve regnicole per alimentare le loro Armate.

Finalmente i soldati malati o feriti nelle campagne belliche non furono più abbandonati, nelle migliori delle ipotesi, alla pietà dei religiosi o di contadini.

D'altronde, nelle composite falangi dei sovrani dell'era moderna erano sovente presenti cerusici-barbieri, al pari delle vivandiere, dei sarti e talora di donne di malaffare, a costituire il più embrionale e pittoresco sostegno logistico militare... a spese dei singoli soldati

Sebbene le pagine successive dimostrino l'esistenza di embrionali corpi sanitari nelle Armate dei vari Stati preunitari, bisogna europeisticamente accettare che la più grande figura di medico militare del XVIII secolo fu Giovanni Alessandro Brambilla (1728 1800) chirurgo militare pavese al servizio dell'Imperatore Giuseppe.

Questo grande e poco conosciuto chirurgo fu il fondatore della prima Accademia di Sanità al mondo, l'Accademia Giuseppina di Vienna (7 novembre 1785), successivamente emulata da altri Stati del Continente

Fu accorto studioso e felicissimo operatore, nonché magnifico maestro; gli mancò solo il patriottismo italico, essendo leale suddito di Sua Maestà Imperiale; fu comunque grande, anche se, così come lo Scarpa non volle mai vestire il tricolore vestito repubblicano. Fece comunque onore al genio italico ed in senso lato e moderno all'Europa.

Sopra.
Giovanni Alessandro Brambilla (1728-1800)

Nella pagina a fianco.
Chirurgo Militare e suo assistente, del Secolo XVI (da un'incisione di Nicola Mendelmann Norimberga)

IL VECCHIO PIEMONTE

Nei grandi eserciti dell'Europa seicentesca cominciarono ad abbozzarsi le prime organizzazioni sanitarie militari; nel Piemonte, coinvolto suo malgrado nella guerra dei 30 anni, non mancò un interessante esempio di strutture sanitarie di guerra: l'«Hospitale dei feriti bellici», che, durante l'assedio di Casale Monferrato (1628-29), fu retto dal «Chirurgo Maggiore» Horatio Francesco Polino.

Immediatamente successivo fu l'intervento legislativo di «Madama Reale» Cristina di Francia, vedova di Vittorio Amedeo I di Savoia, ottima e patriottica Reggente dei minori figli Francesco Giacinto (1637-38) e Carlo Emanuele II (1638-54); nel 1644, infatti, con patenti ducali determinò l'istituzione di luoghi di ricovero speciale per

Antonio Scarpa (1747 1832).

i militari (corrispondenti, grosso modo, ad infermerie di presidio), li dotò di personale sanitario proprio ed assegnò inoltre medici e chirurghi a quasi tutti i reggimenti. Questo è un dato ragguardevole, visto che precedentemente esistevano i già citati barbieri «pagani» ai «Reggimenti», mentre il ricovero ospedaliero dei militari avveniva alla rinfusa nelle già precarie istituzioni di carità. Al contrario gli alti comandi, così come le Case Reali, avevano al seguito scienziati di fama (Ambroise Parè fu chirurgo dei sovrani di Francia, Vincenzo Malacarne di Saluzzo lo fu dei Duchi di Savoia).

L'intervento di «Madama Reale» assicurò quindi uno dei primi atti di giustizia sociale nei confronti della truppa!

Nella Reggenza di Maria Giovanna Battista e nel Regno di Vittorio Amedeo II (1675-1730), giusto a cavallo dell'epopea dell'umile ed eroico Pietro Micca, vennero intraprese misure di coordinamento sanitario militare, specie in relazione ai bisogni bellici

I chirurghi assegnati agli Stati Maggiori assunsero il potere ispettivo e direttivo nei confronti dei sanitari di tutta l'Armata, stabilendo una gerarchia e realizzando due ordini di ospedali: di prima linea (così detti «ospedali volanti», antesignani delle ambulanze di Larrey) e territoriali.

Gli ospedali territoriali ebbero ben poco pregio, così come l'organizzazione sanitaria di pace, per la maggior parte appaltati a medici civili convenzionati; più valore ebbe invece ad acquisire la funzione dell'«ospedale volante», condotto dal chirurgo maggiore reggimentale e, dal 1702, assegnato ad ogni compagnia, affinché fosse posto a pochissima distanza dalla linea di fuoco.

Certo è che le frequenti campagne belliche in cui venne a trovarsi il piccolo Piemonte servirono parecchio al miglioramento della Sanità Militare: nel 1746 le funzioni dei sanitari in guerra erano controllate dall'«Intendente Generale d'Armata»; sempre durante il Regno di Carlo Emanuele III (1730-73) furono apportate altre varianti normative, disciplinando le strutture sanitarie, affidandole cioè al Comando di Ufficiali d'Arma; ma furono vantaggi molto modesti, in quanto che, pur eccettuando l'istituzione degli «Spedali Reali» (grosso modo Ospedali Militari di retrovie che poco si differenziavano dalle consimili istituzioni civili), i problemi operativi durante le campagne belliche affioravano in tutta la loro tragica evidenza (impreparazione tecnica dei «fraters» barbieri-paramedici, scarso valore scientifico dei pochi chirurghi di reggimento, mancanza di una seria politica direttiva, determinante uno scarso supporto logistico).

Vittorio Amedeo III, figlio e successore di Carlo Emanuele III (1773-96), nell'epoca del gran riformismo italiano volle rivolgere le sue cure all'Esercito (in un raro periodo di pace) ed al suo Corpo Sanitario. In base al Regolamento del 5 giugno 1776 la branca sanitaria passò sotto la direzione dell'«Aiutante Generale dell'Armata» da cui dipendevano a livello periferico Aiutanti e Sotto-Aiutanti Generali.

Alla vigilia delle campagne d'Italia Vittorio Amedeo III, con Regio Viglietto del 20 aprile 1793, nominò un «Colonnello sopra intendente» per gli Ospedali dell'Armata, alle dirette dipendenze dell'Intendente Generale d'Armata e responsabile di tutta la struttura sanitaria Sempre nel 1793 (Regio Viglietto dell'8 gennaio) il Chirurgo «Generale d'Armata» ed i dipendenti «Chirurghi Maggiori» ebbero la loro uniforme e furono equiparati ai gradi di luogotenente di fanteria ed ai sottotenenti d'Arma (tanta era la stima per questi professionisti, ed anzi per la mentalità di quei principi fu tanto), in riconoscimento delle sollecitazioni del protomedico Giuseppe Reyneri di Torino, che era preoccupato dal disordine che regnava negli Ospedali Militari dell'epoca.

Da sinistra.
Uniforme di Chirurgo Generale delle Armate di Vittorio Amedeo III, 1793 (secondo R. Di Leone, A. Santoro ed il pittore fiorentino Pucci)
Uniforme di Chirurgo Maggiore Reggimentale di Vittorio Amedeo III, 1793- 98 (Ales «Le Regie truppe Sarde XVIII Secolo»)
Le modeste difformità tra le due uniformi nascono dal fatto che il bozzetto originale acclusi al Regio Viglietto risulta disperso, almeno presso l'Archivio di Stato di Torino, ove è invece felicemente conservato il Regio Viglietto.

Gli eventi incalzavano. le armate rivoluzionarie francesi dilagavano nel vecchio Piemonte ed il breve Regno di Carlo Emanuele IV (1796-'98), ebbe fine: il Re esautorato, dopo aver sciolto dall'obbedienza le sue truppe, s'imbarcò per la Sardegna, e così il Piemonte ebbe a conoscere direttamente le vicende dell'epopea napoleonica.

IL REGNO DI NAPOLI

I vari Eserciti degli Stati italiani del '700 avevano armate del tutto improntate a ben maggiori modelli europei (in particolare agli Eserciti di Spagna, di Francia e d'Austria, da cui molti generali, ufficiali e tecnici venivano importati). Solo nella seconda metà del secolo le grandi potenze europee, in primo luogo Francia ed Austria, renderanno organica la struttura dei corpi sanitari militari, pertanto negli Stati italiani del XVIII secolo i servizi sanitari delle armate, quasi interamente gravanti sulle modeste istituzioni civili similari, al massimo inquadrano dei chirurghi di battaglione, cui conferiscono dignità da ufficiale, non il grado, ed una parvenza di uniforme. Che la patologia militare, soprattutto bellica abbisognasse, oltre che di un abbozzato primo anello logistico (i chirurghi di battaglione), anche dei successivi anelli era ben intuibile, ma i primi Ospedali Militari mal si distinguono da lazzaretti, convalescenziari e mendicicomi.

Il Regno di Napoli dello spagnolo Carlo di Borbone e del suo successore, il minore Ferdinando IV, suo figlio, non poteva sfuggire a questa politica gestionale, comune agli altri Stati; ma gli anni successivi sentono la spinta riformistica, illuministica e tecnicistica di Bernardo Tanucci ed anche in tema di Sanità Militare vengono a delinearsi degli elementi di rilievo che non possono essere sottaciuti

Innanzitutto è da ricordarsi il primo regolamento dei Corpi Sanitari Militari pubblicato in Italia. Il 13 marzo 1779 don Giovanni Vivenzio, direttore e sopraintendente generale, emana un modernissimo regolamento «interforze» per la conduzione del servizio medico-chirurgico negli Ospedali Militari.

È una normativa più che apprezzabile per la sapienza delle norme impartite. Vi si distinguono chiaramente i vari livelli organici. A Napoli è insediato l'organo direttivo centrale, quindi sono nominati dei sopraintendenti sostituti per il Regno di Napoli, per il Regno di Sicilia e per i presidi in Toscana. Infine vi sono i vari Ospedali Militari. Ciascuno di essi deve annoverare un medico ed un chirurgo maggiori, un pratico maggiore di medicina ed uno di chirurgia, dei «giovani» (tirocinanti), un infermiere maggiore con i rispettivi dipendenti (due per corsia), uno speziale maggiore e degli speziali dipendenti.

Molta meticolosità è nella descrizione dei compiti, l'osservanza degli orari, la cura della «estrema pulizia» (art. X), interessanti la preoccupazione di somministrare farmaci freschi e ben preparati (art. XVIII) e di svolgere le autopsie con consapevoli intendimenti scientifici (art. XV).

L'abate Giuseppe Maria Galanti nella sua monumentale analisi (1786-1794) sulle condizioni del Regno non fa altri accenni alla Sanità Militare che in due sole occasioni La prima parlando dell'Ospedale di S. Giacomo (edificio abbattuto nel primo '800 per far luogo nel 1815 al Palazzo omonimo, da un secolo sede municipale napoletana). Detto nosocomio «fu istituito per li poveri spagnuoli, ma oggi riceve i soldati. Gli altri vi sono am-

REGOLAMENTO, E DIREZIONE

Che deve tenersi nel servizio Medico, e Chirurgico de' Reali Spedali Militari de' Regni di Napoli, e Sicilia, e Presidj di Toscana.

I. DEVE il Chirurgo Maggiore dal primo del mese di Marzo per tutto Agosto alle ore sei di Spagna fare la sua visita, e dal primo di Settembre per tutto Febbrajo alle sette. E' di suo dovere medicare tutti gli Ammalati colle proprie mani, offerendo, se bisogna, colo specifico, e facendo tutte e operazioni, tagli, dilatazioni ec., senza potersi commettere a Giovani. Deve ancora applicare colle proprie mani l'apparecchio, potendo solamente commettere a' Giovani di preparargli le pezze, fasce, pannicciole, e fare da ch flirare gli unguenti, e preparare, o tener apparecchiati i medicamenti necessarj, che stimerà bisognevoli per ciascheduno degli Ammalati. Potrà da' Praticanti far adattare le fasciature; ben inteso però, che deve colle proprie mani adaciare le fasciature, le quali servono di medicatura a certi mali, come nelle fratture d'ossa, gonfiamenti, in quei mali, che sono accompagnati da pericolose infiammazioni, ed in tutti altri di simil natura. Deve ancora levare le fasciature, e l'apparecchio colle proprie mani in que' casi, che vi è pericolo d'una emorragia, di una remozione di qualche parte dal suo sito naturale, ed in tutti altri casi di simi natura.

II. Il Pratico maggiore di Chirurgia è nell'obbligo di precedere il Chirurgo maggiore, e levare le fasciature in quei casi non esclusi nell'antecedente articolo, cogl'istr colle proprie mani l'apparecchio, ed osservate parte novità vi fu ne' mali di ciascuno Infermo, e ne darà relazione al Chirurgo maggiore, facendogli osservare tutto con distinzione. Sarà parimenti del suo obbligo d'asterge, e pulire quelle piaghe, che il Chirurgo maggiore farà per dessi, essendo a lui immediatamente soggetto. Terminata la visita di Chirurgia, deve il detto Pratico maggiore andare a la visita del Medico maggiore, per dargli relazione de' mali, acciocchè il medesimo possa prescrivere la materia medicatura, e la dieta.

III. E' dell'obbligo del Pratico maggiore di Medicina, dopo finita la visita del Chirurgo, fare la sua, informandosi dello stato di ciascheduno Ammalato, e no ersi in una carta aumento, o diminuzione de' sintomi del male, e della operazione de' rimedj ec., per riferirlo al Medico maggiore, il quale sempre farà la sua visita un'ora dopo del Chirurgo. Deve ancora il Pratico maggiore di Medicina ritornare allo Spedale verso le ore dodici di Spagna, per vedere se occorra cosa di nuovo, che abbia bisogno di presentarsi al Medico, e verso le ore dieci nella sera, dopo d'aver fatta il dopo pranzo alle ore la sua visita per ec.

IV. Il Pratico maggiore deve fare la sua visita, e poi dovere [illegible] Infermieri maggiore, e degli Ammalati, [illegible] che per [illegible] mezza [illegible] l'opportuno. Non potrà in veruno [illegible] medicamenti [illegible] Vecchia, e tanto meno commettere a' Giovani, [illegible] Tenza, senza [illegible] e permessi [illegible], e Spedale Generale in Napoli e per Regno, e nella Sicilia e [illegible] Toscana, senza quello de' Soprintendenti Sostituti.

V. Devono i Praticanti di Chirurgia tutti assistere alla visita del Pratico, e Chirurgo maggiore, dovendo quelli, ai quali darà particolare incumbenza il Chirurgo maggiore, fasciare, e sfasciare gli Ammalati, e preparare gli ajuti, le pezze, le fasce, porgere, e filare gli unguenti, gli empiastri ec. a tenore dell'ordinazione del Chirurgo maggiore.

VI. Devono i Praticanti di Medicina intervenire tutti alla Visita del Pratico, e Medico maggiore, stare attenti alle ordinazioni del Medico, ed invigilare, che gli Ammalati abbiano nelle ore opportune somministrati i rimedj secondo l'ordinazione.

VII. Devono tutti i Praticanti, così di Chirurgia, come di Medicina assistere alla tavola, ed invigilare, che agli Ammalati non manchi veruna cosa, a tenore dell'ordinazione del Medico. Devono i medesimi stare attenti, che gli Ammalati non vendano la razione in tutto, o in parte a' quegli, a' quali il Medico ha ordinato dieta, come ne anche loro possono somministrare cose d'alimento. Debbono ancora invigilare, che dagl'Infermieri, o da qualunque altra persona non s'introduca alcuna cosa d'alimento per chiachiera degli Ammalati, non intendendosi esclusi i Convalescenti. Saranno di tutto quello risponsabili i Praticanti, e ne daranno esatto conto.

VIII. Devono i medesimi fare a due la loro guardia fissa, e non interrotta, così di giorno, come di notte; ben inteso, che a due Praticanti debbono essere uno Medico, l'altro Chirurgo.

IX. I Praticanti di guardia devono invigilare, ognuno nella rispettiva professione, che si somministrino agli Ammalati, così di Chirurgia, come di Medicina, tutti i rimedj ordinati così dal Chirurgo, che dal Medico, offerendo dell'ispezione del Praticante di Chirurgia applicare colle proprie mani tutti i cataplasmi, e fomentazioni, che si dovranno, a tenore dell'ordinazione del Chirurgo maggiore. Devono andare di quando in quando girando le Corsie degli Ammalati, per vedere, se ad ognuno è somministrato tutto quello, che gli è stato ordinato dal Medico, e Chirurgo maggiore, e se gli Ammalati sono ben serviti dagl'Infermieri.

X. Devono invigilare, che le Corsie, ed i letti, e tutto il resto dello Spedale sia mantenuto con estrema pulizia, e perciò saranno nell'obbligo d'avvertire ciò, che occorre su tal particolare all'Infermiere maggiore, acciocchè dia subito la necessaria disposizione.

XI. Devono [illegible] i Praticanti ad un'ora e mezza di notte dell'Orologio Italiano trovarsi nello Spedale, senza più poter uscire dal medesimo fino alla mattina dopo la visita del Medico maggiore, a quello s'intende per quelli, che non saranno di guardia.

XII. L'Infermiere maggiore deve invigilare a tutto ciò, che conduce al servizio meccanico degli Ammalati, cioè alla pulizia dello Spedale, delle biancherie, de' letti, al mantenimento de' fuochi sufficienti per la notte, dei fuochi che farà ordinato in tempo d'inverno, e perciò dovrà invigilare, che tutto ha con attenzione eseguito dagl'Infermieri, e ne farà egli responsabile, e lo dessi Infermieri a lui immediatamente soggetti. Sarà del suo obbligo far servire con attenzione la tavola, e proibire, che gli Ammalati non gittino, e vadano girando per le Corsie.

XIII. E' obbligazione degl'Infermieri scopare, e mantenere pulite le Corsie, accomodare, e cambiare i letti, pulire, farli, e servire gli Ammalati [illegible] Spedale, e perciò devono fare la loro guardia fissa, e mai interrotta, cioè due per ogni Corsia, senza potersi muovere da dette Corsie per comando di chiunque, eccettuatane l'ora della Tavola, quando dovranno tutti insieme andare per tutto il pranzo, dopo di che non potranno più uscire dalle rispettive Corsie.

XIV. Devono gl'Infermieri assistere a' Moribondi, a' quali non deve mancare una guardia fissa, e perciò resteranno i detti Infermieri in loro guardia di due in due ore, e lo stesso devono fare con quegli Ammalati, che saranno molto gravi, ed a' quali giudicherà il Medico esser necessaria la continua assistenza.

XV. Occorrendo qualche malattia straordinaria, tanto di Medicina, quanto di Chirurgia con la morte dell'Infermo, il Chirurgo maggiore coll'intervento del Medico maggiore ne farà l'apertura del Cadavere, a la quale devono intervenire tutti a Pratici così di Medicina, come di Chirurgia, niuno eccettuato, e si dovranno dal Medico, e Chirurgo maggiore fare delle riflessioni sopra la tale malattia, e sopra la causa della morte per istruzione de' medesimi.

XVI. Occorrendo di doversi fare dal Chirurgo maggiore qualche operazione di conseguenza, si dovrà la medesima eseguire coll'intervento del Medico maggiore.

XVII. Dovranno il Medico, e Chirurgo maggiore ogni mese inviare al Direttore e Soprintendente Generale un rapporto delle rispettive malattie occorse nello Spedale, coll'esito, e metodo di cura tenuto; ed accadendo qualche malattia epidemica, il Medico maggiore farà tenuto subito darne la delizione esatta, e la maniera, che tiene in medicarla, al Direttore e Soprintendente Generale, per tenerne il suo parere.

XVIII. Deve lo Speziale maggiore essere fornito la sua Spezieria di tutti i medicamenti, che possono servire allo Spedale, e che saranno da' Medici, e Chirurgi ordinati, e richiesti. I detti medicamenti devono essere nuovi, e ben preparati, e perciò ogni mese assolutamente il Medico, e Chirurgo maggiore unite insieme visiteranno la Spezieria, e di esitta ne daranno conto al Direttore e Soprintendente Generale in iscritto.

XIX. Deve parimenti lo Speziale spedire a tempo le ricette, a tenore dell'ordinazione del Medico, e Chirurgo maggiore, e deve mandarle dopo lo Spedale co' suoi Giovani, i quali sono nell'obbligo di portar loro fedi ogni medicamento, che sarà richiesto, e consegnarlo in mano de' Praticanti di guardia.

Giovanni Vincenzio Direttore e Soprintendente Generale ff. Reali Militari Spedali.

Approvato da S. M. questo Regolamento, e comanda, che abbia la sua pontuale osservanza. Napoli 13 Marzo del 1785.

ANTONIO DE OTTERO.

NAPOLI (Nella Stamperia Reale. X MDCCLXXIX.

Nella pagina a fianco
Regolamento Sanitario militare a firma di D. Giovanni Vivenzio 1779

A destra
Uniforme di medico di battaglione di Ferdinando IV, 1798. Sullo sfondo il Largo Reale (attuale Piazza Plebiscito) in Napoli coeva

messi pagando 20 grani o gratuitamente coll'attestato della povertà o coll'altrui favore. Riceve ogni genere di malati, fuorché di morbo cronico o contagioso. Ha di rendita 40.000 ducati, ha luogo per 200 letti, ma non suole tenerne più di 150. È tenuto con molta pulizia».

Ma di lì a poco l'autore ne elenca altri quattro o cinque ben più puliti, destinati al ricovero di pazienti più facoltosi o religiosi. Nell'ospedale di S. Giacomo vengono anche istruiti 60 «giovani» nelle attrezzature didattiche ivi disponibili (museo e teatro anatomico, biblioteca e studi di Medicina e Chirurgia).

I «giovani» con diverse modalità hanno obblighi di attività assistenziale come tirocinanti ospedalieri.

La seconda allusione ai servizi sanitari militari è nelle tabelle delle competenze degli ufficiali dell'Esercito; evidentemente superati nelle prebende degli ufficiali d'arma o d'intendenza, agli ultimi posti compaiono le voci «Primo Chirurgo» (di dignità capitanesca), che percepisce ducati 20 (+ 12 in Fanteria, + 10 in Cavalleria e + 24 nei Reggimenti Esteri) e «Chirurgo di Battaglione» o «di Squadrone» con remunerazione di 18 ducati senza altre indennità.

Come mai questo inconsueto ermetismo nel Galanti? I motivi possono essere molteplici, non ultimo il fatto che la Sanità Militare era un fenomeno ancora in fase embrionale come struttura organica. Di certo il buon abate non sopravvalutava i medici e comunque le classi sanitarie, eccezion fatta per le ostetriche. Infatti molto graziosamente il solito abate riserva ai medici napoletani il lapidario giudizio «più filosofi che Esculapi», mentre dice che i chirurghi sono «in gran parte cattivi» e degli speziali «pochissimi intendono la chimica e sanno preparare una buona medicina: in maggior parte sono impostori»

Le vicende francesi portano al riarmo del Regno Borbonico; in questo scenario anche il Corpo Sanitario acquista una sua uniforme, che è di color grigio ardesia con mostre rosse e nere per i medici e per i chirurghi oltre che per gli Ispettori degli Ospedali

I sanitari non sono veri e propri ufficiali e pertanto non ne hanno le insegne: infatti la loro spada non ha dragona e non portano spalline; degli ufficiali hanno invece bottoniere e trine, nonché piccoli ricami.

Con queste premesse il Corpo Sanitario di Re Ferdinando accompagna con le sue carrette per il trasporto e lo sgombero dei feriti la raccogliticcia armata dell'inconcludente generale austriaco Mack, straniero assoldato che farà ben meschina figura nella spedizione contro i francesi in Roma. Sarà quindi una prova fallimentare per tutta l'organizzazione militare del Regno.

LA SANITÀ MILITARE NEGLI ALTRI STATI

Per quanto riguarda i restanti Stati della Penisola, ben poco d'interessante è da riportare, dato che nelle Serenissime Repubbliche di Genova e Venezia oltre che nel Granducato di Toscana e nei Ducati emiliani i servizi sanitari si poggiavano essenzialmente sulle strutture civili e religiose. Infatti quei piccoli eserciti avevano più che altro funzione di milizie territoriali, pertanto al massimo potevano essere individuati chirurghi di battaglione o, in alcuni casi, Protomedici di Corte, che potessero vestire un'uniforme che non ci è data a conoscere, se non in qualche raro caso

È invece rimarchevole, almeno per l'epoca, l'impegno di Papa Pio VI che nel 1788 fece iniziare la costruzione di un nuovo Ospedale Militare, giusto di fronte la corsia sistina dell'Ospedale di Santo Spirito in Roma. Il nuovo ospedale fu chiamato di S. Carlo e fu posto alle dipendenze del vicinissimo nosocomio di S. Spirito, accogliendo nelle sue sale tanto civili quanto militari

Roma alla fine del XVIII secolo. È indicata la zona ove sorgeva l'Ospedale Militare Pontificio di San Carlo; l'edificio fu abbattuto assieme ad altri del Borgo per decreto di Mussolini che volle dar luogo all'attuale via della conciliazione.

Ovviamente il sempre maggior numero di militari stranieri ed indigeni impose alla fine del XVIII secolo l'esclusiva destinazione militare. Era una solida ed ariosa costruzione, lunga oltre 100 metri, ben illuminata, confortata da validi servizi igienici e da riscaldamento.

Inoltre Papa Braschi con «normale» del 4 dicembre 1796 stabilì che i medici militari vestissero abito grigio con paramani di velluto nero, panciotto e calzoni rossi e tricorno. Quest'uniforme era indossata dal chirurgo ordinario senza alcun ornamento, dal chirurgo di battaglione con asole dorate al panciotto ed all'abito, dal chirurgo maggiore con asole dorate e con gallone dorato al panciotto ed infine dal Capo Chirurgo dello Stato Maggiore con tutti questi ornamenti e con in più un gallone dorato ai paramani.

Tutti i chirurghi, con l'esclusione del chirurgo ordinario, avevano al tricorno fiocchetti e strisce oro e rosse ed una analogamente colorata dragona alla spada.

Il grande chirurgo ed anatomico Antonio Scarpa illuminò il piccolo corpo sanitario del Duca di Modena, essendo stato dal 1772 al 1783 chirurgo in capo dell'Ospedale Militare di Modena (istituito con Prescritto Ducale il 13 luglio 1759 ed annesso al Grande Ospedale degli infermi nell'attuale sede degli Istituti Universitari). L'Esercito del Duca Francesco d'Este era forse di 5.000 uomini, poco più di una piccola Brigata. L'archiatra ducale era anche direttore di Sanità, parificato a maggiore, mentre 5 capitani medici ed altrettanti subalterni erano addetti ai vari reparti. Antonio Scarpa tenne con zelo la direzione dell'ospedale, svolgendo con competenza le mansioni igienistiche, didattiche oltre che curative. La sua opera fu apprezzata e premiata dal Duca d'Este.

Tutti i tentativi e le opere di riforma attuate in ambito sanitario militare nella Penisola, furono poi vanificati dall'affacciarsi al Colle di Cadibona del Grande Corso e dell'apparentemente scalcinata Armée d'Italie (1796)

Ten. Gen. me. Rodolfo Stornelli
Ten. Col. me. Antonio Santoro

BIBLIOGRAFIA

ALES S.: «Le Regie Truppe Sarde XVIII Secolo», Stato Maggiore Esercito — Ufficio Storico, Roma, 1989.

BRANCACCIO N.: «L'Esercito del Vecchio Piemonte — Gli ordinamenti Parte I — Dal 1560 a. 1814», Ministero della Guerra — Stato Maggiore Centrale — Ufficio Storico, Roma, 1923.

BRANDANI M., CROCIANI P., FIORENTINO M. GIBELLINI V. «Gli Eserciti Italiani dagli Stati preunitari all'Unità Nazionale», Ed. Rivista Militare, Roma, 1984

CASARINI A.: «La Medicina Militare nella leggenda e nella Storia», Ed. Giornale Medicina Militare, Roma, 1929.

GALANTI G.M.: «Della descrizione geografica e politica delle Sicilie» a cura di F. Assante e D. De Marco Vol. I e II, Ed Scientifiche Italiane, Napoli, 1969.

PELLEGRINI F.: «Per il centenario del Corpo Sanitario Militare Italiano (1833-1933). Cenni storici», Giornale Medicina Militare 82:421, 1933

SANTORO A.: «La Sanità Militare nel Regno delle Due Sicilie, 1734-1861», Giornale Medicina Militare 137:474, 1987

SMITH W.: «Le bandiere. Storia e Simboli», Mondadori, Verona, 1975.

STORNELLI R., SANTORO A.: «Alla ricerca delle radici storiche dell'odierno Corpo Sanitario Militare: la Sanità Militare dello Stato Sabaudo pre-unitario (1628-1860)», in E. Chelli ed.: «La Società Medico - chirurgia di Modena - Storia nella cultura nazionale» pp. 433-445, Mucchi Editore, Modena, 1989».

GRANATE A RIPETIZIONE:
ARWEN
RIVISTA INTERNAZIONALE DI ARMI E MUNIZIONI
ARMI
rivista mensile
illustrassima
a colori
e in bianco-nero

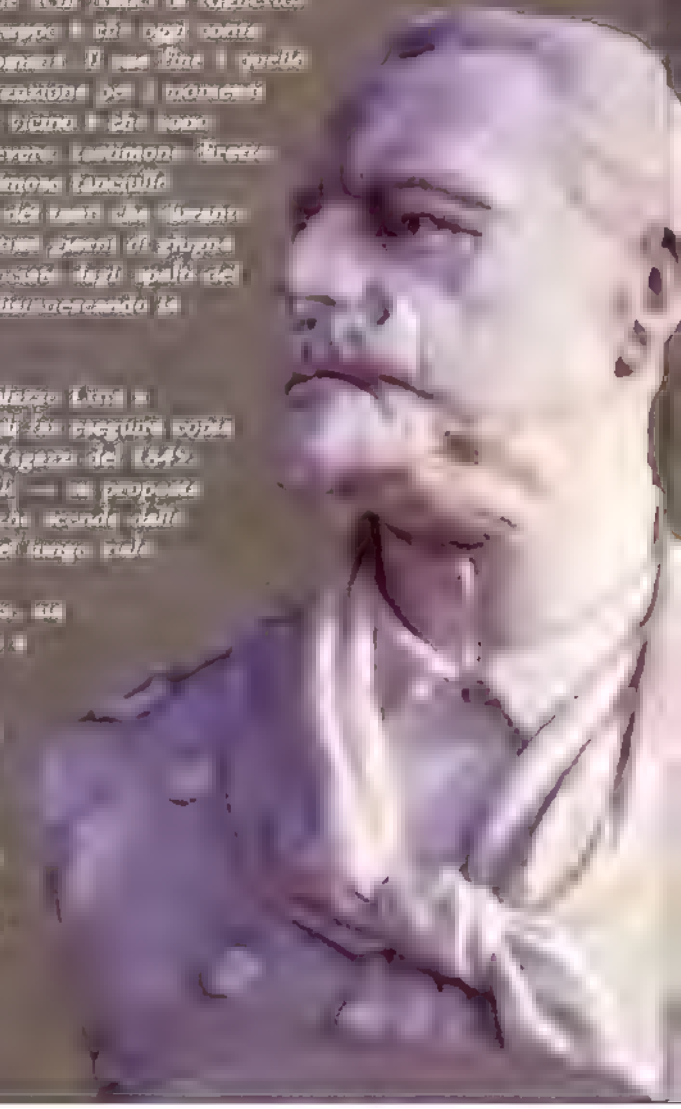
IL MONUMENTO AI CADUTI PER ROMA CAPITALE D'ITALIA

La partecipazione popolare ai moti del Risorgimento romano non fu massiccia, per ovvie ragioni storiche, ma fu convinta, se Aurelio Saffi poteva dire di questo popolo che «è degno della libertà per la quale si batte».

Su questo convincimento è basa l'Associazione «Gli Amici di Righetto» sorta nel 1981 per l'entusiasmo di un piccolo gruppo e che oggi conta moltissimi aderenti anche al di fuori dell'area romana. Il suo fine è quello di tenere desta soprattutto nei giovanissimi l'attenzione per i momenti della storia risorgimentale che ci toccano più da vicino e che sono ancora palpitanti nello spirito del vecchio Trastevere, testimone diretto di quell'epopea. Il suo simbolo è proprio un animoso fanciullo trasteverino di cui si conosce solo il nome, uno dei tanti che durante il periodo finale dell'assedio della città, negli ultimi giorni di giugno del 1849, si gettavano sulle bombe inesplose lanciate dagli spalti del Gianicolo e tentavano di impedirne lo scoppio disinnescando la miccia.

Lo scultore Giovanni Strazza lo effigiò su «L'Audace», deliziosa statuetta conservata in palazzo Litta a Milano, della quale l'Associazione ha in animo di far eseguire copia in bronzo da collocare nel piazzale dedicato ai Ragazzi del 1849. Al giovane Righetto l'Amministrazione Comunale — su proposta degli «Amici» — ha dedicato nel 1987 la scala che scende dalla mura Gianicolense congiungendo due tornanti del lungo viale Aurelio Saffi.

L'attività del Sodalizio è variamente articolata, sia come studio e ricerca di materiale documentario e bibliografico raro o poco noto, inerente alla partecipazione popolare romana, sia come opera di diffusione, che viene esplicata prima di tutto presso le scuole elementari e medie, con conferenze e uso di audiovisivi, che stanno suscitando notevole interesse nelle giovani menti non ancora contaminate da problematiche fuorvianti, e poi con la promozione di spettacoli teatrali, di mostre, di visite guidate a località sacre all'epopea risorgimentale.



Il Mausoleo Ossario Gianicolense raccoglie i resti dei Caduti per Roma Capitale d'Italia dal 1849 al 1870. Sono i morti della Repubblica Romana del 1849, i Caduti nell'insurrezione romana a Villa Glori del 1867 e i Caduti a Porta Pia nel 1870.

Il monumento fu concepito dall'architetto **Giovanni Jacobucci**, nativo di Pofi (Frosinone) che intese realizzare un'ara votiva in memoria dei Caduti. L'ara, nucleo centrale del monumento, fu eseguita in granito rosso lucido di Baveno, in un unico blocco di metri 2 x 3,65: sulle quattro facce laterali presenta bassorilievi con figurazioni allegoriche ispirate all'antichità romana.

Poggia su un piano sopraelevato al quale s'accede a mezzo di scale ed è circondata da un quadriportico a cielo aperto costituito da tre archi a tutto sesto. Sull'attico della facciata principale è scolpita in rilievo la scritta «Ai Caduti per Roma» e

Da sinistra.
Busti in marmo di Augusto Elia, Domenico Cariolato e Oreste Regnoli.

nelle altre facciate «Roma o morte». Più in basso, tanto sul prospetto principale quanto sul retroprospetto, sulla chiave dell'arco centrale, sono scolpite a rilievo aquile romane che stringono fra gli artigli il fascio, simbolo ricorrente nelle vicende storiche della nostra penisola fin dai tempi degli Etruschi di Vetulonia; ma anche centro d'attenzione ad opera della cultura Risorgimentale italiana, tant'è vero che fu simbolo adottato dalla Repubblica Romana del 1849, figura anche al centro dello stendardo della centenaria Associazione Democratica Giuditta Tavani Arquati, unito al berretto frigio.

Intorno alla sagoma cubica del monumento, quattro monoliti recano ai due lati le date e gli scontri più significativi delle campagne per la liberazione di Roma: 1849 Monti Parioli-Villa Spada; Palestrina-Velletri; XXV Aprile-III-XXX Giugno; Vascello-Casa Giacometti; 1862 Aspromonte; 1867 Villa Glori-Casa Ajani; Monterotondo-Mentana; 1870 Porta San Pancrazio-Porta Pia. Nell'interno del quadriportico sono scolpiti i versi di **Gabriele D'Annunzio**: *«Giovani, avanti, che vinceremo anche oggi» / «Il bianco mantello palpitò come la bianca ala della Vittoria» / «Il giovanile grido coperse i tuoni della morte dietro il galoppo senza orme» / «Nella fumea del vespro intorno a Roma erano ovunque la ruina e la morte» / «Ma chi morì, morì vittorioso».*

Per mezzo di due gradinate convergenti si scende nella cripta sotterranea nella quale è posto il Sacrario che raccoglie i resti dei Caduti e ne porta scolpiti sulle pareti i nomi, cronologicamente ordinati secondo le vicende che li condussero a morte. Sul portale d'ingresso è scolpito: *«Morti no, ma eternamente vivi nell'avvenire».*

Di fronte all'ingresso è collocato un bassorilievo recante figurazioni allegoriche ispirate alla guerra.

Il vano d'ingresso antistante al Sacrario vero e proprio è stato concepito come sala per i trofei e i vessilli. Sulle pareti sono incisi i due ordini del giorno del 2 luglio 1849 del Municipio Romano e del Triumvirato. In alto, a mosaico, è posta l'epigrafe: *«Veglia con voi l'Angelo della Patria e l'Angelo della Patria è fratello dell'Angelo della Vittoria — custodi delle glorie paterne. Mazzini».*

Il sarcofago contenente la salma di **Goffredo Mameli** è di porfido lucido e decorato con aquile. Vi è incisa l'iscrizione: *«...però il mio dolore è profondo / e lo tengo sacro e tutto per me. / Cerco di essere degna del figlio / e d'una italiana; me lo divinizzo, / lo considero come un martire / e come tale non lo rimpiango. / Adelaide Zoagli Mameli».*

Nel centro del Sacrario è situato un pilastro portante l'ara superiore, costruita in pietra pregiata, ornato con palme e croci votive d'alabastro. In alto è scolpito: *«Et facere et pati fortiter / romanum est» / «Operare e soffrire fortemente / è da romani».*

Il soffitto e il vestibolo del sacrario sono eseguiti a mosaico con oro zecchino; vi è incisa la seguente epigrafe: *«Restino perennemente scolpiti / nei cuori i nomi di coloro che / morirono combattendo per fare / più grande e più bella la Patria. / Ora e sempre — Dio e popolo».*

Il motto «Ora e sempre» sostituisce il nome di Mussolini che fu cancellato dal Segretario del Comitato per l'erezione del Monumento Antonio **Reggiani**, dopo il 25 aprile 1945.

Prima del 1941 i Caduti per Roma erano ricordati, sul Gianicolo, solo da un cenotafio addossato al parapetto che, dal limite della Chiesa di San Pietro in Montorio si prolunga sul ciglio dell'altura. Una lapide deterioratasi con il passar del tempo ricordava il luogo di sepoltura dei garibaldini caduti per la difesa di Roma nel 1849, ma non riferiva alcun nome.

Era il vecchio ossario creato nel 1879, con carattere di provvisorietà, da un comitato presieduto da **Menotti Garibaldi**. Lo stato di abbandono del piccolo monumento suscitò sporadiche proteste, ma di fatto, nulla si fece per migliorarne le condizioni.

Fu solo il 13 dicembre 1937 che la Consulta del Comitato romano per la storia del Risorgimento espresse un voto, che riuscì a richiamare l'attenzione dell'allora «Governatore» di Roma, circa l'opportunità di sistemare in modo decoroso l'Ossario Gianicolense. Ormai il tempo trascorso cancellava dai sentimenti dei romani ogni aspetto dell'odio di parte che aveva caratterizzato gli scontri del 1849 e degli anni successivi. L'Ossario, dunque, costituiva per tutti memoria storica, romana in particolare ed europea in generale.

ANGELO TITTONI

TEODORO PATERAS

FILIPPO CASINI

FRA PANTALEO

Si suggerì di trasferirlo nel prato del parco Gianicolense, a sinistra della via che conduce alla mostra dell'Acqua Paola, dove il 30 giugno 1849 erano state postate, dopo che i francesi s'erano impadroniti delle mura Gianicolensi e di Villa Spada, le residue batterie di cannoni. Si pensò di degnamente collocarlo lì in modo che il monumento potesse essere decorosamente custodito ed onorato.

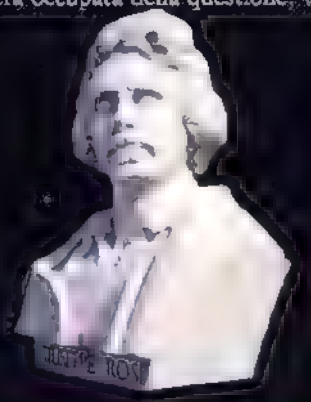
Quel prato era caratterizzato dalla presenza d'un imponente pino che lo dominava, ed era pertanto detto «Colle del Pino». Su di esso, prima che fosse raggiunto dalla linea dei combattimenti, **Garibaldi** aveva fatto erigere una tenda, sede d'un comando volante per le azioni di guerra, ma anche punto d'incontro ideale fra il generale e la città che difendeva. Là, infatti, veniva visitato dai romani e da loro confortato nei momenti di pausa dei combattimenti. Nel 1937, sul Colle del Pino era presente una colonna sormontata da una sfera di marmo, fatta erigere dal Papa Pio IX nel 1870, come inizio dell'erigendo monumento al Concilio Vaticano I, poi non più innalzato per le vicende storiche di quell'anno. Oggi la colonna è posta davanti alla Chiesa di San Pietro in Montorio, là trasferita per far posto al Monumento oggi presente.

All'iniziativa dell'Istituto per la Storia del Risorgimento aderì il generale **Ezio Garibaldi**, con una lettera a nome della Federazione Nazionale dei Reduci Garibaldini. Seguirono sulla rivista garibaldina «Camicia Rossa», che già in passato s'era occupata della questione, vari articoli illustranti l'argomento. Il Sindaco di Roma di quel tempo **Piero Colonna** promise d'occuparsi della cosa e cominciò con il disporre una ricognizione del vecchio Ossario che ebbe luogo nei giorni 13 e 14 gennaio 1938.

Le salme erano molto deteriorate anche perché prese la sepoltura passava un fognolo e poterono identificare i resti di **Ciceruacchio** e dei suoi due figli, del sacerdote **Stefano Ramorino** e degli altri fucilati dagli austriaci a Ca' Tiepolo; le ossa del triestino **Giacomo Venezian** caduto a Villa Barberini più nel 1849, i resti del capitano polacco **Padulach** e di altri sei militi di quella Legione che il poeta **Adamo Mickiewicz** aveva organizzato per la guerra dell'indipendenza italiana, caduto nello scontro sui Monti Parioli il 3 giugno 1849, quelli del sergente di cavalleria **Bonazzi** e dell'artigliere **Agostinelli** caduti nel 1870.

Si trassero inoltre molte casse completamente disfatte contenenti un gran numero di ossa dei difensori di Roma del 1849 e dei soldati italiani caduti sotto le mura di Roma il 20 settembre 1870.

Si trovò anche una piccola urna



[illegible] lanciera senza [illegible] camente chiusa che custodiva il teschio d'un adolescente ed alcuni brandelli di bandiera tricolore. Era uno de ragazzi del 1849 quasi certamente di quelli che [illegible] ne sulle granate per [illegible] mieria.

Molto probabilmente [illegible] proprio di **Righetto**.

Oggi quei resti sono custoditi nel Sacrario del Gianicolo ed è per questo che l'Associazione degli Amici di Righetto si [illegible] della monumentale [illegible] sede ideale.

Il rigore scientifico di una ricerca storica non può escludere che [illegible] vissuto [illegible] cadute in guerra [illegible] per [illegible] nemici [illegible] combattenti [illegible] bambini [illegible] progressivi [illegible] dovi [illegible] Mazzini [illegible] Roma [illegible] della Repubblica romana.

Ma «Gli Amici di Righetto» [illegible] quanto [illegible] di Righetto [illegible] che il Monumento onora anche la memoria di [illegible] per i [illegible] di Roma [illegible] sia stata la loro sorte. Essi furono la [illegible] [illegible] [illegible]

to nell'Ospedale della Trinità dei

venisse immediatamente costruito dall'Ufficio Tecnico del Comune

cata.

Allora la Federazione Volontari e

ra morte.

in cui i garibaldini respinsero al Gianicolo e ricacciarono verso il mare i francesi comandati dal Generale **Oudinot**. Si procedette invece con maggior lentezza, ma il trasferimento delle salme fu completato con precisione. Non si dimenticò, tra l'altro, la salma di **Giuditta Tavani Arquati**, trasferita dal Verano dove è rimasto il cenotafio con lapide a ricordo della traslazione.

L'inaugurazione avvenne solo due anni e mezzo dopo, in piena seconda guerra mondiale, il 3 novembre 1941, anniversario della battaglia di Mentana. Si compiva quanto lo stesso **Garibaldi** aveva auspicato quando deplorava, negli ultimi anni della vita, lo stato d'abbandono in cui venivano lasciati i resti dei Caduti per la Repubblica Romana e faceva rilevare come, dopo il 1849, il governo pontificio avesse innalzato, proprio sul Gianicolo, a Villa Pamphili, un arco di trionfo per onorare i caduti francesi.

La cerimonia dell'inaugurazione fu solenne e severa. Fu incentrata sulla deposizione, nella cripta, della bara con i resti di **Goffredo Mameli** trasportati dal cimitero del Verano al Gianicolo su un affusto di cannone. Il Capo del Governo **Mussolini** s'espresse così: «Dopo 90 anni tornano su questo colle gianicolense coloro che lo difesero con estremo valore e disperata tenacia durante la Repubblica Romana del 1849. Ritornano nel clima della Rivoluzione delle Camicie Nere, avvolti dell'amore del popolo italiano. Sono i Morosini, i Manara, i Daverio, i Dandolo, e cento altri accorsi da tutte le provincie d'Italia. Furono quelli gli anni della primavera della Patria. In testa alla schiera sacra marcia un poeta della stessa aspra, eppur accogliente terra, della stessa forte razza di Giuseppe Garibaldi: il genovese Goffredo Mameli. Fucili repubblicani quelli del 1849 fucili imperiali quelli del 1867, i quali fecero meraviglie sui petti quasi inermi dei garibaldini che si batterono sul Colle di Mentana al grido eternamente fatidico di «Roma o morte». Ma gli uni e gli altri venivano dalla stessa frontiera. Dai nostri spesso lunghi e qualche volta necessari silenzi nessuno sia indotto a trarre conclusioni arbitrarie. Noi non dimentichiamo!».

Quindi il generale **Ezio Garibaldi** consegnò al Sindaco di Roma, principe **Gian Giacomo Borghese**, il Monumento Ossario con le seguenti parole: «In nome del Comitato esecutivo ho l'onore di consegnare a voi per la città di Roma questo Monumento Ossario che raccoglie le salme dei Caduti per la difesa della Repubblica Romana e per la consacrazione di Roma a Capitale d'Italia. I Caduti per Roma, dal 1849 al 1870 hanno qui su questo garibaldino Colle Gianicolense e al cospetto di Roma immortale, la loro apoteosi. Questo Monumento, auspicato da Giuseppe Garibaldi e voluto dal Duce, resti nei secoli perenne ricordo di un glorioso passato, sicuro di un più grande destino della nostra Patria».

Il Sindaco rispose con brevi parole. Nell'interno del Sacrario si compiva intanto il rito della tumulazione dei resti di **Goffredo Mameli**. Quindi l'arcivescovo Castren-

Tomba di Goffredo Mameli.

se benedisse il sarcofago. Il rito si compì in pochi minuti, mentre all'esterno veniva suonata l'Elegia dell'Inno di Mameli, composta dal maestro Alessandro Vessella nel 1891.

In quel 3 novembre 1941 era nei voti dei cultori dell'epopea risorgimentale romana che la zona Gianicolense diventasse zona «Sacra». Si auspicava la trasformazione della Porta San Pancrazio in Museo Garibaldino e in modo particolare della Repubblica Romana del 1849, e avrebbe ospitato il Corpo dei Garibaldini che avrebbero montato giornalmente la guardia al Mausoleo Ossario.

La casa Giacometti, baluardo difensivo, del 1849, nella quale morì **Enrico Dandolo**, oggi occupata dall'osteria Scarpone, si sarebbe trasformata in una casa di riposo di Veterani Garibaldini.

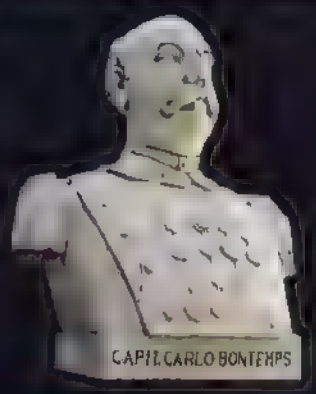
Ma presto tutto fu dimenticato. Innanzitutto per le vicissitudini storiche che l'Italia attraversava in quegli anni oltre che per sottili vicende diplomatiche fra lo Stato e il Vaticano.

Nel dopoguerra per far spazio a nuove costruzioni civili si distrussero tante memorie minori che sarebbe stato opportuno conservare a ricordo e documentazione dei molteplici episodi della difesa di Roma del 1849.

Nel 1953, in occasione del decennale della difesa di Roma del settembre 1943 contro i nazisti, l'Associazione fra i romani si rese promotrice dell'iniziativa volta a tumulare nell'area del Mausoleo Gianicolense, sia pure in una zona del tutto distinta, anche i resti dei Caduti di quelle giornate. L'architetto **Jacobucci** redasse il progetto per aprire un nuovo Sacrario, adiacente a quello Garibaldino.

Si fecero pressioni sul Governo italiano di quei tempi, tuttavia l'iniziativa non è riuscita a tutt'oggi a concretizzarsi.

Giampiero Panichelli



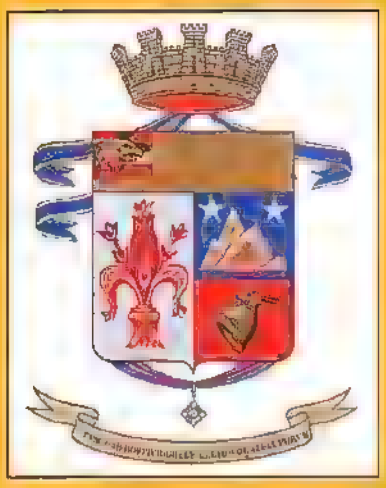
è

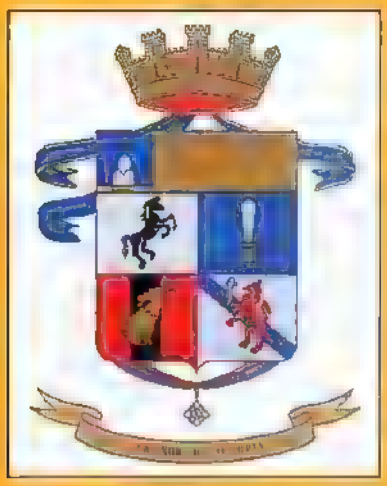
LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità in materia d'armi ed accessori, militaria e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768

ABBONATEVI O ACQUISTATELA IN EDICOLA





LA BRIGATA ATTRAVERSO

Caratterizzata da blasoni con figure araldiche assai antiche e da simboli che si riallacciano alle più recenti vicende della nostra storia nazionale, la Brigata Motorizzata «Friuli» eredita le tradizioni della Divisione omonima costituita in Milano nel 1882 col concorso dell'87° e dell'88° reggimento di fanteria. Nel 1937 entra anche a farvi parte il 35° reggimento di artiglieria da campagna che ne completa gli organici divisionali fino a tutto il secondo conflitto mondiale, nel corso del quale rinasce a nuova vita inglobando un battaglione misto del genio ed assumendo la fisionomia organico-operativa di Gruppo di Combattimento.

Oggi ha una struttura del tutto nuova, in un certo senso non estranea alla sua storia, giacchè ha perduto l'88° reggimento di fanteria, dall'arme di Pistoia *scaccata di argento e di rosso*, reduce da tante battaglie, non più ricostituito, ma ha ricevuto i *Granatieri di Toscana*, oggi Battaglione Motorizzato *«Lupi di Toscana»*. Questi ultimi, in definitiva, hanno preso il posto dei *Granatieri di Sardegna*, che nel corso della Guerra di Liberazione diedero vita ai terzi battaglioni dei due reggimenti di linea tradizionali della Brigata.

Tali avvenimenti, legati ad una rappresentazione simbolica ricorrente, talvolta ispirata alle stesse sedi stanziali, hanno suggerito di tener conto nella descrizione dei vari stemmi delle possibili integrazioni reciproche, così da evitare ripetizioni e cogliere, ad un tempo, gli aspetti unitari, araldicamente caratterizzanti, della stessa Brigata nella quale i reparti sono oggi ordinati.

«FRIULI»

STEMMA ARALDICO DEL 78° BATTAGLIONE MOTORIZZATO «LUPI DI TOSCANA»

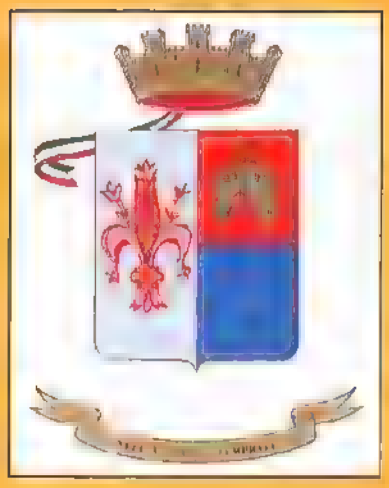
Decorazioni alla Bandiera: 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia; 1 Medaglia d'Oro al Valore Militare; 2 Medaglie d'Argento al Valore Militare

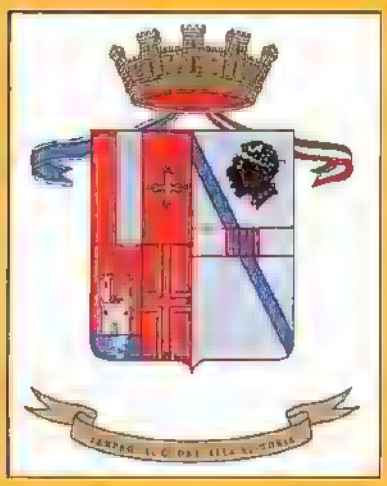
Costituito nel 1976 per effetto della ristrutturazione delle unità dell'Esercito, eredita tradizioni, Bandiera e stemma araldico del reggimento di fanteria di linea omonimo, oggi disciolto.

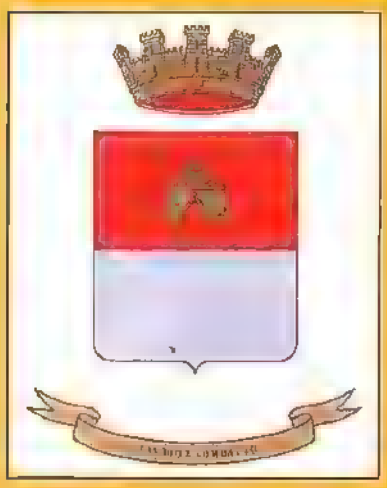
L'emblema, concesso dal Capo dello Stato con suo decreto del 10 aprile 1954, è del tipo *partito e semitroncato*: in pratica suddiviso in due parti eguali nel senso della lunghezza, di cui la prima intera, e la

L'ARALDICA

seconda, quella a destra guardando, ancora una volta divisa per metà in senso opposto. La prima partitura è dedicata ai legami territoriali con la Toscana ed in particolare con Firenze, sede stanziale dell'unità, di cui ripete la caratteristica arme dal *giglio bottonato di rosso*; mentre la seconda semitroncata s'ispira a vicende militari. Il tutto è sottoposto — come esattamente recita la blasonatura ufficiale — al capo d'oro con *quarto franco di rosso alle due burelle d'argento*, colori delle mostrine divisionali della vecchia Brigata omonima, caricate da *due teste di lupo rivoltate*, cioè col volto orientato in direzione opposta alla parte onorevole dello scudo, che viceversa si trova a sinistra guardando Quest'ultima composizione vuole espressamente ricordare sul blasone la Medaglia d'Oro conseguita dall'unità nei duri cimenti della prima guerra mondiale alle foci del Tima-

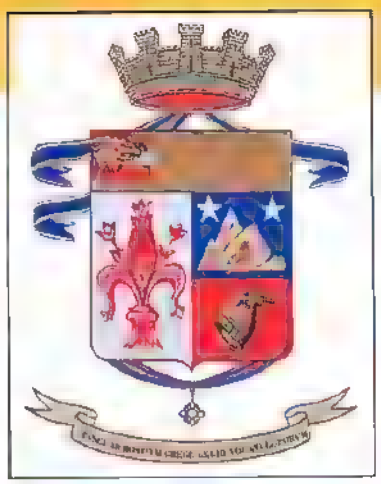






vo e sul Tagliamento negli anni 1916 e 1917. In ripetute occasioni gli implacabili fanti del 78°, così come recita la motivazione, furono allora chiamati *lupi dalle schiere nemiche*, sorprese e costrette ad arrendersi. E giacchè essi discendevano dal glorioso Corpo dei Granatieri di Toscana, passarono alla storia col nome di *Lupi di Toscana*.

La figura del lupo è immagine araldica *ante litteram*: fin dai tempi più remoti fu posta sugli scudi dei guerrieri greci arcaici, quale *episema apotropaico* (emblema volto ad incutere terrore) in rapporto alla insidiosità, all'implacabilità e all'aggressività di quella fiera. I romani dedicarono il lupo a Marte, il dio della guerra, convinti anche che esso avesse la facoltà di impietrire ed ammutolire chiunque sorprendesse prima di essere visto. Da qui il noto modo di dire *lupus in fabula* od *in sermone*, che vuole riferirsi a chi inaspettatamente si presenta interrompendo subito il discorso di quanti parlano di lui. Il tutto ben evidenziato da quel caratteristico momento di silenzio. Ma come spesso capita per i simboli anche quell'immagine ha funzionalità ambivalente, addirittura opposta: da un lato terrificante, per altro verso benevola verso coloro che non la temono. Pervenutaci dai classici greci e ricordata anche da Adolfo Holm, docente universitario di storia antica, una leggenda legata alla prima giovinezza del famosissimo Gelone, tiranno di Siracusa e vincitore ad Imera nel 480 a C.. Questi da piccolo mentre frequentava la propria scuola fu sorpreso da un lupo ma, a differenza dei suoi coetanei che si rifugiarono nel fabbricato, gli andò incontro, lo seguì e provvidenzialmente si salvò. Giacché di lì a poco un terremoto avrebbe fatto crollare l'intero edificio seppellendovi maestri ed allievi. E poichè si disse che in quel lupo si nascondeva Apollo, che ne soleva spesso assumere le forme, i tiranni suoi successori, a partire da Dionisio il vecchio, imposero quell'immagine sugli scudi delle proprie guardie del corpo.



78° BATTAGLIONE MOTORIZZATO «LUPI DI TOSCANA»

Ritornando allo stemma va altresì ricordato che nella stessa prima guerra mondiale oltre alla Medaglia d'Oro, il 78° guadagnò alla propria Bandiera una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia e ben due Medaglie d'Argento al Valore Militare. Queste ultime sono, invece, testimoniate dalle due stelle d'argento a cinque punte che nella parte superiore della seconda partizione affiancano tre monti al naturale, rappresentativi del Sabotino, del Col del Rosso e del Col d'Echele, sulle cui pendici furono scritte pagine di eroismo incomparabile. La parte inferiore della stessa partitura è contraddistinta dall'elmo dell'eroe albanese Giorgio Castriota di Scanderbeg, in quanto vuole richiamarsi alle vicende dell'unità, impiegata nel 1941 sulla frontiera greco-albanese, sul Mali Taronine, a Telepeni ed in Val Zagorias.

Le ricompense al valore sopra descritte sono ripetute attraverso i nastri regolamentari che affiancano lo scudo, mentre l'onorificenza vi è accollata in punta. Quest'ultimo è completato dalla corona turrita e dal motto araldico che, espresso in lingua latina, così identifica guerrescamente l'unità: *Toscani, chiamati dalle schiere nemiche legione di lupi*

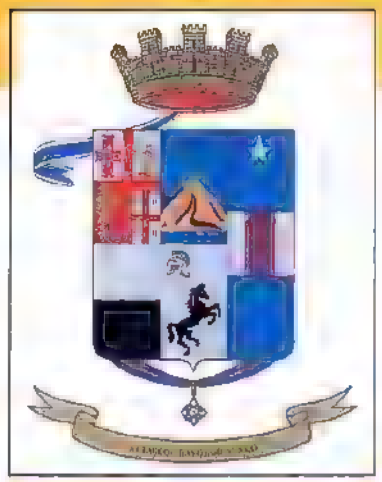
STEMMA ARALDICO DELL'87° BATTAGLIONE MOTORIZZATO «SENIO»

Decorazioni alla Bandiera: 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia; 1 Medaglia d'Argento al Valore Militare.

Costituito nel settembre 1976 è l'erede del disciolto 87° reggimento di fanteria «Friuli», di cui ripete il numero ordinativo conservando ne tradizioni, Bandiera e stemma araldico. Quest'ultimo, concesso con decreto del Capo dello Stato del 30 novembre 1950, è del tipo *interzato in palo*, cioè diviso nel senso più lungo in tre parti eguali, a loro volta ripartite in modo diverso così come si accennerà nella descrizione. La prima parte dell'interzatura, interamente dedicata ai legami dell'unità, è articolata in due metà: estremamente semplice quella inferiore, la quale ripete l'arme della città di Siena, *troncata d'argento e di nero*, ove l'unità fu di guarnigione per moltissimi anni. Sono questi i colori della *balzana* che appaiono in molti monumenti cittadini; il termine araldico-cavalleresco prende le mosse dal manto variegato di alcuni cavalli, poi passato nel linguaggio corrente col significato di balzano od estroso. Più complessa la partizione superiore, la quale è articolata da una croce rossa in quattro cantoni quanti sono i bracci della croce. Anzitutto quest'ultima appartiene all'arme di Milano *d'argento alla croce di rosso*, ove l'unità si formò nel lontano 1884, seguendo poi le sorti della Brigata «Friuli» fino ai nostri giorni. E giacchè concorsero alla sua originaria costituzione reparti provenienti da altre quattro Brigate gloriose di fanteria, la *Como*, l'*Alpi*, la *Palermo* (poi *Legnano*) e la *Reggio*, l'araldica nel rispetto di quell'aspetto genealogico che la caratterizza, ne ha voluto perpetuare oggi il ricordo su questo stesso blasone. Esattamente nel primo cantone della croce vi figura la *croce rossa in campo argento* di foggia particolare, quale risulta nell'arme della provincia di Como che ripete il nome della prima Brigata, nel secondo cantone vi è il *leone al naturale impugnante con la branca destra un gladio d'argento manicato d'oro, poggiante sopra uno scoglio*

emergente dal mare, che costituisce figura araldica caratteristica degli stemmi appartenenti al glorioso Corpo dei Cacciatori delle Alpi, poi divenuto Brigata; nel terzo vi è l'arme di Palermo che è *di rosso all'aquila d'oro coronata dello stesso al volo spiegato e tenente tra gli artigli una lista d'argento caricata dalle lettere S.P.Q.P. in nero;* nell'ultimo cantone vi è l'arme di Reggio Emilia *d'argento alla croce di rosso accantonata dalle lettere S.P.Q.R. in nero*

La seconda interzatura, cioè quella centrale, è anch'essa ulteriormente suddivisa in due parti eguali: di cui la superiore dedicata ai combattimenti sostenuti dall'unità sul fronte trentino nel 1917 sul Monte Mosciagh, qui ricordato da un *monte emergente da una riviera*; immagine quest'ultima, che riassume tutta l'epopea della prima guerra mondiale combattuta anche sui fiumi cari al ricordo della Patria ed anche testimoniata dalla Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia conseguita dall'unità e qui accollata alla punta dello scudo. Per contro la figura sottostante *d'argento al cavallo di nero rivolto allegro ed inalberato* è propria dell'arme di Arezzo, sede stanziale del reggimento dal 1937 fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, caratterizzata da impegni addestrativi e formativi dei quadri, sottolineati sul blasone dall'elmo di Pallade, dea della guerra e della sapienza, accantonato alla destra onorevole. La terza partizione dello scudo si presenta, invece, ad unico campo azzurro attraversato da una fascia d'argento caricata dal nastrino della Guerra di Liberazione di *rosso ai due pali scorciati d'azzurro*. Il tutto, sormontato da una stella a cinque punte, vuole fare esplicito riferimento alla Medaglia d'Argento al Valore Militare guadagnata dall'unità per l'eroiche imprese compiute in Corsica ed in seno al Gruppo da combattimento «Friuli» sulla via di Bologna, allorchè fu impiegata ad espugnare le ultime resistenze tedesche arroccate sul Senio, teatro di tanti memorabili fatti d'arme, che



87° BATTAGLIONE MOTORIZZATO «SENIO»

costarono sacrifici rilevanti, oggi immortalati anche dal nome di quel fiume che ne completa il numero ordinativo a pieno titolo.

La suddetta ricompensa è ripetuta attraverso il relativo nastro indicativo che svolazza ai lati dello scudo, completato dalla corona turrita e dal motto araldico tradizionale dell'unità: *Attacco travolgo vinco*

STEMMA ARALDICO DEL 225° BATTAGLIONE FANTERIA «AREZZO»

Decorazioni alla Bandiera: 2 Croci di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia; 1 Medaglia d'Oro al Valore Militare; 1 Medaglia d'Argento al Valore Militare; 1 Medaglia di Bronzo al Valore Militare.

Battaglione costituito nel 1975, per effetto della ristrutturazione dell'Esercito, eredita le tradizioni del 225° reggimento fanteria della Brigata «Arezzo». Quest'ultima unità, tra le più gloriose dell'Esercito italiano, legata nelle sue sedi stanziali alla Toscana, rivive così a nuova vita ritrovando il suo giusto posto in seno all'altrettanta nobile Brigata «Friuli».

Lo stemma araldico, concesso con decreto del Capo dello Stato del 19 gennaio 1977, è del tipo inquartato, ad un tempo caratterizzato dal capo d'oro con *quarto franco d'azzurro alle tre cime all'italiana*. Il primo quarto, dedicato alla città di Arezzo, di cui l'unità conserva il nome, già appartenuto alla disciolta Brigata omonima, ripete fedelmente l'arme di quella città *d'argento al cavallo di nero rivoltato allegro ed inalberato*. Si dice rivoltata una figura araldica che volge le spalle alla destra onorevole dello scudo, che si trova a sinistra guardando, giacché l'immagine che si descrive è speculare dovendosi nel corso della blasonatura tenere sempre presente il presunto cavaliere che impugna lo scudo. Quest'ultimo blasone, di origine assai antica e caratteristica, è anche legato alla storia rinascimentale della città, sempre indomita ed insofferente alla signoria fiorentina; tanto è vero che ancor oggi in alcuni monumenti cittadini si può osservare il cavallo rampante tenuto a freno con le redini e sottomesso all'arme medicea, che lo sovrasta.

Nel secondo quarto attraverso il noto simbolo del *gladio d'argento manicato d'oro in campo azzurro* si è voluto riepilogare le maggiori glorie militari dell'unità, che nel corso della prima guerra mondiale conseguì, oltre alla Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia assegnata a tutti i reparti di fanteria, anche la maggiore ricompensa al valore militare, la Medaglia d'Oro, assunta sul capo dello scudo, per essersi battuta *attraverso una via di sangue, di fede e di eroismo* — sono parole della stessa motivazione della ricompensa — sulla nostra fronte orientale, sul Piave ed in particolare per conquistare e mantenere importanti posizioni, come le quote 77, 57 e 58 del Carso, qui ricordate attraverso le tre cime all'italiana poste sul già citato quarto franco

Il terzo quarto *di rosso al palo di nero caricato dall'elmo di Scanderbeg d'oro*, vuole sottolineare una stessa continuità di valore spiegata nel corso della seconda guerra mondiale sulla fronte greco-albanese, che vide l'unità impiegata all'inizio del conflitto in zona impervia contro un nemico deciso ad infrangere con forze triple la linea di accerchia-

mento predisposta, ma costretto poi a cedere ai concentramenti degli agguerriti, superstiti fanti del 225° sul Monte Ivanit, e sulle alte valli del Guri Kamias e dello Shkumini. Per tali eventi guadagnò alla propria Bandiera una Medaglia d'Argento al Valore Militare. L'ultimo quarto d'argento alla *banda d'azzurro caricata da un leone di rosso tenente nella branca destra la croce del Calvario d oro col Cristo d'argento*, simbolo della cattolicissima dinastia degli imperatori etiopici, costituisce un' ulteriore conferma del valore, espressa sul blasone, testimoniante il contributo dato dall'unità al successo delle armi italiane nella difficile battaglia dello Scirè, che segnò la disfatta dell'armata etiopica, alla testa della quale, nel rispetto di una tradizione millenaria si era posto lo stesso imperatore.

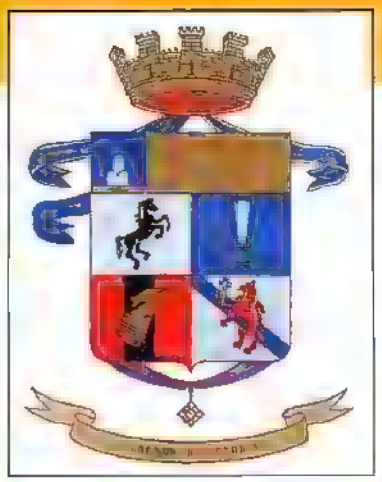
Anche questa volta all'azione seguì il riconoscimento onorifico con l'assegnazione di una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia e di una Medaglia di Bronzo al Valore Militare che si aggiunsero alle precedenti. Tutte le suddette ricompense sono ripetute attraverso i nastri indicativi che svolazzano ai lati dello scudo, a differenza delle onorificenze, simbolicamente accollate in punta.

Sovrasta il tutto la corona turrita mentre sotto si legge il motto araldico scritto in lingua latina su nastro d'oro: *Ubi nos ibi Victoria.*

STEMMA ARALDICO DEL 19° BATTAGLIONE CARRI M.O. TUMIATI

Decorazioni alla Bandiera: 1 Medaglia di Bronzo al Valore Civile

Unità costituita negli ultimi anni del secondo conflitto mondiale, rinata a nuova vita nel 1960, viene intitolata alla memoria di un giovanissimo sottotenente carrista, Francesco Tumiati, combattente in Africa Settentrionale, poi comandante di un distaccamento partigiano della zona appenninica, ucciso dal plotone d'esecuzione nazista e



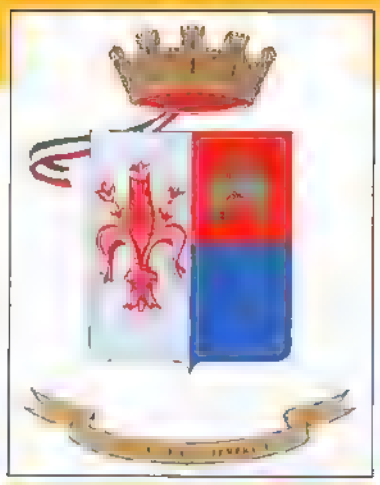
225° BATTAGLIONE FANTERIA «AREZZO»

decorato di Medaglia d'Oro al Valore Militare.

Ha una Bandiera ed uno stemma propri; quest'ultimo di semplice fattura ma di gradevole aspetto, venne concesso dal Capo dello Stato con suo decreto del 18 ottobre 1976. *Partito e semitroncato* riporta nella prima partizione, quella a sinistra guardando, l'arme della città di Firenze, ove ha la sua sede stanziale, mentre nella seconda partizione, suddivisa a metà, cioè semitroncata, vi figura, sopra il *castello d'oro merlato di nero, torricellato di uno*, arme della Brigata, in campo rosso; sotto il campo è azzurro senza alcuna figura. Entrambi i colori si richiamano alla fanteria carrista, nata dall'arma di fanteria di linea, sempre contraddistinta dal rosso e dal Corpo automobilistico, contraddistinto per tradizione dall'azzurro. Le non particolari vicende belliche ascritte all'unità, sorpresa a pochi mesi dalla sua costituzione dalla fine del conflitto, ci consentono di dare spazio alla descrizione dello stemma fiorentino, tra i più noti in campo araldico e privilegiato dai carristi del 19°, che lo hanno posto nella partizione di maggiore riguardo del proprio scudo.

Il giglio con cui praticamente s'identifica, è largamente usato nei blasoni di tutti i Paesi e di tutti i tempi, ove vi figura come il più nobile di tutti i fiori, esprimendovi la speranza, l'aspettazione del bene, la chiara fama. Nelle tre punte in cui normalmente si articola sarebbero simboleggiate la fede, la sapienza e la cavalleria. Diffusissimo in Francia, quale insegna della monarchia borbonica, assunse a Firenze un colore uniforme ed un aspetto più aderente al fiore, completato nel tempo da due steli portanti due piccoli boccioli. Il tutto venne originariamente collocato in uno scudo ovale smaltato d'argento che và così blasonato: *ovato d'argento al giglio aperto e bottonato di rosso*, ove il rosso si riferisce all'intero fiore e non ai soli bottoni o boccioli.

Una antica tradizione vuole che quello stemma affondi le radici nell'alto medioevo essendo stato concesso da Carlo Magno alla città Questa congettura, riportata da molti araldisti, non regge alla storia, giacchè a quell'epoca gli scudi erano fregiati con figure apotropaiche — cioè tali da incutere terrore — o con simboli di potere, come scettri, bastoni di comando, corone ecc.. Semmai quest'ultima opinione tende ad accostarsi a quella che caratterizza la genesi dell'arme di Francia, i cui gigli si diceva erano stati affidati dagli angeli a re Clodoveo, primo monarca cristiano di quella nazione. Il che si configura evidentemente come una leggenda e non come un fatto storico, costituendo semmai una prova surrettizia dell'origine divina della monarchia assoluta. Per contro lo stemma col giglio è stato sempre amato dal popolo fiorentino che lo contrappose all'arme della signoria medicea. Né vanno certo lontani dal vero coloro che vedono, invece, in esso il fiore del giaggiolo, assai diffuso nelle convalli toscane. È pertanto da ritenere che fu appunto l'*iris fiorentina* — così come i botanici chiamano il giaggiolo — a dare il nome alla città, dedicandola proprio a quel fiore che vi cresceva spontaneo ed in modo estremamente caratterizzante. Arme quindi parlante secondo la terminologia araldica più corretta. Tuttavia ogni possibile ulteriore dubbio che potrebbe sorgere dal vero colore del giaggio-



19° BATTAGLIONE CARRI M.O. «TUMIATI»

lo, che spesso vira dal rosso pallido al violaceo, può essere fugato dalle notizie che ci fornisce sull'argomento il più autorevole fiorentino di tutti i tempi, Dante Alighieri, il quale nel XVI canto del Paradiso afferma che il giglio dell'arme fiorentina mutò colore più volte a seconda che la città fu in mano ai guelfi o ai ghibellini, ai bianchi o ai neri

Si conclude così la descrizione dello stemma ma non la testimonianza del valore del battaglione carri, che, per la verità non si esaurisce nel secondo conflitto mondiale, ma si spiega anche negli anni più recenti, allorché interviene con elevato senso umanitario, per soccorrere la popolazione della città del fiore, devastata dalla violenta alluvione del 1966. Per tale motivo ottiene una Medaglia di Bronzo al Valore Civile, il cui nastro indicativo svolazza ai lati dello scudo completato dalla corona turrita e dal motto araldico di squisita genesi carrista: *Nell'acciaio temprati.*

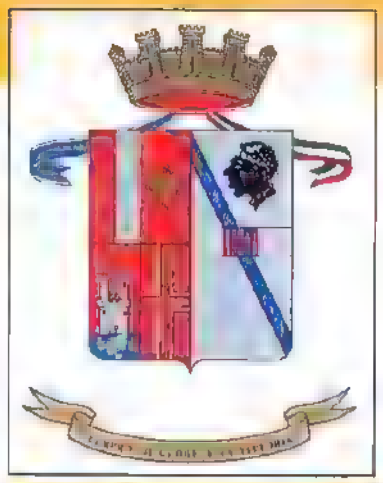
STEMMA ARALDICO DEL 35° GRUPPO ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA «RIOLO»

Decorazioni alla Bandiera: 1 Medaglia d'Argento al Valore Militare; 1 Medaglia di Bronzo al Valore Civile.

Detta unità costituita nel 1960 ha ereditato le tradizioni del 35° reggimento artiglieria da campagna congiuntamente alla Bandiera ed allo stemma araldico. Quest'ultimo, concesso dal Capo dello Stato con suo decreto del 22 febbraio 1951, è del tipo *partito*, cioè è diviso in due parti eguali nel senso più lungo, di cui la prima, a sua volta *inquartata*, è dedicata ai legami territoriali posti in essere nella sua storia, mentre la seconda, ad unico campo d'argento si riallaccia a vicende belli che. La inquartatura che sostanzia la prima partizione riproduce fedelmente gli emblemi di quattro città italiane, Bari, Pisa, Livorno e Rimini, ed esattamente: il primo quarto, *partito di rosso e d'argento* è di Bari, prima sede stanziale del 35° reggimento artiglieria da campagna; il secondo, *di rosso alla croce patente ritrinciata e pomettata* è di Pisa, ove nel 1939 l'unità fu trasferita entrando a far parte della Divisione «Friuli» di cui seguì le varie trasformazioni organiche e di struttura fino ai nostri giorni; il terzo *di rosso alla fortezza torricellata di due, d'argento, movente da un mare d'azzurro ombrato di argento e con la torre di destra cimata di una banderuola d'argento svolazzante a sinistra, con la leggenda Fides in nero* è di Livorno, città ove il reggimento, rientrato nel corso della seconda guerra mondiale dai Balcani, si approntò per operare, in seno alla sua stessa Grande Unità, in Corsica; il quarto *di rosso alla croce dello stesso bordata d'argento* è di Rimini, sua sede stanziale per molti anni al termine del secondo conflitto mondiale. La seconda partizione dello stemma è caratterizzata da un filetto d'azzurro, posto in banda e da una fascia d'argento con i colori del nastrino della Guerra di Liberazione, accompagnato in alto da una testa di moro *attortigliata dal campo e collarinata di rosso*, cioè bendata d'argento e con una collana rossa al collo

Simbolo quest'ultimo della Corsica, assai antico ed innalzato sulle Bandiere corse nella fatidica battaglia di Pontenovo del maggio 1769.

Sono qui evidenti i riferimenti alla Guerra di Liberazione nel corso



35° GRUPPO ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA «RIOLO»

della quale, inquadrata sempre nella Divisione «Friuli», l'unità si distinse prima in Corsica, concorrendo a prezzo di inenarrabili sacrifici a tenere testa alla reazione tedesca conseguente all'armistizio ed ottenendo risultati operativi di rilievo condotti con la collaborazione dei partigiani francesi; successivamente, inquadrata nel Gruppo da Combattimento «Friuli», naturale erede della disciolta Divisione, e tra le prime unità del risorto Esercito italiano, risalì la penisola per partecipare alla rottura del fronte appenninico. Qui nell'autunno-inverno del 1944 e nella primavera del 1945 il Gruppo operò nella valle del Senio ai margini di un saliente tedesco che si incuneava in modo minaccioso nel nostro schieramento, ed il cui vertice era rappresentato dalla cittadina romagnola di Riolo. Con azioni di fuoco simultanee e precise, senza ricorrere all'azione dell'aviazione da bombardamento, seppe aprire la strada ai fanti in quei centri abitati che furono salvati da completa distruzione. Lo stesso Comandante del Gruppo, Generale Arturo Scattini, al cui nome Riolo riconoscente ha intitolato un parco sul Senio ed ha dedicato un cippo in cui si leggono le sue precise affermazioni, si era opposto decisamente a che la cittadina, provata da 127 giorni di assedio, venisse bombardata dagli aerei alleati per facilitare il compito alla sua unità. Per contro

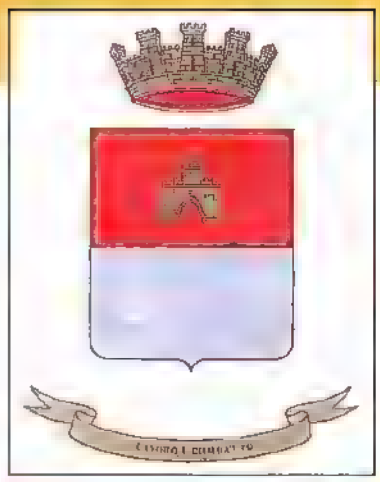
fidando nella capacità degli artiglieri del 35° e nei mortai della Brigata fu capace di liberarla limitandone i danni al limite del possibile. Se da un canto è vero che il principio machiavellico *del fine che giustifica i mezzi* sovrasta ogni decisione operativa, d'altro canto è altrettanto vero che nella condotta della guerra da parte delle armi italiane, non mancano testimonianze, nelle quali il senso di umanità può avere il sopravvento. Per tali meriti gli artiglieri del «Friuli» hanno guadagnato alla propria Bandiera una Medaglia d'Argento al Valore Militare, mentre il numero ordinativo della loro unità si accompagna da allora al nome della città liberata. Tuttavia il senso del dovere di questo storico Gruppo non si è esaurito nella Guerra di Liberazione ma ha continuato ad esprimersi anche dopo il conflitto, ed in particolare nel corso del nubifragio che colpì Firenze nel 1966. In quell'occasione i suoi uomini, benché provati nei propri mezzi anch'essi resi inefficienti in buona parte dalle stesse calamità, accorsero in soccorso della popolazione, salvando ancora una volta molte vite umane. Una Medaglia di Bronzo al Valore Civile ne testimoniò il valore.

I nastri indicativi delle suddette ricompense affiancano lo scudo, completato dalla corona turrita e dal motto araldico tradizionale: *Tempro il cuore alla vittoria*

STEMMA ARALDICO DEL BATTAGLIONE LOGISTICO «FRIULI»

Battaglione di nuova costituzione trae origine dai reparti servizi della Divisione «Friuli», ristrutturati nel corso del secondo conflitto mondiale e divenuti unità di supporto prima del Gruppo di Combattimento omonimo e poi della Brigata.

Lo stemma araldico, concesso dal Capo dello Stato con suo decreto del 26 ottobre 1977, è del tipo *troncato*: cioè diviso in due parti nel



BATTAGLIONE LOGISTICO «FRIULI»

senso orizzontale, distinte rispettivamente dal colore rosso e dallo smalto d'argento. Sul primo figura la *rocca d'oro merlata e turrita, mattonata di nero e finestrata*, emblema della Brigata. Il campo sottostante non ha figure giacché s'ispira alla più volte citata tavola di aspettazione dei guerrieri medievali che non avendo particolari glorie da ostentare blasonavano il proprio scudo con lo smalto d'argento, metallo dei più nobili e perciò foriero di imprese cavalleresche. Peraltro l'associazione di questa parte dello scudo con la rocca turrita, oltre a qualificare l'unità come appartenente alla Brigata, vuole essere un'ulteriore conferma di un passato glorioso e di un impegno costante nel tempo a venire. Quel simbolo così caratteristico che per alcuni si richiama al Castello di Udine, per altri a quello di S. Giusto a Trieste, così come compare nei sigilli trecenteschi prima ancora che venisse ricostruito inglobando la rocca romana di Tergeste, testimonia altresì la storia di quella regione che affonda le radici in epoca romana e si suggella a quella dell'Esercito attraverso i sacrifici di due guerre mondiali, caratterizzate anche da giornate esaltanti, nelle quali non mancò il contributo della Brigata che ne ripete il nome.

Simboli di questo tipo non mancano mai nell'araldica, giacché costituiscono figure assai antiche, riviste in chiave romana, medievale e rinascimentale. Già Eschilo, l'ateniese del villaggio di Eleusi ove sorgeva il famoso santuario misterico, poeta e commediografo del 500 a.C., infatuato dalle dottrine esoteriche della sua terra, nella tragedia i *«Sette contro Tebe»*, ci descrive minuziosamente i simboli che figuravano sugli scudi dei guerrieri, estratti a sorte per assaltare le mura di Tebe, guarnite di altissime torri. Il terzo dei sette, Eteclo, aveva proprio per *episema*, oggi diremmo per blasone, una torre, giacché, secondo Eschilo era stato predestinato fin dalla nascita, e non solo dal sorteggio, ad affrontare l'alto torrione della porta nuova, il più forte della città.

Questa leggenda mitologica non può non farci ricordare quella simpatica vignetta pubblicata nell'aprile del 1945 dal giornalino di guerra *«La voce dei fanti dell'87°»*, nella quale compare la torre del «Friuli» che, investita dal tipico elmetto alleato, reclama un posto tra le torri di Bologna; città quest'ultima, che sarebbe stata liberata dal *Gruppo da Combattimento «Friuli»* con in testa il primo battaglione dell'87° che, superato l'Idice in simultaneità d'azione con reparti contermini, penetrò d'un balzo nell'abitato tanto conteso.

Torri e castelli, dal punto di vista simbolico, hanno significati ambivalenti: da un lato per la loro collocazione su alture, spesso inaccessibili, sono simboli di protezione; dall'altro, identificandosi con la dimora del feudatario sono simboli di potere. Può apparire strano ma è proprio da questa rilevante oscillazione di significato — già messa in luce anche per l'immagine del lupo nello stemma del 78° — che prende le mosse la psicologia analitica. Giacché, secondo questa, ciò che blocca il significato in una determinata direzione non è tanto l'immagine quanto il nostro stato emotivo che dà ad essa un determinato senso, spesso censurato dalla nostra coscienza.

Nel corso dei sogni ogni censura viene abolita e risulta avviato il

Drappella appartenuta all'88° reggimento fanteria «Friuli», ora disciolto. Riproduce lo stemma araldico della città di Pistoia che fu sede stanziale dell'unità

processo d'individuazione.

Ciò si è voluto dire per completare il nostro discorso che non ha certo fini dottrinali o psicologici ma unicamente rievocativi, pur sottolineando quegli aspetti che legano l'araldica alle scienze umane contemporanee; semmai in questo caso può essere utile a fornire una ulteriore testimonianza della forza d'animo dei soldati della «Friuli», ai quali, così come documenta la cosiddetta stampa di *trincea* sopra ricordata, non mancò mai nelle dure giornate di guerra quel tanto di buon umore che li accompagnò sempre al successo.

Si chiude così la descrizione degli stemmi di una delle più gloriose Grandi Unità dell'Esercito, per la quale si addicono in modo esemplare simboli araldici di indiscusso valore in ogni tempo.

Alberto Gennaro

Fonti documentarie

Archivio Centrale dello Stato: fondo della disciolta consulta araldica (stemmi degli enti morali).
Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico: studi storico-araldici degli stemmi concessi ai Corpi dell'Esercito

LA BRIGATA «FRIULI» ATTRAVERSO L'ARALDICA

UFFICIO STORICO DELL'ESERCITO
LE PUBBLICAZIONI

CODICE	TITOLO	INTERO	SCONTATO
6413	L'Esercito borbonico dal 1789 al 1815	40.000	26.000
6416	Le Regie Truppe Sarde (1773-1814)	45.000	30.000
6375	L'Armata Sarda della Restaurazione (1814-1831)	30.000	20.000
6376	L'Armata Sarda e le Riforme Albertine (1831-1842)	30.000	20.000
6395	Uniformi e distintivi dell'E. I. nella 2ª Guerra Mondiale (1940-1945)	45.000	30.000
6346	L'araldica nell'Esercito	25.000	16.500
6418	Esercito e Propaganda nella Grande Guerra	36.000	24.000
6391	La meccanizzazione dell'E. I. dalle origini al 1943	50.000	32.500
6264	I grandi capitani dell'età moderna	15.000	10.000
6322	L'arte militare di F.R. Vegezio	15.000	10.000
6353	Difesa del territorio e protezione antiaerea	20.000	13.000
6412	L'Esercito italiano nel secondo dopo guerra (1945-1950)	21.000	13.500
6431	Diritto umanitario e sua introduzione nella regolamentazione dell'Esercito italiano - vol.I	25.000	16.500
	Le opere di Raimondo Montecuccoli - Edizione critica		
6378	Vol. I	20.000	13.000
6386	Vol. II	20.000	13.000
	Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano		
6298	Vol. I - Dall'Esercito piemontese all'Esercito di Vittorio Veneto	25.000	16.500

MODALITÁ D'ACQUISTO

La vendita viene effettuata mediante versamento dell'importo maggiorato delle spese postali di spedizione sul conto corrente postale n. 29599008 intestato all'Ufficio Pubblicazioni Militari - via Lepanto, 5 - 00192 ROMA (tel. 06/47357665-6).

Le spese postali di spedizione sono per:
- un singolo volume: L. 1.500;
- ogni libro indicato con l'asterisco (*): L. 2.600;
- più volumi, rivolgersi al suddetto Ufficio Pubblicazioni Militari.

Il versamento dell'importo, scontato per i militari in servizio o in congedo e per il personale dipendente o già dell'Amministrazione della Difesa, maggiorato delle spese postali, dovrà essere convalidato dall'ente di appartenenza se in servizio; dal Distretto Militare, dall'UNUCI o dalle Associazioni d'Arma se in congedo.

Nello spazio per la causale del versamento dovrà essere indicato il numero categorico o il titolo del/dei libri richiesti.

CODICE	TITOLO	INTERO	SCONTATO
6308	Vol. II, tomo 1 - Da Vittorio Veneto alla 2' Guerra Mondiale	25.000	16.500
6316	Vol. II, tomo 2 - La seconda Guerra Mondiale	25.000	16.500
6373	Vol. III, tomo 1 - Dalla Guerra di Liberazione all'Arma Atomica	25 000	16.500
6394	Vol. III, tomo 2 - Dagli anni '50 alla Ristrutturazione	35.000	23.000
6222	L'Esercito italiano nel primo dopoguerra (1918-1920)	15.000	10.000
6332	La Prima Guerra Mondiale (1914-1918). Problemi di storia militare	20.000	13.000
6433	Il volontariato militare italiano nel Risorgimento (La partecipazione alla guerra del 1859)	30.000	20.000
6255	L'Esercito italiano alla vigilia della 2' Guerra Mondiale	15.000	10.000
6290	Le operazioni in Sicilia e Calabria (2' edizione)	30.000	20.000
	Diario Storico del Comando Supremo		
6310	Vol. I (11.6.1940 - 31.8.1940), tomo 1-2	32.000	20.000
6369	Vol. II (1.9.1940 - 31.12.1940), tomo 1-2	42.000	27.000
6390	Vol. III (gennaio - aprile 1941), tomo 1-2	45.000	30.000
	Verbali delle riunioni tenute dal Capo di SM Generale		
6311	Vol. II (1.1.1941 - 31.12.1941)	10.000	6.500
6331	Vol. III (1942)	20.000	13.000
6374	Vol. IV (1943)	24.000	15.000
6171	L'Esercito per il Paese	15.000	10.000

UN MAESTRO INIMITABILE
GINO BOCCASILE

Gino Boccasile nacque a Bari il 14 luglio 1901 da Angelantonio, rappresentante di profumi, e da Antonia Ficarella in una casa di via Q. Sella.

Studiò alla scuola d'Arti e Mestieri dove mise in mostra le sue non comuni doti di disegnatore.

Dopo la morte del padre, si trasferì a Milano per cercare un'indipendenza economica. Gli inizi furono deludenti: il suo stile, che tanto favore avrebbe riscosso più tardi, non raccoglieva consensi. Per qualche tempo, ma saltuariamente, disegnò figurini per una casa di moda.

Nel 1930, a causa della precarietà del lavoro, Boccasile emigrò in Argentina, dove fu assunto da un'agenzia pubblicitaria di Buenos Aires. Rientrando a Milano due anni più tardi, ritrovava le stesse difficoltà che avevano segnato l'inizio della sua carriera. Deluso, partì per Parigi dove un lavoro abbastanza continuo gli permise di vivere con una certa sicurezza.

Tornato a Milano nel 1937, Arnoldo Mondadori gli affidò l'incarico di disegnare la copertina del suo nuovo periodico «Le Grandi Firme» diretto da Pitigrilli.

Fu l'occasione per dare sfogo al suo estro geniale creando il suo ideale di donna, la favolosa «Signorina Grandi Firme», dai polpacci sodi, seni prorompenti, «curve parlanti», gonne al vento che lasciavano vedere quanto basta.

Alle figure conferiva uno straordinario senso di rilievo e seducente plasticità, tanto che esse sembravano uscire prepotentemente dai manifesti calamitando lo sguardo anche del passante distratto.

Orio Vergani scrisse di lui: «Boccasile definì un aspetto tipicamente contemporaneo della donna tra le due guerre e dopo la guerra, non più illanguidita dal florealismo e dal liberty, ma lietamente solida ed ottimista».

Nelle cartoline reggimentali il tratto grafico è morbido e leggero, ancora legato al modello pubblicitario, con colori attenuati ben diversi dai colori forti e dai tratti decisi delle cartoline di propaganda militare.

In questo settore, dominato da altri giganti quali Tafuri e Pisani, Boccasile si conquistò un suo spazio anche grazie alla collaborazione con il rag. F. Duval di Milano, suo unico editore.

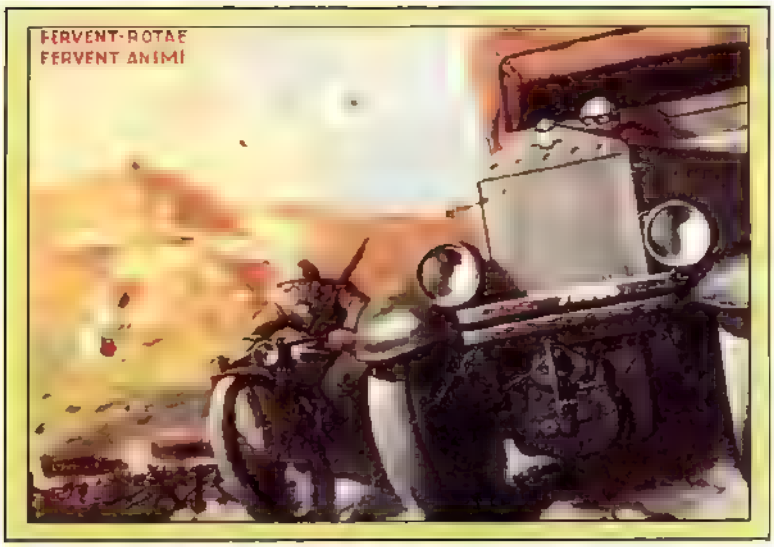
Boccasile disegnò queste cartoline privilegiando alcune impostazioni prospettiche ricorrenti, utilizzando la veduta dal basso per ottenere un effetto di maggiore volume o aggressività più spinta e disegnando il profilo per dare l'idea di impeto, slancio, risolutezza.

Ma anche tra armi, soldati e veicoli militari il suo ideale femminile fa fugaci apparizioni come, ad esempio, nella cartolina per il Commissariato militare con la Vittoria alata seminuda.

Anche Mussolini fu attratto dall'efficacia delle sue immagini e lo

Sopra.
Lanciatore di giavellotto, eseguita per l'VIII Campagna Nazionale di atletica leggera della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), 1939

Nella pagina a fianco.
Gabbiano in volo, eseguita per le «Linee aeree transcontinentali italiane», stampa Acta, Milano, 1939.



A sinistra.
90° Centro automobilistico di Bari, stampa Duval, Milano, 1941

A sinistra in basso.
Marò della X MAS con tigre ruggente, 1944

ingaggiò per la campagna di propaganda bellica.

Ben presto, quindi, le morbide e insinuanti gambe della «Signorina Grandi Firme» si tramutarono in statuari polpacci di soldati fascisti o germanici, riapparirono le linee di curvi nasi ebrei, di solidi zigomi statunitensi, di aggrottate fronti russe, di sarcastiche mandibole inglesi.

Un'osservazione accurata dei manifesti di propaganda ci permette di individuare (al di là dei messaggi contenuti) una nuova costante nel disegno di Boccasile: le mani Mani vigorose e robuste impugnano fucili e sciabole, vanghe e martelli, bombe a mano e gagliardetti Altre volte si alzano in segno di resa o si tendono per indicare obiettivi.

Il linguaggio delle mani, caratteristica degli italiani che hanno fatto di questo gesto un modo inimitabile di espressività, si ritrova accentuato in alcune cartoline della Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.) come quelle che invitano all'arruolamento nella Legione SS italiana. Molte immagini raggiungono toni di così alta drammaticità da essere immediatamente recepite con una spinta emotiva notevole.

Spesso questi manifesti avevano delle riduzioni, cioè partendo dal manifesto classico del formato 70 × 100, si scendeva al formato locandina 25 × 35, poi al formato cartolina di circa 10 × 15, fino al volantino 8 × 10 da lanciare dall'auto con una scritta ammonitrice sul rovescio. In alcuni casi tutta la sequenza descritta terminava anche con un chiudilettera di 4 × 5 cm.

I manifesti commissionati a Boccasile sia dal Ministero della Cultura Popolare che dal Ministero della Guerra, avevano lo scopo di ottenere la persuasione ed il consenso po-

Colonna con bassorilievi e vittoria alata, eseguita per il Commissariato Militare stampa Duval, Milano, 1942

polare mentre incitavano ed esaltavano le imprese militari.

Alla propaganda anti anglo-americana fu dato notevole rilievo con disegni ispirati ai bombardamenti alleati sulle città italiane, capaci di provocare drammatiche conseguenze per la popolazione civile

L'invito ad arruolarsi è rivolto agli uomini ed alle donne. Queste ultime, infatti, nelle forze armate della R.S.I., ebbero un posto di rilievo nei reparti femminili con funzioni «ausiliarie» (S.A.F.).

Altre famose cartoline ricordano l'organizzazione di reparti speciali di «arditi» come la decima MAS del principe Valerio Borghese

Lo sforzo bellico deve essere sostenuto «dai sacrifici e dalle rinunce delle donne italiane», dai «contadini che lavorano nei campi», dai «lavoratori nelle fabbriche».

Ma anche nel settore della propaganda esistono toni meno accesi, dove riaffiora una visione ottimistica della vita come nelle cartoline per le colonie estive della Cassa di Risparmio, per i campionati di atletica nella G.I.L. e per la Mostra della Rivoluzione. In quest'ultima si riconoscono nel sinuoso corpo della Vittoria le inconfondibili curve femminili della «Signorina Grandi Firme».

I suoi manifesti di maggiore successo, oltre a quelli eseguiti dal 1940 al '43 per la propaganda di guerra e poi per la R.S.I., sono stati i famosi «negretti» per la Moretti, le calze Franceschi, gli impermeabili Pirelli, il «gabbiano» per l'Ala Littoria, il vitellino Locatelli, la bambina Paglieri e quella Chlorodont

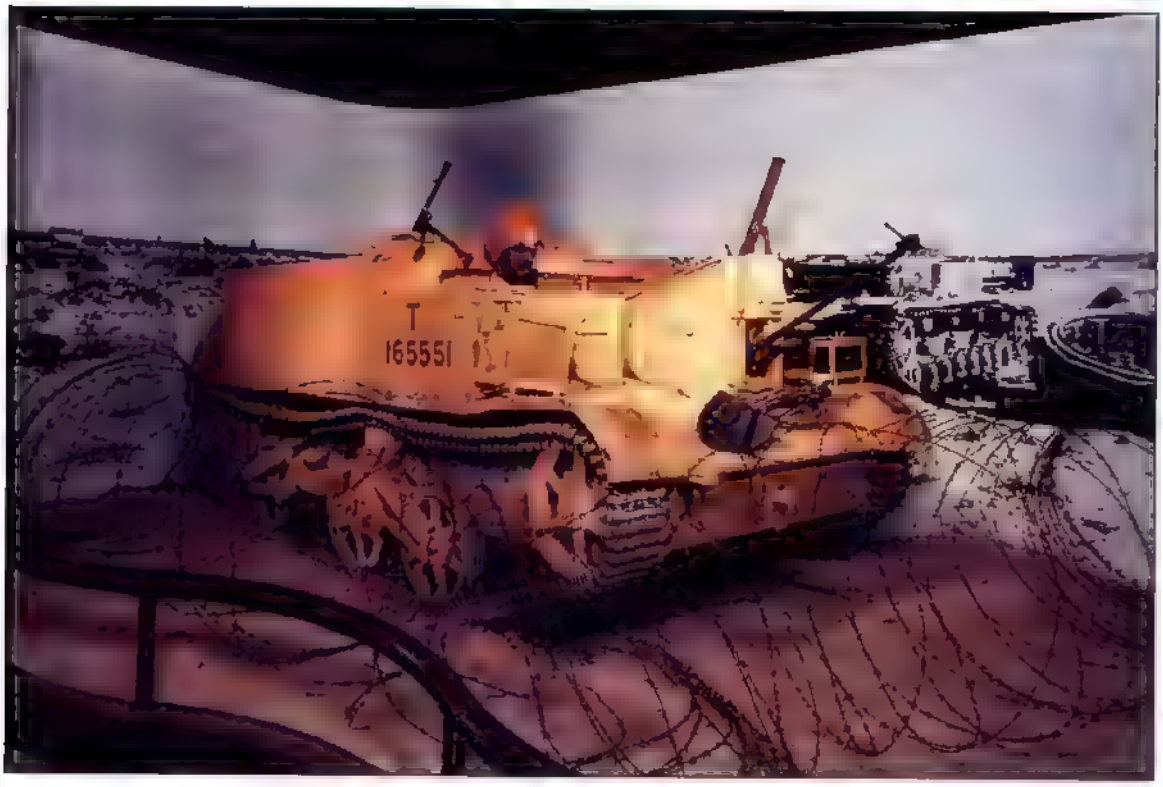
Il suo capolavoro incompiuto sono le illustrazioni per il Decamerone.

Morì, prematuramente, per un attacco improvviso di peritonite, il 14 maggio 1952 a Milano.

I temi più trattati nei manifesti di propaganda di Boccasile sono la sensazione tragica della morte, la necessità di resistere, l'eroismo dei soldati, la crudeltà dei nemici, l'impegno della popolazione civile a vantaggio della truppa. Questi concetti sono sviluppati da tutte le Nazioni in guerra ma il Nostro lo fa con coerenza stilistica, con essenzialità e con immediatezza. La capacità di sintetizzare qualsiasi messaggio politico o pubblicitario con quel suo segno inconfondibile e personalissimo ne fanno uno dei più grandi maestri della grafica italiana e mondiale.

Ten. Col. Gian Carlo Torcelli

IL NATIONAL ARMY MUSEUM DI LONDRA



Il Museo Nazionale dell'Esercito della Gran Bretagna (National Army Museum), è stato fondato ufficialmente nel 1960 con decreto reale allo scopo di collezionare, conservare ed esibire oggetti e documenti riferiti espressamente ai reparti regolari e ausiliari della British Army A differenza dell'Imperial War Museum, il National Army Museum è infatti rigidamente monografico: è l'unico Museo della Gran Bretagna che tratta la storia dell'Esercito nel corso dei suoi cinque secoli di esistenza, reparti coloniali compresi Altra funzione basilare del Museo è quella di promuovere e coordinare la ricerca storica militare specializzata.

Nel 1971 il Museo, orginariamente situato entro lo spazio della

Nella pagina a fianco.
Soldato del 4° battaglione dell'11° reggimento Sikh pilota un cingolato MK II del 1942.

A destra.
Cimeli appartenuti al Duca di Wellington.

A destra in basso.
Armatura e armi della Guerra Civile inglese.
Armatura dei Corazzieri del 1630 a sinistra.
Moschettiere del 1640 a destra.
Alabardiere del 1650 al centro.

Royal Military Academy di Sandhurst, è stato spostato nella sua nuova sede — costruita per l'occasione, grazie anche al generoso contributo di privati — a Chelsea, poco lontano dal Royal Hospital. A partire dall'inaugurazione del Museo (novembre 1971), la costruzione di un'ala nuova e l'allestimento definitivo del materiale furono completati nel giugno del 1980, in base ai più moderni criteri museografici.

L'ALLESTIMENTO

La storia dell'Esercito costituisce la spina dorsale della parte espositiva, la quale si dipana attraverso lo spazio di due lunghe gallerie, le quali illustrano le vicende degli Eserciti della Gran Bretagna Impero e Commonwealth compresi, a partire dagli Yeomen of the Guard di Enrico VIII nel 1485 (reparto tuttora esistente, meglio noto come Beefeaters) fino alla guerra delle Falkland/Malvinas (1982) e oltre.

Nella prima delle due gallerie la storia del soldato britannico si dipana fino all'inizio della prima guerra mondiale. Alcune vetrine illustrano campagne e battaglie, altre focalizzano la loro attenzione sulle figure dei principali comandanti: Marlborough, Wolfe, Wellington, Roberts, Wolseley e Kitchener. Di costoro si conservano anche alcuni oggetti personali: uniformi, sciabole, decorazioni, documenti autografi. Tra gli altri, c'è persino lo sciagurato ordine dato alla Brigata Leggera nel 1854 a Balaklava. Fra i trofei, figurano invece un'aquila imperiale e stendardo francesi catturati a Waterloo nel 1815.

Ma non ci si dimentica mai del soldato semplice. Lungi dall'essere una raccolta di cimeli, il National Army Museum cerca di illustrare in tutti i modi la vita del soldato in tempo di pace e in tempo di guerra, in caserma come in trincea, a casa come nei vari fronti sparsi per il mondo, ovunque la presenza di truppe metropolitane o ausiliarie fosse o sia tuttora necessaria. In base a questa impostazione documentaria, nella seconda galleria (situata nell'ala nuova del Museo e aperta il 30 giugno 1983) possiamo ammirare ricostruzioni con modellini o — più spesso — manichini a grandezza naturale opportunamente ambientati in scene realistiche con supporto audiovisivo. L'allestimento delle vetrine è affidato infatti a ditte specializzate. Il raggio di queste ricostruzioni spazia dalle trincee

Nel suo angusto ricovero un maggiore del reggimento «South Staffordshire» scrive una lettera alla famiglia.

del fronte occidentale alle foreste canadesi, da un corpo di guardia degli anni '20 a un'officina meccanica nel deserto dell'Africa settentrionale, dalle giungle della Birmania a Port Stanley, dall'ispezione delle reclute nel 1945 al posto di controllo in Ulster nel 1976.

Ma il National Army Museum raccoglie anche una delle più importanti collezioni di uniformi del mondo: 20.000 esemplari. Parte di questa enorme raccolta è visibile appunto nella *Uniform Gallery*, dove è anche esposta una monumentale collezione di medaglie, distintivi e contrassegni militari di ogni tipo. Tra i pezzi più pregevoli, le onorificenze del Duca di Windsor e i bastoni di comando di quattro Marescialli.

Adiacente alla *Uniform Gallery*, l'*Art Gallery*. Si tratta di una buona collezione di arte figurativa ispirata da tre secoli ad argomenti militari e proviene da donazioni private o fondi reggimentali. I ritratti dei vari comandanti (Burgoyne, Moore, Wellington, il conte di Cardigan e tanti altri) si devono ad artisti famosi quali Reynolds, Romney, Beechy, Raeburn e Lawrence. Questi ritratti si alternano a scene di battaglia e di vita militare, secondo i canoni di genere dell'arte figurativa militare, e coprono un periodo che va dal XVII secolo fino ai giorni nostri. Lungo le pareti della stessa galleria sono esposte anche non meno di mille bandiere.

L'ultima parte del Museo, la *Weapons Gallery*, ha aperto i battenti nel 1978 e costituisce il primo tentativo sistematico — unico nel suo genere — di tracciare lo sviluppo delle armi di fanteria usate dal soldato inglese dal medioevo a oggi. Razionale repertorio tecnologico, la Galleria delle Armi esplora, conserva e cataloga secoli di armi, ma sempre con un occhio di riguardo per il pubblico, anche quello meno specializzato. Da questo punto di vista, la presentazione dei reperti della *Weapons Gallery* è molto interessante, costituendo un ottimo esempio di qualità di reperti coniugata con una moderna gestione di Museo.

L'allestimento è stato ideato da Peter Hayes e Michael Baldwin del *Weapons Department* (l'equivalente del nostro *Ispettorato alle Armi*) e realizzato da Hulme Chadwick. Ogni arma o gruppo di armi viene opportunamente presentato con un corredo di stampe, foto, tabelloni, filmati e audiovisivi di ogni genere, allo scopo di inserire l'oggetto museale, se non nel suo contesto originale, almeno entro una rete di riferimenti che ne illustrino e rendano leggibile la storia tecnologica e l'impiego sul campo. In questo modo il visitatore può non solo apprezzare, ma anche capire una storia complessa come quella delle armi, spesso di non facile comprensione per chi non abbia adeguati parametri culturali e discrete cognizioni tecnologiche e tattiche. Si ammiri, per esempio, il trasparente modello di fucile a pietra focaia realizzato per il Museo da Charles Houthuesen. Si confrontino le sfarzose decorazioni delle sciabole del XVIII secolo con la sobrietà delle armi di ordinanza del XIX. O si provi a seguire lo sviluppo, a volte bizzarro e meccanicamente mostruoso, delle moderne armi a ripetizione: la *Weapons Gallery* lo rende possibile. Naturalmente, una vetrina intera è dedicata a quello che per anni — insieme alla mitragliatrice Vickers — è stato il migliore amico del fante inglese: il fucile Lee Enfield.

Le ultime vetrine illustrano invece una ricca selezione di armi attualmente in uso.

Infine il negozio interno del Museo. Ben fornito di libri, stampe e militaria, costituisce anch'esso una tappa obbligata.

Marco Pasquali

Come confermato dalle recenti operazioni nel Golfo Persico, le installazioni strategiche (radar, aeroporti, centri di comunicazione, depositi logistici...) richiedono un'efficace difesa di punto, non solo contro aerei ed elicotteri, ma anche contro le loro armi stand-off quali ***missili antiradiazione, missili da crociera, bombe guidate.***

Con un ritmo di fuoco di 1800 colpi al minuto per ogni batteria composta da due cannoni binati, munizioni con spoletta di prossimità, minimo tempo di reazione ed eccezionale precisione, il cannone

BREDA 40 mm FAST FORTY
'GUARDIAN'

è il primo sistema di Difesa a Bassa Quota ***specificatamente concepito per neutralizzare queste nuove minacce.***

ORDINI E DECORAZIONI PRUSSIANE

L'ORDINE DELL'AQUILA ROSSA

Era il secondo Ordine per importanza, ma il più antico per istituzione

Esso, infatti, fu istituito nella città francese di Bordeaux nell'anno 1660 dal Principe ereditario Cristiano I, con la denominazione iniziale di Ordine della Concordia

Nel corso degli anni il suo statuto e le sue insegne subirono diverse modifiche.

Nel 1777 fu fissato in 50 il numero dei Cavalieri dell'Ordine e solo a partire dal 1792 la sua concessione avvenne ad opera dei Re di Prussia

In tale data il Re Federico Guglielmo II lo inserì tra i già esistenti due Ordini Prussiani (Aquila Nera e Al Merito) e ne modificò ancora una volta statuto ed insegne Queste furono da quel momento costituite da:

- Croce, a otto punte, d'oro a smalto bianco, avente tra i bracci l'Aquila Rossa di Brandenburgo (fig. 1);
- Stella, a otto punte, in argento (fig. 6).

Il 18 gennaio 1810 il Re Federico Guglielmo III ampliò l'Ordine, elevando a I Classe il rango dell'unica Croce all'epoca esistente ed istituendo una II e III Classe. La Croce, peraltro, fu ulteriormente modificata in alcuni particolari le punte divennero squadrate, il riempimento in oro fu eliminato ed il Medaglione centrale ebbe sul dritto l'Aquila Rossa e sul rovescio la sigla reale sormontata da corona in oro. L'insegna veniva portata al collo con un largo nastro.

Le Croci di II e III Classe erano identiche nella composizione a quella di I Classe, solo di dimensioni più piccole. La prima veniva portata al collo con il nastro dell'Ordine; la seconda all'occhiello con un nastrino (fig 11).

L'acquisizione di una classe superiore vietava al Cavaliere di portare le insegne di quella inferiore, eventualmente in suo possesso.

Al fine, però, di distinguere i Cavalieri di II Classe dell'Ordine, già insigniti della III Classe, con decreto del 18 gennaio 1811 fu stabilito di applicare all'anello della Croce tre foglie di quercia in oro (come in fig. 8, ma senza le spade). Analogamente i Cavalieri di I Classe, già appartenenti alla II e III Classe, applicavano le tre foglie di quercia sia all'anello della grande fascia dell Ordine (per l'anello vds. fig. 1 e 2) sia al raggio superiore della Stella.

Il 18 gennaio 1830 il Re istituì la Stella di II Classe (fig. 7), in argento, che veniva applicata sul lato sinistro del petto e portata in contemporaneità con l'insegna al collo prevista per questa Classe dell'Ordine

La distinzione mediante foglie di quercia fu sotto la stessa data estesa anche alla Stella.

Inoltre la I Classe delle Onorificenze generiche fu elevata a IV Classe dell'Ordine dell'Aquila Rossa (fig 13, senza però le spade) e contemporaneamente gli insigniti della prima divennero Cavalieri di IV Classe dell'Ordine dell'Aquila Rossa.

Il fiocco di III Classe (fig 12), da legare all'anello, fu istituito nel 1832, quale distinzione dei Cavalieri di questa Classe, già in possesso della IV.

Poiché il fiocco della III Classe aveva lo stesso significato delle foglie di quercia per la I e la II, ne conseguiva che solo i Cavalieri della III Classe con il fiocco potevano ottenere le insegne di I e II Classe con le foglie di quercia.

Il 18 ottobre 1861 il Re Guglielmo, con l'istituzione della Gran Croce e Collare, suddivise la I Classe in due livelli. La Gran Croce (fig. 1) costituiva il livello più elevato ed il rovescio del suo Medaglione centrale è raffigurato in fig. 5 La fig 2 indica i color. della fascia dell'Ordine. La Stella appartenente alla Gran Croce è rappresentata nella fig. 3. L'Aquila è quella del Principato di Brandenburgo.

ORDINI E DECORAZIONI PRUSSIANE

Il Collare d'oro per la Gran Croce (fig. 4) era costituito da 25 elementi ed a quello centrale era collegata la Gran Croce (fig. 1) in modo da farla cadere al centro del petto. Il Collare poteva essere indossato solo da quei Cavalieri che ne erano stati insigniti, poiché esso rappresentava una ulteriore distinzione, più elevata, della Gran Croce.

La scala delle insegne dell'Ordine dell'Aquila Rossa era la seguente:

- la Stella di Gran Croce e Croce con e senza foglie di quercia;
- la Stella di I Classe e Croce con e senza foglie di quercia;
- la Stella di II Classe con e senza foglie di quercia;
- la Croce di II Classe con e senza foglie di quercia,
- la Croce di III Classe con e senza fiocco;
- la Croce di IV Classe.

A completamento della trattazione è da rilevare che le insegne di I Classe potevano essere concesse anche con brillanti per eccezionali meriti di servizio.

Nelle figg. 8 e 13 sono rappresentati gli Ordini dell'Aquila Rossa di I e II Classe, nonché di IV Classe, con spade (vds. anche fig. 5 del quadro dell'Ordine degli Hohenzollern e fig. 6 dell'Ordine della Corona).

Tali decorazioni furono concesse per la prima volta con decreto del 16 settembre 1848 al personale militare che, per eccellente comportamento di fronte al nemico, nel corso della campagna di guerra dello Schleswig Holstein aveva meritato l'Ordine dell'Aquila Rossa. La distinzione delle spade sull'insegna dell'Ordine fu in seguito mantenuta a riconoscimento di atti eroici in guerra.

L'ORDINE DELLA CORONA REALE

L'Ordine fu istituito il 18 ottobre 1861, a ricordo del giorno dell'incoronazione di Sua Maestà il Re Guglielmo, e prevedeva quattro classi.

La Croce di I Classe (fig. 1) era d'oro, in smalto bianco.

Il Medaglione centrale, in oro opaco, aveva nel mezzo una corona circondata da un anello in smalto blu ed orli d'oro, sul quale era riportato a caratteri d'oro il motto della Casa Reale «Gott Mit Uns» (Dio con noi). Il rovescio del Medaglione (fig. 12) riportava le iniziali reali in oro intrecciate tra loro, circondate anch'esse da una banda blu con la data dell'istituzione dell'Ordine (18 ottobre 1861).

La Croce aveva nel braccio superiore un anello per il collegamento alla Gran fascia dell'Ordine, di colore azzurro pervinca (fig. 1), che il Cavaliere di I Classe indossava dalla spalla sinistra al fianco destro.

Completava le insegne di questa Classe una Stella in argento, a otto punte (fig. 2), il cui Medaglione era uguale a quello della Croce.

La II Classe prevedeva due livelli: la Croce dell'Ordine con e senza Stella.

La Croce era identica a quella della I Classe, ma di dimensioni inferiori e veniva portata al collo mediante un nastro di colore azzurro pervinca (fig. 5).

La Stella per questa Classe (fig. 3) era a quattro punte, aveva un Medaglione identico a quello della Croce e veniva applicata sul lato sinistro del petto.

La III Classe (fig. 8, senza però la Croce di Malta nell'anello) consisteva in una Croce dell'Ordine, di dimensioni ancora più piccole, e veniva portata con un nastrino azzurro pervinca (fig. 11) all'occhiello.

L'insegna della IV Classe era costituita da una Croce dorata (fig. 10, senza però la placchetta con cifre nell'anello), di dimensioni uguali a quella della III Classe, con identico Medaglione e nastrino.

Poiché l'Ordine della Corona aveva lo stesso rango di quello dell'Aquila Rossa, con un decreto del 18 gennaio 1865 si prescrisse che le Stelle di I Classe dei due Ordini non potevano essere portate contemporaneamente (l'insegna dell'Ordine della Corona escludeva l'altra). Tuttavia per distinguere i Cavalieri di I Classe dell'Ordine della Corona, già insigniti di I Classe dell'Ordine dell'Aquila Rossa fu per essi istituita una Croce modificata (fig. 4).

Con lo stesso decreto, inoltre, fu prescritto che, nel caso del conferimento della I Classe dell'Ordine della Corona ad un Cavaliere già insignito della I Classe con spade dell'Ordine dell'Aquila Rossa, questi doveva portare al collo l'insegna del primo con nastro, però, nero e bianco (fig. 7 e 9).

Per il conferimento dell'Ordine della Corona Reale con spade, con foglie di quercia e con l'indicazione degli anniversari valevano le stesse regole previste per l'Ordine dell'Aquila Rossa.

A partire dal 18 ottobre 1864, ai Cavalieri di Malta, distintisi per la cura dei malati e dei feriti in guerra, furono concesse decorazioni dell'Ordine della Corona con su applicata una piccola Croce di Malta in smalto, con orlo d'oro (fig. 13).

ORDINI E DECORAZIONI PRUSSIANE

Pierre Gallois «Geopolitique, les voies de la puissance», (Geopolitica, le vie della potenza), Plon, Parigi 1990, p. 474, FF 160.

Il Generale Gallois, uno dei principali teorici della dissuasione nucleare francese, è autore di un volume estremamente penetrante e stimolante sulla geopolitica e sul significato che ha assunto ai nostri giorni. Esso non consiste solo in un trattato storico o in un manuale. Estende le riflessioni geopolitiche alle strutture del sistema internazionale emerso dalla fine della guerra fredda.

La geopolitica, come l'intende il Gallois, è lo studio delle relazioni che esistono fra la condotta della politica internazionale che è sempre una politica di potenza anche nelle sue forme meno aggressive, e il quadro geografico in cui si sviluppa. Si distingue dalla geografia politica, per il fatto che nelle sue riflessioni l'elemento essenziale è costituito dalla dialettica fra gli Stati, base di ogni situazione conflittuale.

La geopolitica non è una disciplina nuova. Da Aristotele o San Tzu, da Bodin a Montesquieu, tutti coloro che hanno studiato le relazioni internazionali ed i conflitti hanno elaborato delle teorie geopolitiche.

Evidentemente le analisi geopolitiche sono condizionate dalla tecnologia, che influisce sui rapporti fra uomo, spazio e tempo, e dalle strutture politiche, sociali ed economiche proprie di ciascuna epoca e di ciascun popolo.

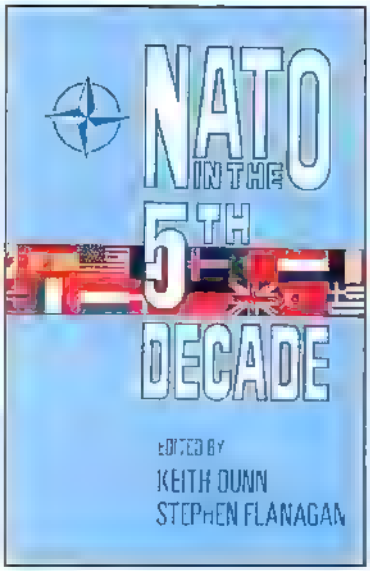
Caratteristico della geopolitica è il suo aspetto totalizzante e globale. Essa è quindi influenzata anche dalla filosofia e dalle ideologie. Ciò è capitato soprattutto per la scuola geopolitica tedesca, da Herder e Ratzel ad Haushofer, che hanno asservito la disciplina alla politica di potenza della Germania. La sconfitta di quest'ultima ha screditato la geopolitica, provocandone l'eclissi nel secondo dopoguerra, almeno in Europa.

L'analisi storica del Gallois è penetrante e puntuale, soprattutto quando pone in rilievo l'indissolubile legame fra l'uomo e la natura mediato dalla tecnologia, la contrapposizione fra le potenze terrestri e quelle marittime e fra i popoli nomadi e quelli sedentari. Interessanti considerazioni vengono effettuate sulle teorie geopolitiche del potere terrestre (Mackinder), di quello marittimo (Mahan e in Unione Sovietica l'Ammiraglio Gorskhov), di quello peninsulare (Spykman) e di quelle di Colin Gray, che ha introdotto nella geopolitica le dimensioni nucleare e spaziale. Infine, si esaminano a fondo le teorie di Paul Kennedy sull'espansione e la caduta degli imperi, che in realtà riprendono concetti ampiamente sviluppati dal Toynbee.

L'autore dimostra come la riflessione del rapporto fra uomo e natura sia sempre stata effettuata attraverso l'ottica di particolari sistemi di valore e di interessi politici (ad esempio le tesi dello Spykman sul «rimland» sono strettamente collegate con la dottrina Truman del «containment»).

Per giungere ai nostri giorni ed alla parte più prospettiva e stimolante del volume, il Generale Gallois esamina le conseguenze geopolitiche delle nuove armi, della rivoluzione della comunicazione, dell'esplosione demografica nel Terzo Mondo e della dissimmetria esistente fra gli Stati democratici e quelli totalitari, molto simile a quella fra le potenze continentali e quelle marittime.

Il futuro, secondo Gallois, non è affatto sicuro e tranquillo. Tra il Sud ed il Nord del mondo si stanno determinando dissimmetrie e divari demografici, di ricchezza e di sistemi istituzionali estremamente pericolosi, resi ancora più esplosivi dalla radicalizzazione e dalla contrapposizione delle culture e delle religioni. Il Nord industrializzato e democratico, in piena crisi demografica, rischia di divenire una cittadella assediata. Si trova di fronte a problemi irrisolvibili e quindi deve effettuare una realistica riflessione circa il sistema di sicurezza che deve predisporre per sopravvivere. Data l'impossibilità di creare un «ordine mondiale», che è cosa del tutto utopica, non vi è alternativa al tendere ad un mondo più ordinato che minimizzi i rischi ed i pericoli per le nostre società e che garantisca almeno il contenimento dei conflitti futuri. Si tratterà più di una tregua d'armi che di una vera pace, basata sulla cooperazione e sull'eliminazione dei conflitti. Tuttavia se tale tregua avrà una durata sufficiente, essa potrà consentire di rimuovere le cause profonde dei conflitti e quindi rigenerarsi e divenire permanente. Quando i problemi non si possono risolvere e non lo si possono mai quando non sono «maturi» anziché forzare la mano alla realtà con visioni più o meno profetiche, conviene imparare a convivere con i problemi.



Keith Dunn e Stephen Flanagan (a cura di): «NATO in the 5th Decade» (La NATO nel suo quinto decennio di vita), National Defence University Press, Washington D.C., 1990, pp. 242, $ 12.95.

Questo volume collettivo, edito in occasione del quarantennale della NATO, esamina le realtà e le prospettive dell'Alleanza.

Innanzitutto la NATO dimostra una notevole capacità di tenuta e di coesione non solo perché è fondata su un ampio consenso e sulla comunanza di interessi e di valori fra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, ma anche perché ha dimostrato una notevole flessibilità nell'adeguarsi alle nuove situazioni.

Nata per fronteggiare la minaccia diretta da est e per dare una soluzione ancorché provvisoria al problema tedesco, l'Alleanza si trova confrontata ad una situazione del tutto nuova: il Patto di Varsavia si è dissolto come entità strategicamente significati-

DIFESA ALL'ERTA

AR 70/90

92F

M3 P

Studio Pia

Beretta vince ancora.
"La pistola M9 è significativamente superiore alle armi della concorrenza"
Dipartimento dell'U.S. Army

Beretta programma difesa: una gamma d'armi leggere a massimi livelli tecnologici, uniche per affidabilità, sicurezza in qualsiasi situazione logistica ed ambientale e per precisione. Pistole, pistole mitragliatrici, fucili d'assalto ed anti riot. Beretta: pensa alla sicurezza della tua difesa dal 1526

93R

Beretta
defence division

PM 12S

va, la Germania unificata entrerà a far parte della NATO; una fascia di Paesi di fatto non allineati si sta formando da. Baltico, all Adriatico e al Mar Nero I negoziati sul controllo e sulla riduzione degli armamenti sono stati superati da questa trasformazione radicale. Anche gli obiettivi, la politica militare e la strategia e le strutture delle forze NATO devono modificarsi profondamente.

Deve essere in particolare adeguato il Rapporto Harmel del 1967, pur rimanendone validi i concetti di base, che fondano la sicurezza occidentale contemporaneamente sulla dissuasione e sulla distensione. Vanno precisati i nuovi obiettivi dell'Alleanza. Vanno elaborati nuovi concetti globali, con un'evoluzione progressiva di quello approvato dal Summit Atlantico del 29-30 maggio 1989

La NATO dovrà continuare ad essere un foro di concertazione e di consultazione per le politiche di sicurezza dell'Occidente in particolare fra l'Europa e gli Stati Uniti. È ben difficile che possa sopravvivere per coordinare le politiche generali ed economiche dell'Occidente verso l'Est europeo e l'Unione Sovietica, come peraltro previsto dall'art. 2 del Trattato del Nord Atlantico Altrettanto improbabile è che possa divenire l'istituzione panoccidentale di sicurezza estendendo la sua zona di responsabilità a cosiddetto «fuori area» o assorbendo nel suo ambito altri Stati, come il Giappone o anche Paesi come l'Ungheria, che ha fatto parte del Patto di Varsavia

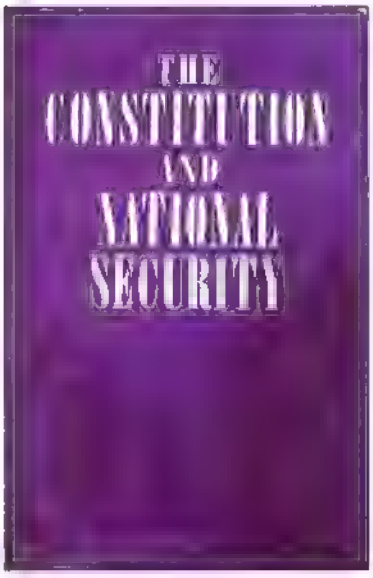
La NATO continuerà invece ad essere orientata a fronteggiare il pericolo militare residuo rappresentato dall'Unione Sovietica ed a gestire unitariamente le politiche di sicurezza e di difesa dell'Europa. Per poter essere tale deve rimanere un'organizzazione, con una struttura integrata e non trasformarsi in un semplice patto di garanzia con meccanismi di consultazione. Solo in tale modo, in particolare, potrà risolvere il problema della garanzia nucleare alla Germania e quello del collegamento fra la Regione Sud con l'Europa Centrale, in modo che una maggiore stabilità al centro non si traduca in una maggiore instabilità sui fianchi. La NATO continuerà poi ad essere determinante per la prosecuzione dei negoziati sulla riduzione degli armamenti Ciò non solo perché consente di elaborare una posizione occidentale comune, ma anche perché il mantenimento dell'impegno americano per la sicurezza europea consente di ridurre a livelli più bassi le forze militari residue in Europa, data la possibilità di riafflusso di forze statunitensi in caso di necessità

Infine un altro punto fondamentale è costituito dalla revisione della strategia NATO, ora codificata dall'MC 14/3. Si tratta di definire il nuovo ruolo delle armi nucleari substrategiche e gli adeguamenti operativi che devono essere apportati ai concetti difensivi convenzionali. Essi devono considerare l'esigenza di un rafforzamento del ruolo e delle responsabilità europee nel campo della sicurezza, rese possibili anche dalla relativa smilitarizzazione delle relazioni fra Est ed Ovest.

Particolare importanza hanno in ultimo l'eventuale specializzazione dei compiti non solo fra gli Stati Uniti e l'Europa, ma anche fra i vari Stati europei tra di loro, ed i rapporti che dovranno esistere fra la NA-

TO e la CSCE, che sicuramente sarà istituzionalizzata per gestire il nuovo ordine di sicurezza in Europa.

Per adeguare l'Alleanza a questi cambiamenti e renderla vitale anche nel futuro non esistono alternative alla redazione di un 2° Rapporto Harmel e di un MC 14/4 che precisino ruoli e strategie dell'Alleanza negli anni Novanta.



Howard E. Shuman e Walter R. Thomas (a cura di) «The Constitution and National Security» (La Costituzione e la sicurezza nazionale), National Defence University Press, Washington D.C., 1990, pp. 378, $ 18,90.

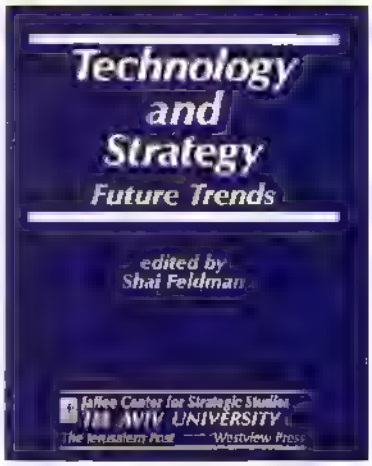
Il volume costituisce una messa a punto della normativa sulla gestione della politica di sicurezza negli Stati Uniti.

Il profilo costituzionale ed istituzionale della sicurezza e della difesa è strettamente collegato con l'ordinamento generale dello Stato. Negli Stati Uniti d'America il sistema costituzionale vigente è basato su una serie di «checks and balances», tra il potere esecutivo, accentrato nel Presidente, e quello legislativo del Congresso e del Senato. Esso ha dato sempre luogo ad una dialettica e ad un dibattito serrati. Con la Seconda Guerra Mondiale, con l'abbandono da parte degli Stati Uniti della loro tradizionale politica isolazionista e con l'esigenza di gestire il potere mondiale, le competenze del Presidente si sono enormemente allargate. Lo Staff della Casa Bianca si è dilatato ed il Presidente è divenuto anche la fonte principale del potere di proposta legislativa. Di fronte alla complessità dei problemi da trattare e per fronteggiare l'aumento di competenza specialistica dell'Amministrazione, anche il Congresso ed il Senato hanno creato propri organismi specialistici e, soprattutto a partire dalla guerra del Vietnam e da scandali come quelli del Watergate e dall'Iran-Contras gate, hanno cercato di riprendere parte delle precedenti competenze anche in fatto di politica estera e di sicurezza. Questo ha evidentemente eroso la discrezionalità del Presidente e la sua capacità di fronteggiare con la rapidità richiesta le crisi e le emergenze. La situazione fu ripristinata in parte dal Presidente Reagan, che utilizzò a tal fine le sue grandissime doti di comunicatore ed il suo enorme prestigio nell'opinione pubblica.

Tuttavia il problema rimane. Il Congresso potrà sempre ridurre la flessibilità dell'Esecutivo, determinando anche grossi problemi nel campo della politica estera e di sicurezza, potendo contrastare gli accordi assunti dal Presidente e dall'Amministrazione in campo internazionale. Ciò rappresenta un grosso problema per l'efficacia della politica americana e determina in continuazione tensioni fra gli Stati Uniti ed i loro alleati.

Il punto più controverso è il «War Power Resolution Act», che subordina alla consultazione del Congresso l'impiego di truppe statunitensi all'estero e, alla sua approvazione, un impiego superiore ai 60 o ai 90 giorni. Il sistema può funzionare solo se esiste una vera e propria partnership fra potere esecutivo e legislativo. Questo tra l'altro comporta il fatto che le decisioni più gravi nella politica di sicurezza, e in ogni caso l'impiego delle Forze Armate, abbiano un livello elevato di consenso da parte dell'opinione pubblica.

Il volume raccoglie gli interventi fatti nel corso di un convegno effettuato sull'argomento alla National Defence University. Essi chiarificano molti aspetti dei problemi che devono essere affrontati, pur con profili istituzionali ed in una situazione politica diversa, qualora si addivenisse anche in Italia, come appare sempre più indispensabile fare, alla redazione di una legge sulla sicurezza e sulla difesa nazionali, che metta il nostro Paese in condizioni di gestire le emergenze e crisi in cui potrebbe essere coinvolto. Si tratta di affrontare tale problema pragmaticamente, consapevoli che i requisiti della tempestività e dell'adeguatezza alle situazioni concrete da un lato e della prudenza, della trasparenza e del controllo dall'altro lato sono contrapposti. Fra i due occorre trovare un punto di mediazione sufficientemente flessibile per potersi adeguare alle varie contingenze possibili, che non sono determinabili in anticipo.



Shai Feldman (a cura di) «Technology and Strategy — Future Trends» (Tecnologia e Strategia - Tendenze Future), Westview Press, Boulder (Co), 1990, pp. 124, $ 20.

Il volume raccoglie le sintesi degli atti di una conferenza tenuta presso il Jaffee Center for Strategic Studies dell'Università di Tel Aviv, il più importante centro di studi strategici israeliano. Ad essa hanno partecipato i responsabili delle Forze Armate israeliane, nonché alcuni dei migliori esperti militari internazionali, come James Woolsey, Capo della Delegazione statunitense alla CFE, il Dott. Edward Luttwak, il Dott. Stephen Canby e il Generale Naumann, Capo del Reparto politica militare e pianificazione della Bundeswehr.

Il volume è diviso in sette sezioni: futuro della tecnologia degli armamenti; tecnologia e dottrina militare nell'Unione Sovietica, il futuro delle operazioni navali ed aeree, le nuove tecnologie e le operazioni terrestri, le implicazioni delle nuove tecnologie sulla difesa dell'Occidente, tecnologia, dottrina, strategia e stabilità; problemi della ricerca-sviluppo e della produzione degli armamenti.

La conferenza costituisce uno sforzo per valutare le implicazioni strategiche delle nuove tecnologie. Particolarmente approfonditi sono i seguenti settori: possibilità e limitazioni del sostituire la quantità con la qualità; importanza relativa della manovra rispetto ai mezzi di fuoco; rapporti fra offensiva e difensiva; concetto di stabilità strategica e mezzi per conseguirla; possibilità e natura della dissuasione convenzionale; modalità con cui incorporare l'innovazione tecnologica nelle dottrine d'impiego; impatti finanziari e sul personale delle nuove tecnologie e loro implicazioni economiche ed industriali.

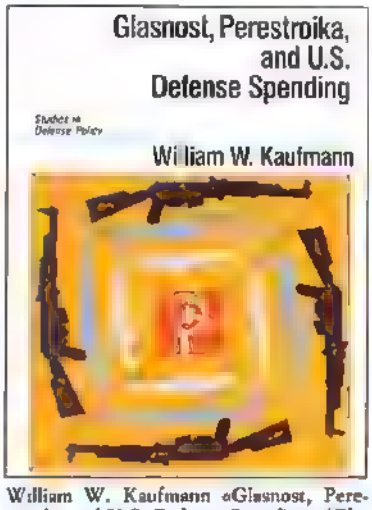
Data l'impossibilità di sintetizzare la ric-

ca gamma di valutazioni contenuta nel volume, ci si limiterà ad illustrarne talune che ci sembrano più importanti e più di attualità.

La tecnologia costituisce un mezzo subordinato alla concezione tattica ed operativa generale. Non può provocare da sola una rivoluzione nelle operazioni militari. Deve essere incorporata nella dottrina d'impiego, più che determinarla. Comunque, è inutile e può essere anche dannosa se divorziata dagli scopi politici e strategici e dai concetti operativi e tattici. L'entusiasmo di vent'anni fa sul potere risolutore delle nuove tecnologie si è notevolmente ridimensionato. I fattori determinanti delle operazioni specie terrestri rimangono la capacità dei comandanti e l'addestramento e la motivazione dei soldati. La tattica ha più a che fare con l'arte dell guerra che con la tecnologia. Un'eccessiva importanza attribuita ai fattori tecnologici può provocare l'inconveniente che l avversario venga concepito come un insieme di obiettivi puntuali da distruggere, anziché come un sistema organico, animato da un obiettivo e da un concetto operativo, con un proprio «centro di gravità». Il successo risiederà sempre, anche in futuro, nell'individuare il «centro di gravità» dell'avversario e nello squilibrarlo in modo da distruggere il suo piano operativo. Questo non ha nulla a che vedere con la tecnologia, anche se, per realizzarlo, occorre impiegare nel modo migliore la tecnologia disponibile.

La nuova tecnologia favorisce sia l'attacco che la difesa. Questo non è importante perché ogni operazione è sempre una combinazione e un insieme di atti offensivi e difensivi. Occorre scegliere quella più conveniente per raggiungere gli obiettivi politici e strategici che ci si prefigge. Quello che è sicuro è che le nuove tecnologie nei settori della sorveglianza, dell acquisizione obiettivi e delle comunicazioni provocheranno una fortissima accelerazione delle operazioni e un più spinto grado di decentramento. Il loro rischio maggiore è dovuto non solo al costo, che può ridurre oltre il limite del tollerabile il numero delle armi in servizio, ma anche al fatto che si provoca un appesantimento della «coda» logistica e la sottrazione degli elementi migliori dalle unità di combattimento, per impiegarli in compiti di sostegno nelle retrovie. È questo un fatto che andrebbe sempre valutato approfonditamente, perché rischia di incidere sulle capacità operative reali, indipendentemente dalle prestazioni unitarie dei singoli sistemi d'arma.

In sostanza, si tratta di un volume che contiene una panoramica generale delle realtà e delle prospettive dell'utilizzazione delle nuove tecnologie in campo militare ed una valutazione approfondita del loro impatto in campo strategico, operativo e tattico.



William W. Kaufmann «Glasnost, Perestroika and U.S. Defense Spending» (Glasnost, Perestroika e il bilancio della difesa statunitense), the Brookings Institution, Washington D.C., 1990, pp. 102, $ 8.

Si tratta del reclamizzatissimo studio di uno dei maggiori esperti americani di problemi strategici, che propone la riduzione di circa il 45% in 10 anni dell'attuale bilancio della Difesa statunitense, pur continuando a soddisfare le esigenze della sicurezza e gli impegni presi dagli Stati Uniti per la difesa dell'Europa e per le altre aree di contingenza, dal Medio ed Estremo-Oriente all'America Latina. Il bilancio della Difesa americano dovrebbe diminuire entro il 2000 a 160 miliardi di dollari, rappresentando solo il 2% del PIL statunitense, rispetto ai circa 300 miliardi di dollari e al 6% del PIL degli ultimi anni.

A parere dell'autore, gli Stati Uniti dovrebbero attuare qualche riduzione unilaterale, non collegando i livelli di bilancio e la pianificazione, all'andamento dei negoziati sul disarmo in atto a Vienna e a Ginevra, rispettivamente per le Forze Convenzionali in Europa e per quelle nucleari. Questa premessa è evidentemente opinabile, poiché l'esperienza storica dimostra che è stata sempre la fermezza e non l'acquiescienza occidentale, in particolare degli Stati Uniti, ad indurre l'Unione Sovietica ad adottare comportamenti di maggiore prudenza, distensione e collaborazione.

Ma una volta avviato veramente il processo di riduzione delle forze sovietiche, che per ora è solo al suo inizio (il bilancio militare dell'Unione Sovietica per il 1990 ha avuto ufficialmente una riduzione dell'8,2%, ma la diminuzione degli approvvigionamenti ammonta a solo l'1,5%), gli Stati Uniti dovrebbero programmare a lungo termine, a partire dal 1993-1994, una considerevole riduzione delle strutture e quindi del bilancio.

Essa potrebbe comportare la riduzione delle forze nucleari strategiche a 40 bombardieri (attualmente 276) a 100 ICBM (1000) e a 408 SLBM (608) e delle forze nucleari tattiche a 6 830 testate (rispetto alle 7 590 attuali). Le forze convenzionali subirebbero tagli drastici: le Divisioni attive dell'Esercito sarebbero ridotte a 7 dalle attuali 19, mentre quelle di riserva rimarrebbero 10. Il Corpo dei Marines manterrebbe le attuali 3 Divisioni attive e quella di riserva, ma ridurrebbe i suoi stormi aerei da 4 a 3. Gli stormi da combattimento dell'Aeronautica verrebbero ridotti dagli attuali 24 a 12 mentre quelli di riserva rimarrebbero 12. I gruppi portaerei si ridurrebbero da 14 a 6 e le navi da combattimento da 560 a 280. Le forze americane si ritirerebbero dai fianchi della NATO, ma rimarrebbero in Germania in numero considerevole (3 Divisioni, 2 Brigate e 7 stormi aerei), ad un livello cioè verosimilmente superiore a quanto programmato dal Pentagono. Le riduzioni delle forze statunitensi dovrebbero essere compensate per la gran parte con un aumento di quelle europee.

Taluni assunti del Kaufmann lasciano decisamente sorpresi e comunque appaiono non rispondenti agli orientamenti del Governo e del Congresso degli Stati Uniti. Appare in realtà irrealistico che la difesa dell'Europa possa continuare ad essere basata su un numero tanto rilevante di armi nucleari tattiche, quando si sta consolidando in Europa l'adozione di un deterrente nucleare minimo costituito da qualche centinaio di testate per parte e che gli Stati Uniti possano pensare di abbandonare il Mediterraneo, così collegato con le aree critiche del Medio Oriente e del Golfo. Ad esempio un recente studio dell'Ufficio Bilancio del Congresso, nonché le decisioni del Segretario della Difesa Cheney sulla nuova pianificazione quinquennale della Difesa, prevedono tagli cospicui (anche dell'ordine del 20-25% del bilancio nei prossimi cinque anni), ma una struttura delle forze molto diversa, in cui il Mediterraneo e la Regione Meridionale della NATO mantengono un'elevata priorità strategica nella politica di sicurezza nazionale degli Stati Uniti.

Lo studio è però interessante, ed è basato su dati di costo reali, non disponibili in Italia al di fuori delle tecnostrutture militari. Solo essi consentono di correlare le scelte di bilancio con quelle strategiche. La mancanza di tale possibilità di correlazione influisce molto negativamente sulla comprensibilità e sulla trasparenza delle scelte della difesa e quindi sul livello di consenso che esse

OTO MELARA

OTO MELARA FOR DEFENCE SINCE 1905

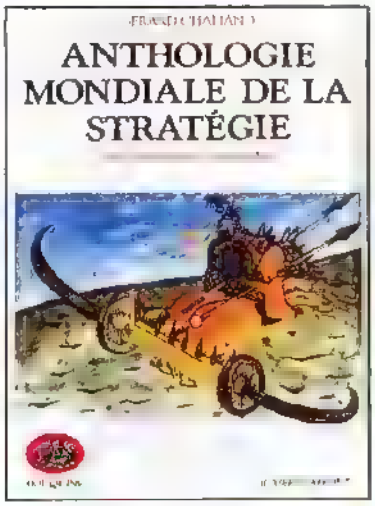
15, Via Valdilocchi
I-19100 La Spezia, Italy
Tel: (0187) 530111
Tlx: 270368 281101 OTO I
Fax: (0187) 530669

A company of the
OTO MELARA - BREDA M.B.
OFFICINE GALILEO - S.M.A.
Consortium

'OTOMAT' SS Missile System
MARTE Mk2 AS Missile System

'MILAS' Anti-Submarine Shipborne
Torpedo-Carrier Missile System

possono avere sull'opinione pubblica e sulla classe politica in Italia.



Gérard Chaliand «Anthologie mondiale de la stratégie» (Antologia mondiale della strategia), Laffont, Parigi 1990, pp. 160, 150 FF.

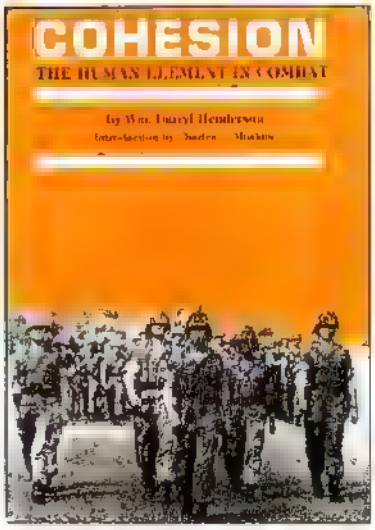
Si tratta dell'antologia forse più completa esistente al mondo sul pensiero strategico non solo occidentale, ma anche cinese, arabo, indiano e bizantino.

È uno sforzo per superare visioni eurocentriche, se non nazionaliste, della strategia e della scienza militare. L'antologia consiste in una raccolta di brani di vari autori, selezionati sicuramente con grande acume. Come tutte le antologie non è però in condizione di dare una visione veramente globale del pensiero dei vari capi politici e militari. Presuppone una conoscenza approfondita della storia e delle caratteristiche delle varie epoche storiche.

Il volume è quindi più una raccolta di citazioni, che non un vero e proprio trattato di teoria strategica, e anche per la quantità della materia trattata non riesce a fare emergere un pensiero strategico sufficientemente coerente, pur nella diversità fra le varie culture e le varie epoche storiche. Sarebbe stato forse preferibile, per una maggiore comprensione, che, al saggio introduttivo, fossero seguiti altri per le singole «scuole» strategiche ed epoche storiche nelle quali l'organizzazione socio-politica ed economica e la tecnologia degli armamenti hanno determinato delle particolarità e specificità ben precise. La scienza strategica è poi «relazionale». È difficile comprendere un orientamento strategico senza tener conto di quello dell'avversario.

Anche nell'introduzione talune affermazioni, come quelle che il contrasto fondamentale nelle varie scuole strategiche fra il 4° ed il 15° secolo non dipese tanto dalla contrapposizione fra popoli marittimi e continentali, ma fra popoli nomadi e sedentari, lascia alquanto perplessi e sembra una semplificazione un po' troppo drastica. Basti pensare alle repubbliche marinare italiane e alle città della lega anseatica.

Questo non toglie nulla al valore e all'interesse dell'opera che costituisce un vero e proprio thesaurus e un ottimo punto di riferimento per lo studioso del pensiero strategico e della teoria della guerra.



Darryl Henderson «Cohesion - The Human Element in Combat» (La Coesione - L'elemento umano nel combattimento), National Defence University Press, Washington D.C., 1989, pp. 192, $ 11.90.

La riedizione di questo apprezzabilissimo saggio di un Colonnello dell'Esercito degli Stati Uniti sottolinea ancora una volta l'importanza di comprendere approfonditamente i fattori che influenzano la coesione delle unità terrestri. L'elemento umano è determinante per l'efficacia combattiva di un'unità. Sbagliano grandemente coloro che attribuiscono un peso eccessivo ai fattori tecnologici, così come coloro che valutano che l'importanza decisiva sta nella strategia e nei concetti operativi adottati.

Sicuramente tecnologia e strategia hanno una grande importanza. Però l'elemento determinante dell'efficacia operativa è la coesione delle minori unità, dalla squadra alla compagnia. Solo se essa esiste saranno possibili azioni largamente decentrate, con formazioni molto diradate in relazione alla maggiore efficacia delle armi e dei mezzi di comunicazione in dotazione. Solo se la minore unità ha un elevato grado di coesione, il singolo soldato può assorbire in essa lo stress del combattimento. Il patriottismo e il nazionalismo non sono valori che abbiano una capacità di mobilitazione alternativa per i singoli soldati. Non sono quindi sostitutivi della coesione delle minori unità. Il Colonnello Henderson nel suo volume segue un approccio comparativo, esaminando come tale coesione sia realizzata negli eserciti degli Stati Uniti, di Israele, del Nord Vietnam e dell'Unione Sovietica. Le variabili principali che vengono analizzate sono le seguenti: capacità operativa dell'unità, devianza dagli standard e dalle norme non scritte; comunanza di valori, importanza e stile del comando e dei fattori che promuovono la coesione dell'unità.

La leadership non può di per sé superare gli inconvenienti derivanti dal comando e dall'organizzazione. Non rappresenta quindi il fattore fondamentale della coesione. Non ha poi tanta importanza per la coesione che cosa sia il soldato prima del servizio, quanto che cosa gli capita nel corso del servizio. Il Colonnello Henderson critica l'approccio economicistico imperante nelle Forze Armate americane, secondo il quale non vi è una differenza fondamentale fra il servizio militare e un lavoro esterno e che la motivazione dei militari dipende essenzialmente dal loro livello di remunerazione.

La coesione e quindi l'efficienza combattiva delle unità si basano su altri fattori. Alcuni sono strutturali, come quelli di organizzare le unità sin dai gruppi di base su base ternaria (tre gruppi di tre uomini formano una squadra). Inoltre, i soldati, anche quelli più specializzati, non sono intercambiabili, ma la loro coesione con il gruppo d'appartenenza si basa sulla stabilità della forza effettiva.

L'approccio anti-economicistico lo porta a sostenere che gli stipendi iniziali devono essere ridotti, mentre anche nell'Esercito — e non solo nei Marines — devono essere sottolineati come fattori di motivazione e di scelta per l'ammissione alla carriera volontaria, il patriottismo e la risocializzazione secondo i valori caratteristici della società americana. Per la coesione è importante che il soldato viva nella sua unità il maggior tempo possibile, che i comandanti ai minori livelli siano sempre disponibili e presenti, in modo che proprio nella minore unità i soldati possano trovare il riferimento primario per soddisfare le loro esigenze sociali, psicologiche e di sicurezza. Occorre valorizzare i comandanti ai minori livelli, accettando gli inevitabili inconvenienti che produce la decentralizzazione. Determinante è il reclutamento dei sottufficiali, che devono essere veramente rappresentativi della società nazionale.

Occorre che ai comandanti ai minori livelli venga ridata l'autorità disciplinare e la possibilità di controllare i propri soldati 24 ore su 24. A tal fine è necessario un certo isolamento dei reparti dalla società, proprio per consentire ai comandanti di costruire la coesione dei piccoli gruppi. L'approccio seguito, di dare priorità ai diritti individuali sulla disciplina e sulla coesione, deve essere completamente cambiato.

Occorre tener conto al riguardo delle esigenze proprie della specificità militare. Il loro soddisfacimento è essenziale per attribuire efficienza ai reparti.

Sono considerazioni che, seppure in un contesto sociale e psicologico molto diverso da quello italiano, hanno un valore indicativo anche per noi, per ripristinare la coesione dei reparti e ridare veramente efficienza all'esercito.

S. Vagnoni: «Le responsabilità nelle Amministrazioni statali e negli enti locali», Giuffré Editore, 1991, pp. 434, L. 38.000.

La trattazione che l'autore svolge concerne la complessa materia della responsabilità nelle diverse forme che essa assume: civile, amministrativa, contabile, penale, dirigenziale e disciplinare.

Dopo aver chiarito il concetto giuridico di responsabilità e le varie classificazioni della stessa, l'autore si sofferma sull'art. 28 della Costituzione e sulla responsabilità civile del pubblico impiegato, tratta poi della responsabilità penale e si sofferma sulla responsabilità disciplinare dei pubblici dipendenti: si segnalano in particolare i paragrafi relativi al procedimento disciplinare ed ai rapporti fra esso e il procedimento penale. Nel Cap. VI vengono trattate la responsabilità civile e quella disciplinare dei magistrati ordinari, amministrativi, contabili e militari. Nel Cap. VII è trattata la responsabilità dirigenziale quale si evince dalla normativa vigente, mentre il Cap. VIII si sofferma sui delicati problemi della responsabilità disciplinare del personale docente, direttivo ed ispettivo della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica dello Stato *ed il Cap. IX sulla responsabilità disciplinare del personale militare.*

Importante è anche il Cap. X che tratta ampiamente della responsabilità della Pubblica Amministrazione ex art. 28 Cost., esattamente chiarendo che si tratta di responsabilità diretta in virtù del rapporto organico che lega il dipendente pubblico alla Pubblica Amministrazione.

I capitoli XI e XII si soffermano sulla responsabilità patrimoniale nella quale incorrono i pubblici funzionari, impiegati ed agenti che, per inosservanza dolosa o colposa, degli obblighi di servizio abbiano cagionato un danno economico all'Amministrazione.

Vengono così chiariti i caratteri e la disciplina di tale tipo di responsabilità.

Il Cap. XIII si sofferma sui delicati profili della responsabilità nella quale possono incorrere gli amministratori e i dipendenti degli enti locali allorché svolgano determinate attività in contrasto con le norme legislative e regolamentari, alla luce della legge di riforma n. 142 del 1990, che ha profondamente modificato l'assetto dei poteri locali.

Adeguato rilievo viene dedicato alla recente normativa che ha disciplinato il diritto di accesso e di informazione del cittadino agli atti della Pubblica Amministrazione, secondo un principio di trasparenza e di libertà di informazioni, con particolare riferimento all'individuazione dell'ufficio e del responsabile del procedimento, secondo i profili che scaturiscono dalle norme delle leggi 142 e 241 del 1990.

Il Cap. XIV tratta del sistema giurisdizionale della Corte dei Conti in materia di contabilità pubblica, mettendone doverosamente in risalto la funzione della Corte stessa quale giudice specializzato in una materia quale quella della responsabilità che richiede una particolare conoscenza dei meccanismi e della struttura della Pubblica Amministrazione.

Con le sue caratteristiche di chiarezza e sinteticità questa monografia del Professor Vagnoni rappresenta una tappa molto importante nell'evoluzione degli studi istituzionali di diritto amministrativo.

M. Cosentino - R. Stanglini: «La marina sovietica», A.I., 1991, Firenze, pp. 262, L. 75.000.

Potenza essenzialmente continentale e terrestre, l'Unione Sovietica nel dopoguerra ha sviluppato anche una forte Marina, sulla quale però mancava finora uno studio veramente completo. Scritto in forma piana e leggibile e molto ben illustrato, il lavoro di Stanglini e Cosentino colma questa lacuna. Esso si articola in ben 16 parti corrispondenti ad altrettanti argomenti, più una serie di tavole riportanti non solo le navi ma anche le uniformi e le bandiere, settori questi tuttora poco conosciuti: di ogni argomento sono inoltre forniti i precedenti storici.

Di particolare interesse le parti dedicate all'organizzazione di comando, alla strategia navale e all'organizzazione delle forze anfibie, che comprendono una Brigata per ciascuna delle tre flotte del Nord, del Baltico e del Mar Nero e una Divisione per la flotta del Pacifico e sono i maggiori operatori mondiali di mezzi a cuscino d'aria (ACV), con 70 unità capaci anche di operare autonomamente senza appoggiarsi a una nave d'assalto anfibio.

In conclusione, la flotta sovietica del dopoguerra — imperniata sulla componente subacquea — ha continuamente migliorato la qualità e il supporto aereo, ma nonostante l'opera dell'Ammiraglio Gorshkov ha mantenuto un ruolo sostanzialmente non competitivo rispetto all'U.S. Navy, oltretutto per mancanza o scarsità di una componente aerea imbarcata, e per difficoltà di manovra tra le flotte dislocate in 4 diversi scacchieri.

Ferruccio Botti

F. Botti - M. Cermelli: «La teoria della guerra aerea in Italia dalle origini alla seconda guerra mondiale», Stato Maggiore dell'Aeronautica - Ufficio Storico, 1989, Roma, pp. 607, L. 48.600.

Sorta nel 1884 nell'ambito dell'Arma del Genio, l'Aeronautica — che allora poteva contare solo su palloni frenati usati anche in Eritrea per l'osservazione — ha seguito le sorti dell'Esercito e della Marina fino al 1923, quando è diventata Forza Armata autonoma ed ha dovuto ritagliarsi un suo spazio in un quadro di carenza di risorse, quale era anche quello degli anni Venti e Trenta.

Queste vicende non potevano mancare di influenzare in misura anche determinante il dibattito sull'impiego della nuova Forza Armata, alla quale in Italia ed all'estero molti fin dal suo sorgere attribuivano la capacità di rivoluzionare del tutto l'arte della guerra. Specie nel periodo dal 1919 al 1935 si sono susseguite, in materia di strategia aerea, idee in un senso o nell'altro viziate da interessi e da esigenze di Forza Armata, e polemiche tra i sostenitori dell'Arma aerea «indipendente» (capeggiata da Douhet «il precursore») e coloro che invece (come il generale Bastico e l'ammiraglio Beruatti) ritenevano che il suo impiego più efficace fosse in stretta cooperazione con le forze di superficie.

Il libro di Botti e Cermelli tende — così — a superare schematismi ed estremismi con un esame sempre sereno, obiettivo e accurato delle varie posizioni, mettendo in rilievo analogie e differenze e non limitandosi — come finora è spesso accaduto — a Douhet ed al suo avversario Mecozzi. Il pensiero aeronautico viene così analizzato nella sua globalità e nella sua evoluzione allargando il più possibile lo spettro dell'indagine e senza trascurare i legami con l'estero.

Delle teorie di ciascun autore si esaminano le principali opere e si mettono in evidenza le tappe più significative, e — quando ci sono — anche le contraddizioni. In tal modo si evitano i frequenti e categorici giudizi basati su poche frasi e si fornisce la materia per un giudizio definitivo, che si cerca di lasciare il più possibile al lettore, con ampie citazioni.

Il libro merita pertanto di essere diffuso e conosciuto, specie fra i giovani ufficiali delle tre Forze Armate che oggi hanno bisogno di crescere in un *humus* favorevole alla crescita di una moderna mentalità interforze, che come tale deve saper individuare una sana sintesi tra diverse angolature teoriche e diverse esigenze.

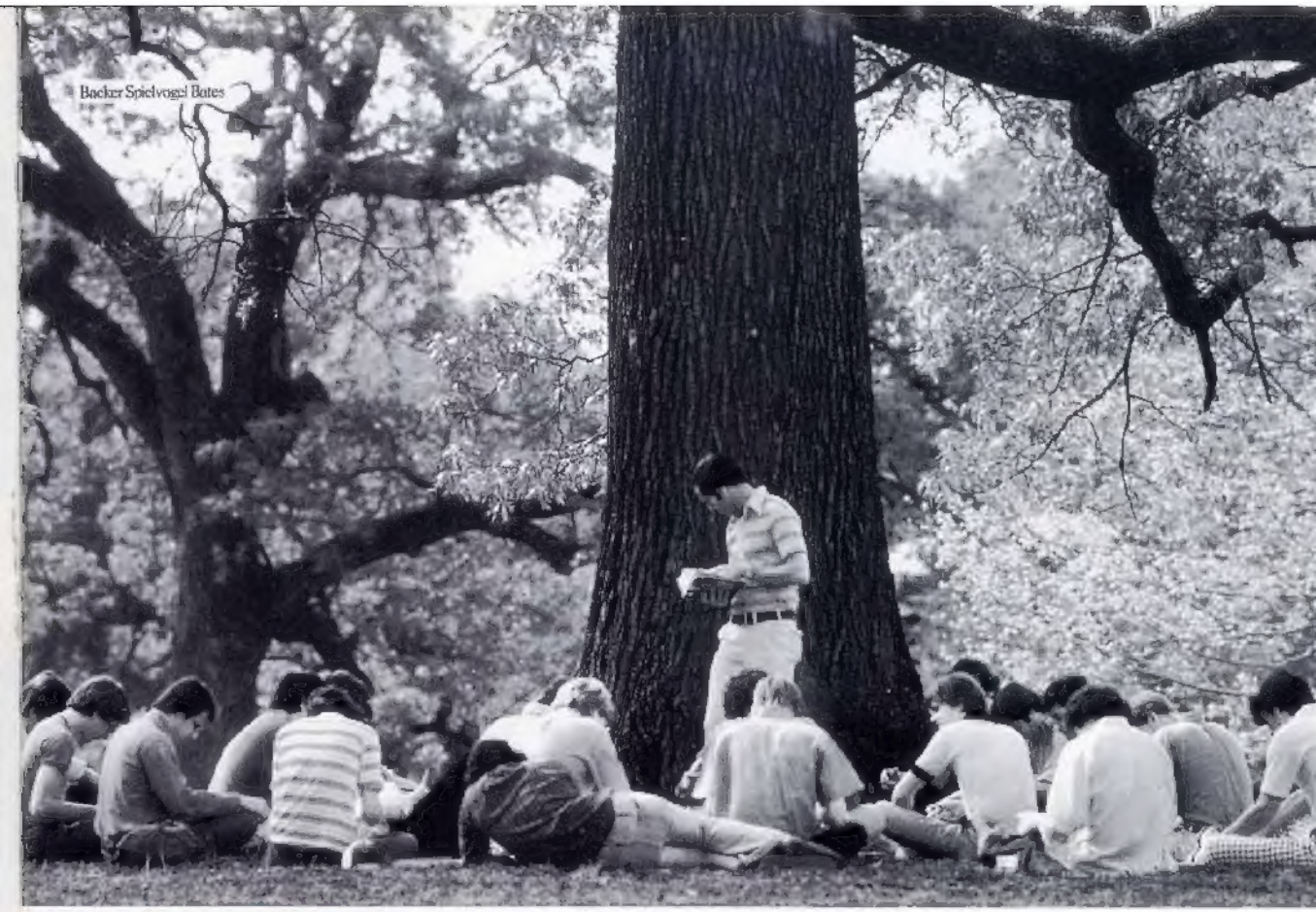
40 ANNI D'ESPERIENZA

SMA è una società estremamente flessibile fondata nel 1943. Fin dal 1948 è attiva nel progetto sviluppo e costruzione di sistemi elettronici per la difesa. La principale attività è costituita da radar per installazioni terrestri, navali, avioniche, missilistiche e relativi sistemi di rappresentazione.
L'ampia gamma di prodotti della Società consente la fornitura di sistemi «chiavi in mano» realizzati secondo le necessità del Cliente finale.

SMA
SEGNALAMENTO MARITTIMO ED AEREO

Le linee di prodotto ed i settori di interesse SMA comprendono: **Stazioni radar di controllo costiero** ad alta definizione e discriminazione sia per il controllo del traffico marittimo che per scopi militari (antintrusione, difesa costiera, scoperta punti cadute mine); **Radar di navigazione e scoperta per uso navale** dedicati alla scoperta a bassa e bassissima quota (anti sea skimmers); **Radar seekers** provvisti di numerosi ECM per applicazioni SSM (OTOMAT MK2) e ASM (Marte MK2); **Consolle tattiche, display grafici e tavoli di plotting** per impieghi navali ed avionici; **Radar avionici di navigazione e scoperta** su 360° per installazione a bordo di elicotteri ed aerei da pattugliamento marittimo; **Radar di scoperta contenuti in POD** standard per aerei ad ala fissa; **Radar avionici multimodo; Radar integrati di scoperta e tracking per difesa antiaerea** per impiego sia su carri specializzati (OTOMATIC) che su stazioni fisse o semimobili per difesa di punto; **Ricerca applicata** orientata verso le onde millimetriche (fino a 100 GHz) in **sensori attivi e passivi** (radiometro); **Analisi e previsioni del condotto radar** e della propagazione elettromagnetica.

P.O. BOX 200-FIRENZE (ITALIA)-TELEFONO: 055/27501-TELEX: SMARAD 570622-CABLE: SMA FIRENZE



ALENIA.
IL SAPERE DI DOMANI.

Alenia. E prendono vita aerei, satelliti, sistemi per la difesa, sistemi per il controllo del traffico aereo e marittimo, sistemi per la salvaguardia dell'ambiente. Progettati e realizzati da una industria leader in Italia e tra le prime nel mondo nei settori chiave dell'aeronautica, dell'elettronica e dello spazio. Alenia. Ogni giorno, 31.000 persone lavorano per aprire nuove vie al pensiero e ai passi dell'uomo, per farlo viaggiare più lontano, per proteggerlo meglio, per indicargli il percorso più sicuro nell'utilizzo delle risorse ambientali. Oggi, con Alenia, il sapere di domani appartiene già all'uomo.

Alenia

GRUPPO IRI FINMECCANICA